

UN BISOGNO DI COMPLEMENTARITÀ

IL CARTEGGIO CASSOLA-FORTINI

a cura di
Giada Perciballi


FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS


Usiena
PRESS

CARTEGGIE MATERIALI
DEL CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA FRANCO FORTINI

CARTEGGI E MATERIALI
DEL CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA FRANCO FORTINI

Direttore di collana

Niccolò Scaffai, Università degli Studi di Siena, Italia

Comitato direttivo

Eleonora Bassi, Università degli Studi di Siena, Italia
Emmanuela Carbé, Università degli Studi di Siena, Italia
Luca Lenzi, Università degli Studi di Siena, Italia
Stefano Moscadelli, Università degli Studi di Siena, Italia

Comitato scientifico

Stefano Carrai, Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia
Pietro Cataldi, Università per Stranieri di Siena, Italia
Giovanna Cordibella, Università di Berna, Svizzera
Andrea Cortellessa, Università degli Studi Roma Tre, Italia
Davide Dalmas, Università di Torino, Italia
Irene Fantappiè, Università degli Studi di Cassino, Italia
Leonardo Masi, Uniwersytet Kard. Stefana Wyszyńskiego w Warszawie, Polonia
Fabio Moliterni, Università del Salento, Italia
Alessandro Niero, Università di Bologna, Italia
Thomas E. Peterson, University of Georgia, Stati Uniti
Beatrice Sica, University College London, Regno Unito
Michele Sisto, Università “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara, Italia
Jean-Charles Vegliante, Paris Sorbonne Nouvelle, Francia
Emanuele Zinato, Università di Padova, Italia

Un bisogno di complementarità

Il carteggio Cassola-Fortini

a cura di

Giada Perciballi

FIRENZE UNIVERSITY PRESS | USIENA PRESS

2023

Un bisogno di complementarità : il carteggio Cassola-Fortini / a cura di Giada Perciballi. Firenze : Firenze University Press ; Siena : USiena PRESS, 2023.
(Carteggi e materiali del Centro Interdipartimentale di ricerca Franco Fortini ; 1)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221500196>

ISBN 979-12-215-0018-9 (Print)
ISBN 979-12-215-0019-6 (PDF)
ISBN 979-12-215-0020-2 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0021-9 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0019-6

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Volume pubblicato con il contributo del Centro Interdipartimentale Franco Fortini.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP - USiena PRESS's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP - USiena PRESS's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP - USiena PRESS's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

USiena PRESS Editorial Board

Roberta Mucciarelli (President), Federico Barnabè (Economics Sciences), Giovanni Minnucci (Law and Political Science), Emilia Maellaro (Biomedical Sciences), Federico Rossi (Technical Sciences), Riccardo Castellana (Humanities), Guido Badalamenti (Head of Library System), Marta Bellucci (Managing editor).

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2023 Author(s)

Published by Firenze University Press and USiena PRESS

Powered by Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Sommario

Introduzione	7
1. Sulla Cina	8
2. Sul 1956	16
3. Sulla poetica di Cassola	34
Ringraziamenti	51
CARTEGGIO	53
Nota al testo	55
Sigle e abbreviazioni	57
APPENDICE	143
Indice dei nomi	155

Introduzione

Il carteggio tra Cassola e Fortini copre un arco di tempo molto ampio (la prima lettera risale al 31 agosto 1955 e l'ultima al 7 giugno 1983) ed è costituito da 63 documenti. Complica la ricostruzione del dialogo tra i due autori l'impossibilità di reperire le lettere di Fortini, di cui si conservano soltanto sei minute. Risulta invece chiarissimo il profilo di Cassola, che alle lettere affidò riflessioni e crucci riguardanti sia la propria poetica, sia il mondo politico e culturale degli anni che il carteggio attraversa.

Lo scambio epistolare si apre in occasione della ripubblicazione della raccolta di racconti *Il taglio del bosco* nel 1955. Di lettere precedenti non c'è traccia, ma il legame affettivo tra i due scrittori risaliva alla giovinezza, quando, a Firenze, si trovarono a frequentare insieme il circolo di Piero Santi, che Cassola rievoca il 2 dicembre 1961:

mi ricordo una nostra discussione nel '39 per le strade di Firenze: io e te avanti, nei pressi di Santa Maria Novella, e Manlio [Cancogni] e Piero [Santi] con qualcun altro dietro: entrambi, Manlio e io, intenti a spiegare il sublimine, e io che, al solito, non riuscivo a esprimermi¹.

L'amicizia, così duratura forse proprio perché risalente alla giovinezza, fu segnata da forti attriti. Il momento di maggiore accordo fu intorno all'anno 1956,

¹ Cassola a Fortini, 2 dicembre 1961.

quando il XX Congresso del PCUS fece deflagrare il dibattito culturale all'interno delle riviste della sinistra italiana: la vicinanza di Cassola alle posizioni del gruppo di «Ragionamenti», di cui Fortini fu uno dei fondatori, e la convergenza di opinioni sui fatti d'Ungheria rimasero impresse nelle lettere dell'epoca. Ma già la diversa interpretazione del viaggio in Cina, che i due compirono insieme nel 1955 e che diede origine a due *reportage* sulla cui redazione il carteggio fornisce alcuni interessanti chiarimenti; e ancor più la distanza, a partire dagli anni '60, sull'interpretazione della funzione della scrittura, disegnano il profilo di due autori molto diversi.

Questi temi rappresentano, a mio parere, i nuclei di interesse dello scambio epistolare. Dedicherò le pagine seguenti a chiarirli meglio, tralasciando le notizie strettamente biografiche (già ampiamente trattate)² e cercando invece di estendere la ricerca a tutto quel materiale che permette di chiarire il contesto, di approfondire questioni politiche e letterarie presenti nel carteggio, di colmare il vuoto lasciato dalla perdita delle lettere di Fortini.

1. Sulla Cina

Nel 1955 si svolsero due viaggi ufficiali in Cina: quello di Pietro Nenni e quello della prima delegazione ufficiale italiana, guidata da Piero Calamandrei, a cui presero parte, tra gli altri, Cassola, Fortini, Bobbio, Antonicelli, Trombadori, Treccani. Dall'esperienza nacquero, oltre a vari interventi su riviste, tre libri: *Viaggio in Cina*, *Asia Maggiore* e *Il gigante Cina*³.

Il carteggio tra Cassola e Fortini è un prezioso supplemento per la ricostruzione delle vicende editoriali e dei legami che intercorrono tra le loro opere. Confrontando però i due *reportage* e analizzando alcuni passi di *Asia maggiore* dedicati al dibattito tra l'io e Fausto, controfigura di Cassola, si chiarisce anche il diverso punto di vista dei due autori rispetto alla realtà cinese e al rapporto intellettuale-scrittore, temi centrali delle lettere di quel periodo.

1.1 Storia editoriale e accoglienza pubblica

Alcune anticipazioni del *Viaggio in Cina* uscirono su giornali e riviste: il 9 novembre 1955, infatti, Cassola espresse l'intenzione di pubblicare qualcosa sul

² Il carteggio offre molte informazioni utili per delineare la biografia di Cassola e, infatti, è stato citato ampiamente da Alba Andreini nell'accurata nota biografica premessa al volume di *Racconti e romanzi*. Un lavoro scrupoloso di ricostruzione della vita di Fortini, a opera di Luca Lenzini, è invece consultabile nel volume *Saggi ed epigrammi*. Cfr. A. Andreini, *Cronologia*, in C. Cassola, *Racconti e romanzi*, a cura di A. Andreini, Mondadori, Milano 2007, pp. LXXI-CXXX; L. Lenzini, *Cronologia*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Mondadori, Milano 2003, pp. LXXV-CXXVIII.

³ C. Bernari, *Il gigante Cina*, Feltrinelli, Milano 1957. L'opera ha un taglio enciclopedico, è molto vicina, stilisticamente e contenutisticamente, al trattato e non entra in dialogo con le altre due, affini per argomenti affrontati e legate dalla dedica reciproca.

«Ponte», il «Contemporaneo» e il «Nuovo Corriere»⁴. Nella stessa occasione rilevò l'ostacolo rappresentato della scarsità di materiale a disposizione⁵: il «colpo di Cina», come lo definì Fortini in *Asia maggiore*, inizialmente lo aveva dissuaso dal prendere parte alle attività della delegazione. Cassola sentiva tuttavia la necessità – espressa in una lettera di pochi giorni successiva – di «chiudere i conti con la Cina»⁶ e per questo decise di scrivere un libro. Infatti l'11 gennaio 1956 annunciò all'amico: «A che punto è il tuo libretto sulla Cina? Può darsi che mi decida a farne uno anche io: mi è stato chiesto dagli Editori Riuniti, e ora anche da Feltrinelli».

Da quel momento fino all'uscita dell'opera, nell'aprile 1956, i due autori si scambiarono numerose lettere in cui si confrontarono sulla pubblicazione dei rispettivi *reportage*. Particolarmente interessante la minuta di Fortini del 10 febbraio 1956, in cui l'autore, comunicando la propria decisione di pubblicare con Einaudi, espresse i timori legati alle tensioni tra quella casa editrice e Feltrinelli, a cui Cassola pensava di affidare la propria bozza. Nella stessa lettera compare la proposta di una dedica reciproca o di una breve premessa che avrebbero potuto scriverci a vicenda – Cassola per *Asia Maggiore* e Fortini per *Viaggio in Cina* – e l'invito a scambiarsi i manoscritti. Queste accortezze nascondevano il timore di polemiche sull'uscita di due libri sullo stesso argomento, scritti da autori che avevano fatto parte della stessa delegazione e, quello di Fortini, basato sul continuo dialogo con l'anti-io Fausto, *alter ego* di Cassola. A quest'altezza temporale Fortini aveva ancora incertezze sul titolo, che pensava potesse essere *Viaggio nella Cina* o, come opzioni secondarie, *Inchiodati di Cina* o *Cronache dalla Cina*.

Quattro giorni dopo, Cassola annunciò che il suo manoscritto era già in mano a Feltrinelli, ma la mancanza di riscontro faceva temere all'autore che l'opera non sarebbe stata accettata (il libro vide invece la luce proprio per i tipi di questa casa editrice). Accolse inoltre di buon grado la proposta di scambiarsi i manoscritti, suggerendo a Fortini di scrivere lui stesso a Feltrinelli per la premessa, nonostante lo avvertisse che nel proprio *reportage* non c'era alcun riferimento alla vita della delegazione.

Concordarono infine per la dedica reciproca e Cassola, che inizialmente aveva pensato di aggiungere qualche parola al nome, per evitare la perfetta specularità⁷, decise invece di seguire l'esempio dell'amico e limitarsi alla dicitura «A Franco Fortini». Il 7 marzo comunicò che avrebbe voluto evitare di scrivere la presentazione di *Asia Maggiore* sul «Notiziario Einaudi», proprio per scongiurare il nascere di polemiche, che avrebbero potuto interpretare il fatto come

⁴ Cfr. C. Cassola, *Una scuola secondaria*, in *La Cina d'oggi*, Supplemento al n. 4 del «Ponte», aprile 1956, pp. 339-341; Id., *Le miniere di Fushun*, ivi, pp. 347-350; Id., *Viaggio in Cina*, «Il Nuovo Corriere-La Gazzetta», 22 gennaio 1956, p. 3.

⁵ «Di appunti non ne ho presi molti e durante il soggiorno a Pechino, come sai il taccuino è rimasto quasi vuoto; ma, integrando coi ricordi, alcuni dei quali si sono fatti ora assai vivi, penso che una dozzina di articoli posso farli benissimo» (Cassola a Fortini, 9 novembre 1955).

⁶ Cassola a Fortini, 9 novembre 1955.

⁷ Cfr. Cassola a Fortini, 27 febbraio 1956.

«una festa in famiglia». La presentazione fu infatti affidata all'altro interlocutore per eccellenza di *Asia Maggiore*, Norberto Bobbio⁸.

Una volta usciti, i due libri vennero duramente stroncati dalla stampa comunista. Su «Rinascita», infatti, Gianfranco Corsini accusò gli scrittori di aver sfruttato la Cina come «un pretesto per fare della “letteratura”»⁹, senza riuscire a cogliere la mutazione profonda avviata dal popolo cinese e la portata rivoluzionaria della nascita di un governo comunista, preferendo «commuoversi alla vista d'un volume di Croce», da bravi «intellettuali di ieri»¹⁰ quali erano. E se al libro di Cassola fu almeno riconosciuto un certo «romanticismo»¹¹ dovuto all'ammissione dei propri limiti provinciali, a Fortini venne rinfacciato l'aver dato alle stampe

un libro che, in un linguaggio spesso contorto ed ermetico è soprattutto l'immagine di un ingigantito «io» fortiniano sullo sfondo di questa *cara* Cina, vista con l'occhio comprensivo, benevolente, e bene intenzionato del *saggio occidentale*¹².

Cassola, dopo aver letto l'intervento di Corsini, scrisse a Fortini comunicandogli di non voler rispondere alla provocazione, visti i precedenti con la rivista per il caso *Fausto e Anna*¹³, ma fornendogli il proprio appoggio nel caso in cui avesse voluto mandare lui qualcosa¹⁴. Fortini inviò una brevissima lettera che uscì sul numero di agosto/settembre, limitandosi a respingere l'accusa di essere un «intellettuale di ieri», a ribadire la propria ammirazione per la rivoluzione cinese – un esempio da cui i comunisti italiani avrebbero potuto prendere spunto – e il proprio interessamento per la normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Cina. Esprese inoltre meraviglia per il fatto che Corsini avesse avanzato proprio a lui, la cui affiliazione politica al PSI era nota, critiche di quel genere¹⁵.

Alla insoddisfazione per l'accoglienza che le opere ricevettero, si unì la delusione di Fortini per il modesto successo di *Asia Maggiore*, testimoniata dal carteggio con la casa editrice Einaudi; in una lettera del 18 maggio 1957 lamentò la scarsa pubblicità che il volume aveva ricevuto e il malcontento per il mancato intervento di Antonicelli, che scriveva allora sulla «Stampa» e da cui Fortini si aspettava un riscontro, essendo stato suo compagno di viaggio¹⁶.

⁸ Cfr. N. Bobbio, «*Asia Maggiore*». *Giornale di viaggio e allegoria d'un mondo nuovo*, «Notiziario Einaudi», v, 4 aprile 1956, pp. 7-8.

⁹ G. Corsini, «Rinascita», 5/6, maggio-giugno 1956, p. 328.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 327.

¹³ Su «Rinascita» uscì, infatti, una recensione di Giuliano Manacorda a *Fausto e Anna* molto critica, a cui Cassola rispose con toni altrettanto duri. Per un approfondimento del dibattito cfr. Cassola a Fortini, 5 luglio 1956, nota 79.

¹⁴ Cfr. Cassola a Fortini, 5 luglio 1956.

¹⁵ Cfr. F. Fortini, in *Lettere al Direttore*, «Rinascita», 8/9, agosto-settembre 1956, p. 479.

¹⁶ Mi riferisco in particolare alla lettera che Fortini scrisse a Calvino il 18 maggio 1957 e alla sua risposta, datata 28 maggio, entrambe presenti in E. Arnone, *Franco Fortini e casa Einaudi attraverso le lettere: edizione e studio*, Università di Losanna, 2019-2020, relatore N. Scaffai, p. 254-255.

1.2 Due prospettive sulla Cina

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, *Viaggio in Cina* e *Asia Maggiore* si presentano, anche a un'analisi non troppo approfondita, come due opere molto diverse, non soltanto per la differenza di estensione, ma soprattutto per l'atteggiamento con cui il narratore-viaggiatore si pone nei confronti del mondo cinese. Cassola stesso, nella lettera del 7 marzo 1956, notò la significativa distanza tra la propria opera, un «frettoloso servizio giornalistico»¹⁷, e quella, culturalmente e artisticamente impegnativa, dell'amico¹⁸.

Viaggio in Cina, un «libretto», come lo definì il suo stesso autore numerose volte nel carteggio, ha in effetti taglio giornalistico: lo stile stringato, asciutto, privo, quasi sempre, di commozione o coinvolgimento emotivo (salvo rare eccezioni, come la visita delle miniere a Fushun, che rievocarono in Cassola il ricordo della tragedia di Ribolla), si arricchisce di dati statistici, che rendono gran parte del libro allo stesso tempo didascalico e «impenetrabile»¹⁹. Tale parve infatti la Cina al narratore, e ancor più la Cina antica, quella che la rivoluzione comunista aveva spazzato via e che «ai cinesi che vivranno tra cinquanta o cento anni [...] apparirà altrettanto remota di quanto a noi appaia la civiltà greca o romana»²⁰. Il tempo della Cina è perciò ai suoi occhi diviso in un 'prima' e un 'dopo' la rivoluzione nettamente distinti, cristallizzati nell'immagine di una vecchiaia dai piedi minuscoli (simbolo della barbarie delle pratiche del passato) sorretta da un giovane in vesti moderne²¹. Ciò che colpisce non è tanto l'interpretazione della rivoluzione come frattura nella storia cinese (un concetto che il regime di Mao si sforzava di trasmettere alle delegazioni occidentali in visita), bensì la staticità di questa visione. La cultura cinese, per Cassola, è monolitica: la pittura, per esempio, viene considerata il «frutto di uno stato d'animo fermo, immutabile, che consente solo le ripetizioni, le variazioni intorno a un unico tema»²². L'impossibilità di capire la Cina si riflette sulla scelta di eclissare totalmente l'io: di Cassola, di ciò che prova, delle sue reazioni o emozioni il lettore non può sapere niente. Gli unici momenti di partecipazione morale sono quelli che riportano l'autore alla propria patria o al mondo occidentale, dimostrando così il suo sentirsi «“fuori” dall'Oriente, sia in senso esistenziale che morale»²³. La «rappresentazione» della Cina, per usare un termine caro a Said, che Cassola offrì nel

¹⁷ Cassola a Fortini, 7 marzo 1956.

¹⁸ «Per quanto riguarda il tuo libro, ti dirò le prime impressioni. Innanzi tutto bisogna che ti dica che mi fai veramente un grande onore dedicandomi un libro così impegnativo [...]. Impegnativo non solo nel senso della cultura; questo me lo aspettavo da te; ma, qua e là, vi ho colto anche un impegno, e dei risultati, di natura artistica. Insomma, dalle prime cinquanta pagine, per di più molto lacunose, ho avuto l'impressione di trovarmi davanti a un libro importante; e ne sono molto contento per te» (*ibidem*).

¹⁹ C. Cassola, *Viaggio in Cina*, Feltrinelli, Milano 1956, p. 27.

²⁰ Ivi, p. 27.

²¹ Cfr. ivi, p. 25.

²² Ivi, p. 37.

²³ E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 29.

proprio *reportage*, pecca chiaramente di orientalismo: l'immagine cristallizzata, «un dato eterno, fuori, per così dire, dallo spazio e dal tempo»²⁴, diacronicamente segnata solo dalla rivoluzione avvenuta, costringe l'autore in una visione della Cina irrealistica; né vi si riscontra un tentativo di superare il limite dell'incomunicabilità tra Oriente e Occidente. Cassola stesso riconobbe, nella lettera del 2 febbraio 1956, «come tra le righe trapelino l'incomprensione, il rifiuto del diverso, l'odio contro i mandarini e l'avversione per il teatro».

Molto diverso era lo sguardo di Fortini sulla situazione cinese. In *Asia Maggiore*, un'opera difficile da collocare in un preciso genere letterario²⁵, prevale la tecnica della giustapposizione di immagini e riflessioni, secondo il modello di *Minima moralia* di Adorno, che era stato tradotto da poco da Renato Solmi²⁶. Aprendo il libro, la chiave di lettura viene fornita da quella *Giustificazione e conclusione* che l'autore inserì come premessa all'opera, in cui si legge:

non si va, o non si dovrebbe andare, in questo o quel paese socialista a quel modo in cui i romantici andarono ad Algeri o a Gerusalemme e i decadenti in Etiopia o in Polinesia, ma semmai a quel modo in cui gli illuministi andavano in Inghilterra. Non per respirare chissà quale «novità» catastrofica e mistica e per goderne tanto più quanto meno si è disposti, nell'intimo, a mutare; ma perché il nostro *habitat* sociale possa mutare²⁷.

Fortini, che si paragonò alla figura leggendaria di Telemaco, intende offrire un'immagine della Cina che fornisca non un giudizio sull'altro, bensì una chiave di lettura che consenta di interpretare la realtà del 'noi', del mondo occidentale ancora estraneo alla rivoluzione marxista, raggiunta dalla società cinese «innestando il frutto più alto dell'Europa moderna – lo storicismo marxista – sulla tradizione sapienziale ed etica della Cina»²⁸. Questa prospettiva fu magistralmente affidata al *Sonetto dei setti cinesi*: nonostante il poeta non scriva per loro e loro non siano vissuti per lui, «a loro chiedo aiuto perché siano visibili / contraddizioni e identità tra noi»²⁹, in un ininterrotto confronto tra l'intellettuale occidentale e gli operai della Cina rivoluzionaria. Viene così a crearsi un nuovo 'noi', la «mia sola famiglia» (*Giardino d'estate, Pechino*)³⁰, animato dai comuni ideali socialisti.

²⁴ Ivi, p. 113.

²⁵ Cfr. G. Benvenuti, *Il diarismo in «Asia Maggiore» di Fortini*, in A. Dolfi, N. Turi e R. Sacchetti (a cura di), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, ETS, Pisa 2008, pp. 497-505.

²⁶ Cfr. D. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Manifestolibri, Roma 2006, pp. 112-113.

²⁷ F. Fortini, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*, Manifestolibri, Roma 2007, p. 31.

²⁸ Ivi, p. 58.

²⁹ Fortini, *L'ospite ingrato secondo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1067.

³⁰ Id., *Poesia e errore*, in Id., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2014, p. 173. In *Asia Maggiore* scrisse: «mi sento uguale a questi uomini e se essi non avessero fatto, non stessero facendo, quello che fanno, sarei costretto a sentirmi superiore a loro, come certo si sentono coloro

Anche per Fortini la rivoluzione comunista segnò uno spartiacque nella storia cinese, ma, a differenza di Cassola, il suo giudizio sull'epoca precedente è meno statico: non una condanna completa, né l'idea che la cultura antica possa essere spazzata via in maniera indolore dall'avvento del socialismo. Visitando i luoghi del passato e vedendo i lasciti della società antica, Fortini si interrogò su come e se fosse possibile conservare in modo autentico quella cultura. Riflettendo sulle conseguenze della pianificazione, scrisse:

O lo si «traduce» [il carattere autentico dell'arte popolare], a quel modo che è stato tradotto un certo mondo «popolare» dal romanticismo e dal decadentismo europeo, segnando così, a un tempo, il proprio distacco da quell'irripetibile passato; o lo si conserva quanto più è possibile autentico e cioè eccezionale, con un atto di pietà storica e con coscienza storica³¹.

La difficoltà di mediazione e la consapevolezza che anche un mutamento sociale positivo (come fu valutata da Fortini la rivoluzione socialista) avrebbe determinato la perdita di un lascito culturale e di un criterio interpretativo del mondo occupano le pagine dedicate alla riforma della scrittura. L'argomento compare anche nel carteggio, quando in Europa arrivò la notizia dell'alfabetizzazione della lingua cinese. L'annuncio, accolto da Cassola con entusiasmo³², lasciò perplesso Fortini³³, che si rivelò più acuto nel giudicare: la diffusione della scrittura semplificata, infatti, non soltanto aveva avuto origine prima dell'ascesa di Mao, ma non fu comunque del tutto risolutiva. Ancora oggi i caratteri semplificati convivono con quelli tradizionali. Se confrontiamo le pagine di *Viaggio in Cina* con quelle di *Asia Maggiore* possiamo notare il diverso approccio al tema: Cassola, vittima del tipico atteggiamento occidentalocentrico, considera il cinese una «lingua preistorica e come tale uno strumento assolutamente inadeguato per la conoscenza del mondo moderno»³⁴ e crede perciò necessario un cambiamento radicale della scrittura, affinché spariscano le «deficienze mentali»³⁵ presenti nella società cinese. Fortini, invece, pur ritenendo necessaria la riforma per combattere la piaga dell'analfabetismo, rileva due proble-

che li ignorano o li odiano. E per sentirmi loro eguale non ho bisogno di rinunciare a nulla di quella che è la mia eredità, ma solo ho bisogno di non crederla più soltanto mia bensì anche loro» (Id., *Asia Maggiore*, cit., p.63).

³¹ Ivi, p. 69.

³² «Ho letto, puoi immaginare con quanta esultanza, che Radio Pechino ha annunciato che la lingua cinese sarà alfabetizzata. I Roy, i Kuo Mo Jo e gli altri reazionari confuciani sono liquidati» (Cassola a Fortini, 2 febbraio 1956).

³³ «Per la faccenda della alfabetizzazione non griderei tanto. Anzitutto la notizia era già sui giornali di Hong Kong il giorno del nostro passaggio. Poi, i successivi deliberati sono convenuti in un discorso di – proprio lui! – Kuo Mo Jo: e si prevedono 15 anni per l'insegnamento a tutta la Cina del pechinese e altri 10 per l'alfabetizzazione completa. Intanto c'è solo l'applicazione ufficiale della scrittura semplificata, per quel mezzo migliaio di segni che lo possono essere» (Fortini a Cassola, 10 febbraio 1956).

³⁴ Cassola, *Viaggio in Cina*, cit., p. 70.

³⁵ Ivi, p. 71.

mi legati all'abbandono degli ideogrammi: la fine della comprensione generale della scrittura, indipendentemente dai dialetti, e la difficoltà di resa dei testi letterari antichi, che non sarebbe stato possibile tradurre nella grafia alfabetica se non con una perdita semantica enorme. Riconosce inoltre che l'eliminazione della scrittura ideografica avrebbe significato la morte di un sistema di interpretazione del mondo, che non soltanto sarebbe risultato superato, ma del tutto inaccessibile agli stessi cinesi³⁶.

1.3 Fausto, l'anti-io

Asia Maggiore richiama anche l'attenzione sul ruolo e la funzione dell'intellettuale occidentale (un tema, questo, che in quegli anni interessava particolarmente Fortini) attraverso il confronto con due interlocutori: Bobbio, soprannominato Delle Carte per l'assimilazione a Cartesio, capace di «abbandonarsi [...] solo all'intelletto»³⁷, convinto sostenitore della superiorità della cultura occidentale, intellettuale che, approdato «ad una età di ragione e precisione»³⁸, giudica attraverso la lente della freddezza razionalità scientifica; e, specularmente, Fausto, *alias* Cassola, a cui sono dedicate alcune delle pagine più interessanti dell'opera. Fortini stesso riconobbe la sua funzione nella lettera del 10 febbraio 1956:

Aggiungi che nel mio libro, come sai, parlo molto di te, cioè di un personaggio anti-Io, Fausto, (ma potrei anche chiamarlo Carlo) e sempre, puoi crederlo, con grandissima stima e affetto, magari persino con un eccesso di simpatia (come avviene appunto con l'anti-Io, e come era, in realtà, in tutte le nostre discussioni...).

Fausto, che condivideva con Delle Carte il «fastidio per la vecchia Cina tanto presente»³⁹, rappresenta lo «scrittore/scrittore»⁴⁰, pronto a negare all'intellettuale la funzione politica rivendicata da Fortini. Prenderò in analisi tre episodi che consentono di chiarire la prospettiva dei due sul ruolo degli intellettuali, tema presente in tutto lo scambio epistolare, e di notare il tipo di rapporto che li legava.

Il primo confronto avvenne di ritorno dalla visita al villaggio dei contadini, a cui Fortini dedicò molte pagine di *Asia Maggiore*. In quell'occasione Fausto si

³⁶ «Diventerà incomprensibile, fra vent'anni, non solo l'armonia della poesia classica e il ritmo della prosa; ma la stessa natura calligrafica della pittura; e nei monumenti, nelle immagini antiche, nei costumi, nei riti complessi con i quali si preparavano i pennelli e le pietre dell'inchiostro [...] tutto quel che ha riferimento con la scrittura, quel contesto mentale e morale che, ad esempio, nel segno *donna* sotto il segno *tetto* vedeva la parola *tranquillità* – ed è così per la maggior parte dei segni antichi – tutto questo sarà finito. Dubito che in Occidente si sia capaci di comprendere la solennità e la grandezza di questo inizio di agonia» (Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 216).

³⁷ Ivi, p. 103.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, p. 58.

⁴⁰ Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, cit., p. 116.

mise a declamare versi di poeti occidentali, suscitando la reazione del compagno. Fortini tentò di richiamare l'amico alla storicizzazione della letteratura e alla necessità di evitare di dare una lettura personalistica dei testi. Fausto dichiarò:

Tu sei un critico. [...] Parli da critico, parli in nome della cultura, della storia. A me, tutto sommato, non me ne frega nulla della storia. Tutti questi storicisti a buon mercato, che giustificano ogni cosa a colpi di storia, mi nauseano. [...] Io non grido nulla. Io sto zitto. Faccio lo scrittore, do lezioni, non mi agito, scrivo qualche articolo per campare e basta. Voialtri volete rifare il mondo perché non sapete fare voi stessi⁴¹.

Il tema è affrontato di nuovo nel paragrafo intitolato *Un'ora difficile*. Lo scaramento indusse Fausto a chiedersi quale fosse il senso del viaggio in Cina per lui, uno scrittore, non un intellettuale. Mentre Fortini sostenne che, pur dovendosi evitare quell'estremo dello «scrittore da congresso»⁴², fosse necessaria una mediazione tra le due funzioni, Cassola rifiutò ogni compromesso:

E questa è ancora «organizzazione della cultura», caro mio. Che cosa credi? Che non desideri forse di saper scrivere in modo che i più lontani da noi mi possano intendere? Ma il modo migliore è ancora quello di conoscere bene la mia provincia, il mio angolo d'Italia, quattro alberi, quattro case e quattro uomini. E ora buonanotte⁴³.

Una risposta, questa, che si concilia perfettamente con la poetica di Cassola, che in quasi tutte le sue opere ha scelto di raccontare la provincia toscana, in «un viaggio soprattutto verticale, per rivelare il senso di quanto gli è vicino e familiare per via di sottrazione, non per ampliamento di confini»⁴⁴.

Fortini annotò le riflessioni che aveva elaborato dopo lo scambio di battute con Fausto: pur ribadendo la funzione di scrittori e uomini di cultura all'interno della delegazione come tramite tra due mondi tanto diversi, come promotori della ripresa dei rapporti diplomatici tra Cina e Italia e, soprattutto, come mediatori del progresso verso il socialismo, fu costretto a riconoscere che l'interpretazione di Cassola veniva accreditata dal ruolo che all'intellettuale era attribuito nel loro Paese «che non si muta, in una lentezza della storia dalla quale sembra non ci sia dato di sfuggire se non con l'ira»⁴⁵. L'anti-io costringe perciò l'io a un ripensamento critico delle proprie posizioni, che, pur opposte alle sue, non possono evitare di essere messe alla prova e ridefinite entrando in rapporto con quelle dell'altro. Le pagine finali del libro sono riservate alla riconciliazione tra le due posizioni in una visione condivisa. Appare agli occhi di entrambi, vivida, l'immagine di una Cina diversa da tutto quanto gli Occidentali avrebbero po-

⁴¹ Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 97.

⁴² Ivi, p. 139.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ A. Andreini, *Il romanzo delle origini*, in Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., p. XLII.

⁴⁵ Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 140.

tuto ipotizzare: una Cina in costruzione, prefigurazione di una società nata dal coraggio e dalla ricerca della verità.

Di tenore diverso l'ultimo episodio che vorrei ricordare, in cui Fortini rievoca la discussione con Fausto sulla questione di Hu Feng. Dell'episodio non vi è traccia in *Viaggio in Cina* per una difficoltà dello scrittore a sviscerare la complessa questione («Il caso Hu Feng mi è rimasto nella penna. Avevo tentato di riassumere il colloquio di Hanchow: ma mi accorsi che mi mancavano molti elementi»: così Cassola a Fortini nella lettera del 14 febbraio).

Hu Feng, che sostenne la preminenza dei valori letterari su quelli ideologici, opponendosi alla linea ufficiale, venne fatto bersaglio di una compagna di stampa che lo dipinse come nemico della rivoluzione. Passò vari anni della propria vita imprigionato, accusato di attività controrivoluzionaria come agente del Kuomintang⁴⁶. Fortini, in *Asia Maggiore*, dopo aver esposto le notizie sul caso, riportò il colloquio con Huan, membro dell'Associazione di Lettere e Arti, sulla situazione di Hu Feng. La difesa dell'azione del governo si basava sulla distinzione tra libertà culturale, che, secondo le fonti ufficiali, era garantita, e dovere di fedeltà allo stato, che Hu Feng non aveva onorato, ragione per la quale si trovava sotto accusa. L'incontro lasciò insoddisfatti sia Fortini sia Cassola, i quali in treno discussero della questione. Lo scambio di battute mette in luce l'opinione condivisa che si trattasse di un «caso losco»⁴⁷, in cui non era chiaro quanto fosse valso, nelle accuse mossegli, il tradimento politico e quanto le opinioni culturali, né se la sua posizione ideologica si fosse espressa in azioni antigovernative o avesse trovato sbocco solo nell'opera letteraria. I compagni si trovarono concordi nel ricondurre le scelte cinesi in merito alla letteratura alla politica zdanovista dell'Unione Sovietica e alla difesa del realismo socialista. Questa visione problematizzò l'immagine della «mediazione, della persuasione e della pluralità»⁴⁸ che si era fino ad allora offerta alla delegazione. Nonostante le distanze tra io e anti-io, né Fortini né Cassola erano pronti ad accettare in modo acritico le azioni del governo cinese.

2. Sul 1956

Lo scambio di lettere si infittì nel 1956⁴⁹: le considerazioni dei due autori sulla situazione contemporanea furono infatti molto simili. Ricostruito il quadro

⁴⁶ Cfr. M. Bergère, *La Repubblica Popolare Cinese (1949-1989)*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 57-58; G. Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004, p. 217.

⁴⁷ Cassola a Fortini, 14 febbraio 1956.

⁴⁸ Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 209.

⁴⁹ Non è possibile, qui, ricostruire la storia dei partiti dal dopoguerra al 1956, né ampliare lo sguardo al di fuori dalla situazione delle sinistre: è necessario però tener conto che, a livello di politica nazionale, le scelte di PSI e PCI ebbero forti ripercussioni sulla costruzione dei governi successivi. Rimando perciò a: A. di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, Milano 2015; S. Colarizzi, *Storia politica della Repubblica (1943-2006)*, Laterza, Roma-Bari 2007. Per approfondire la storia di PSI e PCI in questi anni: P. Mattera, *Storia del PSI (1892-1994)*, Carocci, Roma 2010; G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del so-*

storico, tratterò brevemente il dibattito che si svolse sulle pagine del «Contemporaneo» in seguito al XX Congresso e le reazioni delle sinistre italiane ai fatti d'Ungheria. Mi sembra infatti necessario, nell'accostarsi a un carteggio mutilo, che molte volte sottintende un'accurata conoscenza del contesto politico, fornire al lettore un profilo della situazione degli intellettuali che gravitavano attorno al PCI e al PSI. Approfondirò poi il pensiero di Cassola e Fortini, sempre facendo riferimento alle lettere e agli articoli scritti in quel periodo⁵⁰.

2.1 Le sinistre italiane e il 1956

Il 14 febbraio 1956 si tenne il XX Congresso del PCUS, ma le notizie del rapporto segreto Chruščëv trapelarono nel mondo occidentale soltanto dopo la sua pubblicazione sul «New York Times» il 4 marzo. A questo primo colpo per le sinistre italiane si aggiunse la notizia, il 26 giugno, dei fatti di Poznań⁵¹ e, a ottobre, della repressione delle contestazioni in Ungheria.

Il PCI fu il partito più colpito dagli eventi. Quando il rapporto segreto fu reso pubblico, Togliatti scelse, in un comunicato del 13 giugno⁵², di non mettere in dubbio l'autenticità del documento e di evidenziare il turbamento dei comunisti italiani. Pur facendo ciò, non poté evitare le critiche per aver taciuto fino ad allora la notizia e per la mancata pubblicazione del rapporto sulla stampa di partito. Tentò allora di indirizzare la discussione, cercando di evitare processi al passato e di difendere la propria autorità, attraverso dichiarazioni moderate, volte a conservare il mito di Stalin e il rapporto preferenziale con l'Unione sovietica⁵³.

cialismo italiano, voll. V-VI, Il poligono, Roma 1981; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998; R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001; M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Marco, Cosenza 2011.

⁵⁰ Gran parte degli articoli scritti da Fortini sono raccolti in *Dieci inverni* (F. Fortini, *Dieci inverni. 1947-1957*, Quodlibet, Macerata 2018), opera da cui ho abbondantemente attinto, visto il numero scarso di minute conservate: ricostruire le posizioni dell'autore permette di chiarire i motivi di vicinanza a Cassola, giustificando l'infittirsi delle lettere, e di avere una guida alla lettura del carteggio stesso, che a volte risulta difficile comprendere.

⁵¹ Il 28 giugno 1956, a Poznań, in Polonia, gli operai scioperarono contro il rigore del regime stalinista e l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità; la rivolta fu repressa nel sangue con l'intervento dei carri armati sovietici.

⁵² *Un comunicato dell'Ufficio stampa della Direzione del PCI. Un'intervista di Togliatti sulle critiche a Stalin*, «l'Unità», 13 giugno 1956.

⁵³ In particolare cfr. l'intervista per «Nuovi Argomenti», 20, maggio-giugno 1956, poi in P. Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale. 1956-1961*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 85-117. Togliatti, pur riconoscendo la necessità di intervenire per porre fine alla «degenerazione» (ivi, p. 102) del periodo staliniano, cercò di tutelare il regime sovietico dalle accuse che l'opposizione gli aveva mosso: «Si deve dunque concludere che la sostanza del regime socialista non andò perduta, perché non andò perduta nessuna delle precedenti conquiste, né, soprattutto, l'adesione al regime delle masse di operai, contadini, intellettuali che formavano la società sovietica. Questa stessa adesione sta a provare che, nonostante tutto, questa società manteneva il suo fondamentale carattere democratico» (ivi, p. 108).

Questi fattori fungevano da legante per la base del partito, rappresentando l'elemento di identificazione e di legittimazione di buona parte delle posizioni del PCI⁵⁴. Si trattò di una vera e propria crisi di identità, che pose i comunisti, italiani e no, nella condizione di dover ridefinire il proprio sistema di valori. Il dibattito era comunque avviato e il PCI accolse una, seppur moderata, autocritica.

Tuttavia, la notizia della rivolta di Poznań in Polonia segnò il termine della linea della tolleranza, costringendo a un duro richiamo all'ordine e al riallineamento con il PCUS. Il sostegno alla politica repressiva dell'Unione Sovietica comportò, però, l'allontanamento tra il PCI e il PSI, che, dalle colonne dell'«Avanti!», condannò duramente il fatto⁵⁵.

Una posizione analoga fu tenuta dai due partiti di fronte ai fatti d'Ungheria. Ufficialmente il PCI sostenne senza condizioni l'intervento sovietico, che si diceva fosse finalizzato a contrastare una controrivoluzione. Per favorire la diffusione di questa posizione, i vertici del partito utilizzarono un lessico che privilegiava termini quali «nemici», «terrore bianco», «controrivoluzione», «fascismo»⁵⁶. Ciò comportò un'ulteriore frattura nei rapporti con il PSI, che si schierò a fianco della protesta in Ungheria; e non poté impedire, anche tra i sostenitori del PCI, un moto di opposizione alla repressione sovietica. Lo dimostra il «Manifesto dei 101», una lettera indirizzata alla stampa comunista e recante i nomi di alcuni tra i più autorevoli intellettuali italiani (Carlo Muscetta, direttore di «Società», Renzo De Felice, Paolo Spriano, Natalino Sapegno, Enzo Siciliano, Alberto Asor Rosa e altri). Indice della chiusura a ogni forma, anche moderata, di dissenso rispetto alla posizione ufficiale del PCI fu il rifiuto dell'«Unità» di pubblicare il testo, trasmesso perciò all'ANSA e al «Punto». Coloro che manifestarono disaccordo si appoggiarono a Giuseppe Di Vittorio, segretario della CGIL e presidente della Federazione sindacale mondiale, che si proclamò ufficialmente contrario all'intervento dell'URSS in Ungheria. Il 30 ottobre la Direzione di partito si riunì, registrando la sconfitta del fronte di Di Vittorio e la riaffermazione dell'autorità di Togliatti. Con la notizia della rivolta ungherese, però, il PCI vide sfumare la possibilità di apertura a sinistra; acuirsi la distanza tra partito e intellettuali, nonostante il ricompattamento interno che permise di mantenere il consenso della base; calare le iscrizioni per l'anno

⁵⁴ Cfr. A. Colasio, *L'organizzazione del PCI e la crisi del 1956*, in B. Groppo, G. Riccaboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana Editrice, Padova 1987, pp. 69-117, in cui sono riportate anche alcune testimonianze della base del PCI sul rapporto Chruščëv.

⁵⁵ P. Nenni, *Appunto, la prova dei fatti*, «Avanti!», 1° luglio 1956.

⁵⁶ Ne è un esempio il modo in cui, nel rapporto all'VIII Congresso del PCI (dicembre 1956), Togliatti commentò ciò che era accaduto in Ungheria: «È un fatto la presenza di gruppi armati e di un preciso piano insurrezionale, nelle prime ore della sommossa, quando non vi era ancora stato nessun intervento di truppe straniere. È un fatto il successivo venire alla luce, nella assenza o decomposizione di qualsiasi forza dirigente popolare, di una direzione reazionaria, che fa appello all'intervento armato degli imperialisti mentre organizza il terrore bianco e prepara l'avvento di un regime fascista» (Togliatti, *Problemi del movimento operaio internazionale. 1956-1961*, cit., p. 214).

1957, soprattutto tra gli operai e nel centro-nord, bacino da cui, fino ad allora, provenivano gran parte delle tessere.

I protagonisti dell'«indimenticabile 1956»⁵⁷ percepirono gli eventi accaduti come sconcertanti e li identificarono come causa di una frattura rispetto alla storia precedente: tanto dalla base, quanto dagli intellettuali che gravitavano intorno al partito vennero infatti richieste di spiegazione. Rossana Rossanda, spettatrice d'eccezione, ricordando quell'anno, scrisse: «Nulla restò uguale. Neanche per chi si ostinava a vedere nel rapporto segreto un castello di menzogne [...] Ma quel che l'URSS era diventata non mi dava pace, e ne misuravo l'enormità su metri incerti»⁵⁸. Tuttavia, sarebbe corretto retrodatare le origini della svolta al 1953. La morte di Stalin comportò l'allentarsi sia delle tensioni tra URSS e USA, sia della subordinazione del PCI al partito comunista sovietico⁵⁹: si ponevano le basi per la ripresa della «via italiana al socialismo», un concetto che ritornò in auge subito dopo la pubblicazione del rapporto Chruščëv⁶⁰, complici le aperture dell'URSS alle democrazie popolari non aderenti al blocco sovietico, Cina e Jugoslavia. La volontà di rinnovamento del partito venne a coincidere con uno svecchiamento della macchina organizzativa⁶¹. Inoltre, il 1953 fu l'anno della sconfitta della «legge truffa», fatto che arginò il timore di un'ulteriore marginalizzazione del PCI.

Diversa – e meno dirimente – fu la reazione del PSI ai fatti del 1956. Si consumò la rottura con i comunisti italiani. Infatti, per i socialisti l'adesione alle posizioni sovietiche poggiava sul binomio rivoluzione e libertà; nel momento in cui Mosca, in nome della rivoluzione, reprimeva con la forza un movimento popolare come quello ungherese, la libertà veniva violata. Tuttavia, nonostante la sentita e unanime condanna dei fatti d'Ungheria⁶², non tutti gli aderenti ac-

⁵⁷ Fu Pietro Ingrao a coniare l'espressione in un omonimo intervento contenuto in P. Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 101-154.

⁵⁸ R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, pp. 178-179.

⁵⁹ Sostenere la subordinazione del PCI al PCUS significa semplificare: i rapporti tra Unione Sovietica e comunisti italiani si sono fondati su una dialettica di interazione. Cfr. G. Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della repubblica*, in Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, cit., pp. 103-140.

⁶⁰ La volontà di riproporre la «via italiana» è evidente nei lavori preparatori di Togliatti per l'VIII Congresso del PCI, usciti sull'«Unità», *Elementi per una dichiarazione programmatica del PCI e Per una via italiana al socialismo. Per un governo democratico delle classi lavoratrici*.

⁶¹ Mi limito a ricordare la sostituzione di Secchia con Amendola alla direzione del Comitato Centrale d'Organizzazione. Secchia fu uno dei sostenitori della politica staliniana e rappresentò la sinistra più convinta del PCI. Il suo allontanamento fu, per Togliatti, un modo per sgombrarsi il campo da un pesante avversario che avrebbe potuto ostacolare l'apertura a sinistra. La sconfitta politica di Secchia condizionò la risposta del partito alla crisi del 1956.

⁶² Scrisse Nenni nei suoi diari il 24 ottobre 1956: «La crisi di Budapest è scoppiata violenta e drammatica in forme di aperta insurrezione. [...] A Budapest si combatte. A Budapest si muore. E nei combattimenti e nel sangue si spegne un sistema. L'intervento sovietico è un atto di incoscienza e di provocazione. Ricorda l'intervento russo un secolo fa a Budapest in condizioni quasi analoghe. L'internazionalismo diviene colonialismo. È spaventoso» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo Edizioni, Milano 1981, p. 755); e

cettarono di chiudere il patto che li teneva legati al PCI: il 6 novembre, quando Nenni alla Camera rese pubblica la volontà di rompere con i comunisti, il vertice del movimento si spaccò. La situazione, però, risultò riassorbita al banco di prova del Congresso di Venezia (febbraio 1957): la linea di Nenni trionfò. La volontà di allentare i rapporti con il PCI è in realtà precedente. Già nelle conclusioni del XXX Congresso del PSI, nel 1953, emerse la via dell'«alternativa socialista», studiata per allontanarsi dai comunisti ed entrare nella sfera dei partiti di governo. Nenni voleva ottenere la rilegittimazione del PSI nel sistema capitalistico, così da potersi avvicinare alla DC: in quest'ottica fu pensata la fusione con il PSDI. Già ad agosto, infatti, Nenni e Saragat si erano incontrati a Pralognan per discutere del progetto.

2.2 Cassola e Fortini di fronte al XX Congresso

La notizia del XX Congresso fu accolta da Cassola e Fortini come un primo passo verso il cambiamento⁶³. Il 20 febbraio Cassola scriveva all'amico:

Ma intanto non posso fare a meno di scriverti per esprimerti la mia (la nostra) gioia per quanto sta avvenendo al congresso del Pcus. Le aperte critiche a Stalin, al culto della personalità, al conformismo soffocante, alla mancanza di democrazia, alle falsificazioni storiche ecc.: ti saresti aspettato niente di meglio? È venuto il momento, mi pare, di far la voce grossa coi nostri amici tuttora annegati nella palude del conformismo.

Nel XX Congresso Cassola riconobbe la possibilità di aprire un fronte di autoanalisi sia in ambito politico, sia in ambito culturale. Analizzò gli eventi in un articolo uscito sul «Contemporaneo», *Stato d'assedio*⁶⁴, scritto nello stesso

il 4 novembre: «Ci siamo svegliati stamattina con la notizia che i carri armati sovietici sono in movimento per occupare Budapest. Mosca ha creato un governo Quisling, con alla testa Kadar. Forse è peggio di un delitto, è un errore irrimediabile. [...] Così l'Unione Sovietica rimane a Budapest in funzione di gendarme. È spaventoso. Ho raccolto a caso i compagni della direzione. Tutti [...] erano concordi sulla necessità di una presa di posizione immediata» (ivi, p. 759). L'espressione «forse è peggio di un delitto, è un errore irrimediabile» è una citazione della nota frase pronunciata da Antoine Boulay de la Meurthe, «c'est pire qu'un crime, c'est une faute», in occasione dell'esecuzione del Luigi Antonio di Borbone, duca di Enghien, il 12 marzo 1804.

⁶³ In generale, la notizia suscitò la reazione di gran parte degli intellettuali marxisti (così intendendo socialisti, comunisti e indipendenti di sinistra). Non potendo in questa sede approfondire un argomento tanto vasto, rimando a: N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, Laterza, Roma 1979; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992; P. Lucia, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra. Impegno, crisi, speranza*, Guida, Napoli 2003; M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011.

⁶⁴ C. Cassola, *Stato d'assedio*, «Il Contemporaneo», 12, 24 marzo 1956, poi in G. Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 13-15.

periodo della lettera. L'intervento prende in analisi i due tipi di reazioni che la base ebbe di fronte alla notizia del rapporto Chruščëv, reazioni, le une prive di preoccupazioni diplomatiche e dunque capaci di riconoscere le pecche dello stalinismo, portate in luce già dalla riabilitazione di Tito, le altre strettamente legate alla politica di riserbo proposta dal PCI. In questo caso il riavvicinamento alla Jugoslavia venne visto semplicemente come normalizzazione dei rapporti tra stati e il XX Congresso come una conferma della linea parlamentare che il PCI aveva sostenuto fin dalla Liberazione.

Idea, questa delle due linee, confermata nelle lettere. Il 27 febbraio Cassola notò come il riavvicinamento tra la Jugoslavia e l'Unione sovietica avesse portato i militanti comunisti a riconsiderare le proprie posizioni rispetto ai «magnacucchi», espulsi dal PCI per la vicinanza al titoismo: le scelte passate del partito venivano finalmente sottoposte a un'analisi critica⁶⁵. Nella stessa lettera, a esempio della reazione di chi «per la qualità di dirigente politico, sindacale o culturale, si crede obbligato a una specie di riserbo diplomatico»⁶⁶, l'autore ricordò l'incontro con un deputato comunista locale, Tognoni, che si rifiutò di esprimere la propria opinione sugli eventi, preferendo attendere le direttive ufficiali del partito⁶⁷.

Cassola sostenne il movimento di autocritica nato all'interno delle sinistre, osservando come nella stessa URSS fosse stata avviata «una revisione profonda di taluni indirizzi di politica interna ed estera, oltre che nella concezione dei rapporti tra URSS e movimento operaio internazionale»⁶⁸. Per far fronte ai mutamenti inevitabili in atto, il cambiamento non sarebbe dovuto venire dall'alto, ma avrebbe dovuto coinvolgere tutti i militanti socialisti nel processo di revisione della cultura marxista. Ed è un giudizio in linea con quanto scrisse in un altro articolo pubblicato sul «Contemporaneo», *Reazioni sentimentali*⁶⁹, in cui dichiarò la propria predilezione per il confronto con gli operai piuttosto che con gli intellettuali⁷⁰.

⁶⁵ «Dopo la faccenda jugoslava, sentii parecchi comunisti che dicevano: Perché abbiamo espulso Cucchi e Magnani se dicevano cose che oggi siamo costretti a riconoscere giuste? Bisogna rivedere la loro posizione» (Cassola a Fortini, 27 febbraio 1956).

⁶⁶ Cassola, *Stato d'assedio*, cit., p. 13.

⁶⁷ «Oggi la sola persona che ho visto è un deputato comunista locale (Tognoni, ex minatore). Appena gli ho chiesto cosa pensava del congresso del PCUS, si è spaventato. Poi mi ha detto che a Roma si attendono i documenti ufficiali prima di esprimere qualsivoglia parere» (Cassola a Fortini, 27 febbraio 1956).

⁶⁸ Cassola, *Stato d'assedio*, cit., p. 13.

⁶⁹ Id., *Reazioni sentimentali*, «Il Contemporaneo», 19, 12 maggio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 107-111.

⁷⁰ Il rapporto privilegiato tra Cassola e la base del PCI e del PSI è evidente anche nelle lettere. Il 31 agosto 1955 scrisse a Fortini: «Io potrei raccontarti molte cose interessanti sullo stato d'animo degli operai comunisti, dei militanti di base e dei quadri medi del partito, e in particolare sulle ripercussioni suscitate dagli ultimi avvenimenti, e in special modo dall'affare jugoslavo».

Non si conservano le lettere in cui Fortini commentò le notizie del XX Congresso; mi affiderò quindi ad alcuni brani contenuti in *Dieci inverni*. Anche per lui fu l'occasione per riproporre il proprio appello, maturato con l'esperienza del «Politecnico», a una revisione del pensiero marxista e alla ridiscussione del ruolo degli intellettuali. La posizione da lui assunta rispetto al rapporto stalinismo-antistalinismo si basava su una sostanziale presa di distanza dal modo acritico in cui i comunisti si erano appoggiati ora all'una, ora all'altra teoria. Posizione, questa, esplicitata nell'intervento dedicato alla polemica tra Togliatti e Bobbio; l'errore di quest'ultimo, secondo Fortini, era derivato dall'identificazione di marxismo e stalinismo⁷¹ e dall'individuazione della causa del mancato rifiuto, in passato, dello stalinismo nella teoria dell'estinzione dello Stato nelle società socialiste (mentre le cause, sostenne l'autore, erano state pratiche e politiche, non teoriche)⁷².

Il XX Congresso, ai suoi occhi, ebbe portata straordinaria perché costrinse a riconoscere che i mali non erano dovuti a forze esterne, ma al socialismo stesso, che «non è il bene, è *un* bene e come tutti i beni *veri* e non immaginari, mitici e paradisiaci è soggetto a corruzione, a pericolo e a mutamento»⁷³. Affrontando il tema delle riabilitazioni, Fortini pose l'attenzione sulla necessità di non trasformare il culto della personalità in odio rivolto al singolo individuo, bensì di compiere una seria autoanalisi, alla luce del fatto che «ad ogni singolo comunista che ha sanzionato con la propria parola o col proprio silenzio la condanna di un innocente, la riabilitazione di costui dà una smentita e impone una condanna»⁷⁴; da ciò sarebbe dovuta discendere la consapevolezza che non era più possibile scaricare l'errore compiuto sulla «*necessità storica*»⁷⁵. Questo sentimento dei cittadini sovietici, che sarebbe dovuto nascere, secondo Fortini, anche nei comunisti e socialisti italiani, era indice di una richiesta di critica e autocritica a cui i dirigenti avevano il dovere di rispondere, ancor più perché rappresentava «*un immenso, immediato anticipo sul comunismo*»⁷⁶. È necessario tener conto di questo giudizio per comprendere le proposte che Fortini avanzò intervenendo nel «Dibattito sulla cultura marxista».

⁷¹ Sull'articolo in questione, Cassola, nella lettera del 28 novembre 1956, scrisse: «Tu hai indubbiamente ragione quando dici che Bobbio va d'accordo con Togliatti almeno in questo: nel ritenere unica sola e autentica espressione del comunismo anzi del marxismo lo stalinismo. Bobbio è un critico delle istituzioni e basta, e questo evidentemente è il suo limite, ma nella carenza quasi totale di una critica delle istituzioni da parte comunista durante il trentennio stalinista, Bobbio assolve un compito utile».

⁷² Fortini, *Il lusso della monotonia*, in Id., *Dieci inverni. 1947-1957*, cit., pp. 278-290.

⁷³ Id., *Un giorno o l'altro*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 192.

⁷⁴ Id., *Paradosso delle riabilitazioni*, in Id., *Dieci inverni. 1947-1957*, cit., p. 267. Fortini, tuttavia, sottolineò come questo tipo di atteggiamento non si fosse ancora sviluppato nei comunisti italiani e, in generale, occidentali.

⁷⁵ Ivi, p. 269.

⁷⁶ Ivi, p. 270.

2.3 Il «Dibattito sulla cultura marxista»

All'indomani del XX Congresso si respirava, nelle file del PCI, un'aria di libertà: il rapporto Chruščëv invitò a una rivalutazione dell'azione e della politica culturale del PCUS e a una rielaborazione del pensiero marxista. A metà degli anni '50 divenne chiara la difficoltà di far fronte alla mutata condizione sociale; gli intellettuali comunisti misero in moto la prima, vera autocritica al proprio lavoro. Anche Togliatti dovette registrare l'inevitabilità del confronto tra intellettuali, come dimostra lo scambio di opinioni che ebbe tra il 1954 e il 1955 con Bobbio: i toni dei suoi interventi furono molto meno duri rispetto al passato e Bobbio stesso ne registrò l'apertura al dialogo⁷⁷. Un clima simile regnava sulle pagine del «Contemporaneo»: nonostante i direttori (Salinari e Trombadori, in misura molto minore Bilenchi) fossero chiaramente allineati con la politica culturale promossa dal PCI, in generale venne favorita la tolleranza e rifiutate le asprezze di tono.

Proprio sulle pagine di questa rivista – e, in misura minore, su quelle di «Ragionamenti»⁷⁸ e «Avanti!» – si sviluppò, tra marzo e luglio 1956, il dibattito nato in seguito alla pubblicazione del *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*⁷⁹. Guiducci individuò le cause dei ritardi del movimento operaio nell'incomprensione delle trasformazioni sociali in atto – accolte invece e sfruttate dalla classe borghese (il «non indifferente bagaglio delle nuove sociologie, delle nuove tecniche economiche, delle nuove estetiche, delle nuove filosofie, sfornate da un lavoro collettivo soprattutto americano») ⁸⁰, che si era rivelata essere, contrariamente alle aspettative, un avversario «in continua involuzione»⁸¹ – e nel modo in cui fu trattata la sfera dell'organizzazione della cultura, soprattutto rispetto al campo dell'organizzazione politica, dalla quale avrebbe dovuto essere cancellata la subordinazione. Di qui la necessità, all'interno delle sinistre, della «formazione di un luogo di elaborazione culturale a servizio delle esigenze della base e liberamente dialettico nei confronti delle posizioni politiche»⁸², progetto reso possibile dal clima di disgelo.

⁷⁷ «Credo che la democrazia abbia bisogno, sempre maggior bisogno, di intellettuali mediatori. Che Roderigo di Castiglia abbia ritenuto di dover rispondere a uno di costoro, permettemi di considerarlo un buon segno» (N. Bobbio, *Libertà e potere*, «Nuovi Argomenti», 14, maggio-giugno 1955, p. 22).

⁷⁸ Rivista bimestrale fondata nel 1955, rimase in vita fino al 1957; sia Roberto Guiducci che Franco Fortini fecero parte del comitato di redazione. Alla volontà di sprovvincializzare la cultura italiana si unì la proposta di superare, all'interno di una visione marxista, la prospettiva staliniana, in opposizione al modello di organizzazione della cultura sostenuto dalle sinistre.

⁷⁹ R. Guiducci, *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, «Nuovi Argomenti», 17-18, novembre 1955 - febbraio 1956, pp. 83-108, poi, con poche varianti e il titolo *Sul disgelo e sull'apertura culturale* in Id., *Socialismo e verità. Pamphlet di politica e cultura*, Einaudi, Torino 1976 (ed. orig. 1956), pp. 35-63.

⁸⁰ Ivi, p. 40.

⁸¹ Ivi, p. 41.

⁸² Ivi, pp. 43-44.

In risposta al *Pamphlet* uscì sul «Contemporaneo» l'editoriale *Sinistrismo culturale*⁸³, in cui Guiducci fu accusato di fornire una posizione particolaristica e difensiva rispetto alla cultura borghese con conseguente rinuncia alla lotta a favore della sterile discussione tra intellettuali. Rimproverato inoltre di non aver compreso né le reali condizioni del disgelo, che non avevano comportato l'immediata eliminazione delle forze che preferivano il gelo, né che «la borghesia, nel suo complesso, non può essere intelligente»⁸⁴, fu accusato di aver ingiustamente criticato le posizioni tenute dal PCI fino ad allora, secondo Guiducci frutto di atteggiamenti di semplice diplomazia, caratterizzati da un sostanziale immobilismo. Seguirono numerose lettere di critica all'editoriale da parte dei redattori di «Ragionamenti» e da personaggi vicini alla rivista. Sappiamo con certezza che Cassola stesso inviò una lettera a Carlo Salinari, perché il 20 febbraio lo comunicò a Fortini⁸⁵.

Sacrificando le posizioni dei singoli, mi limiterò a trattare schematicamente le principali linee di pensiero che emersero.

Possiamo innanzitutto isolare gli interventi del gruppo di «Ragionamenti» (i «marxisti critici») che, a partire dalle tesi di Guiducci, sostennero la necessità di una revisione della cultura marxista a fronte dell'incedere del neocapitalismo, causa di un profondo mutamento sociale a cui il movimento operaio non era riuscito a far fronte. Questa scelta avrebbe dovuto condurre a un ripensamento del ruolo dell'intellettuale, di cui vennero sottolineate le competenze peculiari, affinché potesse essere valorizzato intrinsecamente e non in quanto «di classe»⁸⁶. Ciò comportò la proposta di ripristino della connessione diretta intellettuale-masse⁸⁷, da cui sarebbe dovuta conseguire, in modo automatico, la riclassificazione degli ambiti del sapere⁸⁸. La proposta aveva origine nella critica al doppio errore derivato dalla «concezione della cultura come strumentalità o della politica come mera organizzatività-esecutività»⁸⁹. Da qui la volontà di lottare per una «concreta autonomia della cultura [...] attraverso un processo di reintegrazione della dialettica cultura-politica» che

⁸³ *Sinistrismo culturale*, «Il Contemporaneo», 7, 18 febbraio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 3-5.

⁸⁴ Ivi, p. 4.

⁸⁵ «Oggi stesso ho scritto una dura lettera a Salinari per il pezzo su Guiducci. / Ti mando solo la chiusa: "Insomma, quando vi persuaderete che il conformismo è sempre un male, anche quando è messo al servizio di una buona causa?"» (Cassola a Fortini, 20 febbraio 1956).

⁸⁶ «Gli specialisti sono lavoratori come gli altri, che si qualificano per la particolare competenza della loro attività e non già per l'appartenenza a una classe specifica» (*Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, «Ragionamenti», 5/6, 1956, p. 8).

⁸⁷ Conseguenza di ciò, la svalutazione, innescata dal superamento dello stalinismo, del momento partitico nei processi di liberazione delle masse: l'intellettuale organico avrebbe dovuto essere infatti «libero da vincoli strettamente partitici, ma non da vincoli classisti» (ivi, p. 11).

⁸⁸ Cfr. *ibidem*.

⁸⁹ G. Scalia, *Neocrociani*, «Il Contemporaneo», 15, 14 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 60.

portasse a considerare la prima «come momento e strumento coesistente di trasformazione della realtà»⁹⁰. A questo tipo di critiche si aggiunse una forte condanna dell'atteggiamento storicistico, «che sterilizza ogni affermazione classificandola come "espressione" di una determinata situazione, e ne rifiuta l'eventuale verità»⁹¹, e della tradizione dell'idealismo italiano⁹² (la cosiddetta «linea De Sanctis-Spaventa»), considerata anacronistica e causa dei ritardi degli intellettuali comunisti.

Il dibattito vide poi coinvolti intellettuali di parte comunista che denunciarono i ritardi analitici del movimento operaio: Luciano Barca, Paolo Spriano, Rossana Rossanda evidenziarono nei loro articoli gli errori degli intellettuali marxisti, degli istituti culturali e delle politiche culturali del PCI, che non avevano saputo cogliere i mutamenti dovuti all'introduzione di nuove correnti provenienti dagli studi americani. Frequenti anche i casi di autocritica, il cui esempio più chiaro è l'intervento di Lombardo Radice, *Io comunista*, in cui, abbandonata l'oggettività per un «esame di coscienza»⁹³, l'autore riconsiderò gli errori del passato, denunciando la fede nella superiorità della cultura sovietica, conseguenza della valutazione gerarchica del rapporto socialismo-capitalismo.

D'altra parte, un gruppo più esiguo si schierò a difensore delle politiche togliattiane, inverando il pronostico fatto da Cassola nella lettera del 27 febbraio:

Sono persuaso che, al solito, quelli lì cercheranno di castrare tutto: la loro posizione personale è legata al togliattismo-stalinismo. E ora cercheranno di far credere che non è accaduto niente, che tutto rientra nella normale autocritica, e che dal congresso del PCUS è venuta un'autorevole conferma alla linea parlamentaristica di Togliatti. In particolare il gruppo romano (Commissione culturale, Contemporaneo, Società ecc.) e cioè Salinari, Alicata, Trombadori, Muscetta, Manacorda, Ingrao, Lombardo Radice ecc. è da prevedere che seguirà questa linea...

Mi limito a ricordare il contributo di Alicata⁹⁴, che chiuse il dibattito con un articolo dal titolo *Troppo poco gramsciani*⁹⁵, in cui prese le distanze dalle critiche

⁹⁰ Ivi, p. 61.

⁹¹ A. Pizzorno, *Aver coraggio*, «Il Contemporaneo», 20, 19 maggio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 119-120.

⁹² Cfr. in particolare L. Geymonat, *Troppo idealismo*, «Il Contemporaneo», 14, 7 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 47-51.

⁹³ L. Lombardo Radice, *Io comunista*, «Il Contemporaneo», 15, 14 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 53.

⁹⁴ Altro strenuo difensore dell'ortodossia fu Salinari, per cui rimando a C. Salinari, *La ghianda e la quercia*, «Il Contemporaneo», 20, 19 maggio 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 129-136.

⁹⁵ M. Alicata, *Troppo poco gramsciani*, «Il Contemporaneo», 26, 30 giugno 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 53.

allo storicismo e sostenne che le cause dei ritardi non fossero imputabili all'aver seguito la linea De Sanctis-Gramsci⁹⁶, ma alla lentezza dell'affermazione della via italiana al socialismo. Rifiutò inoltre la proposta del gruppo di «Ragionamenti» di «forme organizzative collettive e comunque fortemente centralizzate (anche se centralizzate in organismi non coincidenti col partito)»⁹⁷, reputando necessario per il PCI concentrarsi sul rinnovamento delle strutture statali della vita politica e sull'opera di diffusione del marxismo.

2.4 Carlo Cassola: «reazioni morali e sentimentali» contro il conformismo

Cassola inviò due contributi al «Contemporaneo»: avendo già trattato *Stato d'assedio*, mi dedicherò all'altro articolo, *Reazioni sentimentali*, sia perché fu motivo di una serie di risposte e attacchi, sia perché le posizioni espresse coincidono con quelle presenti nel carteggio con Fortini. Il 28 aprile, infatti, Cassola comunicò di aver inviato un secondo articolo in risposta a Calvino e Lombardo Radice⁹⁸.

L'intervento prese spunto dalla scelta di alcuni amici dell'autore di iscriversi al PCI all'indomani della Liberazione. Cassola, che era entrato invece nel partito d'Azione, sostenne che la sua decisione era stata dettata dal fatto che il PCUS continuava a negare l'esistenza di un «regime di costrizione» in Russia⁹⁹. Pur astenendosi dal giudicare a posteriori la propria risoluzione, criticò l'articolo di Calvino *Nord e Roma-Sud*, in cui lo scrittore aveva operato una classificazione degli intellettuali in quattro categorie: coloro che avevano abbandonato il partito comunista «per aver perso la fiducia nella grande forza di libertà che la classe lavoratrice e il marxismo portano sempre in sé»¹⁰⁰, gruppo a cui Cassola sentiva di appartenere; coloro che avevano rinunciato a interrogarsi, accettando la situazione presente come risolta e venendo meno così alla propria funzione; coloro che, sfruttando la propria posizione, avevano agito in maniera criminale; infine, i pochi che erano riusciti a combinare la fiducia nell'arte e le risorse del movimento. Cassola, prendendo come esempio il caso della politica zdanovista, si domandò come fosse possibile conciliare un comportamento leale da intellettuale con la necessità di tacere la verità sulle restrizioni della libertà, secondo le richieste della politica¹⁰¹.

⁹⁶ Su questa istanza cfr. anche C. Muscetta, *I poveri fatti*, «Il Contemporaneo», 16, 14 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 69-75.

⁹⁷ Alicata, *Tropo poco gramsciani*, cit., p. 202.

⁹⁸ «Al Contemporaneo ho mandato un secondo intervento che, se pubblicato, dovrebbe suscitare un notevole casino. È una risposta a Calvino e Lombardo Radice, dove peraltro chiamo in causa, con nome e cognome, non solo gl'intellettuali comunisti, ma anche Palmiro Togliatti» (Cassola a Fortini, 28 aprile 1956).

⁹⁹ Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit., p. 107.

¹⁰⁰ I. Calvino, *Nord e Roma-Sud*, «Il Contemporaneo», 13, 31 marzo 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., p. 27.

¹⁰¹ «Crede davvero Calvino che fosse possibile conciliare "un comportamento leale e impavido di intellettuale", quale si richiede all'uomo di cultura in qualsiasi circostanza, con la ne-

Per Cassola, inoltre, la maggior parte degli interventi pubblicati sul «Contemporaneo» mancava di drammaticità, manifestazione della partecipazione morale e sentimentale necessaria per liberarsi dal conformismo. Lo conferma il tono della lettera del 9 giugno, in cui, commentando gli articoli in risposta al proprio, scrisse:

Si tratta di gente [Salinari, Gerratana, Pintor] dalla testa vuota e priva di sentimenti: e questo vuoto va pur riempito con qualcosa. Oggi col marxismo-leninismo, come ieri col crocianesimo. Non c'è niente da fare. La cultura per loro sarà sempre un surrogato della capacità di vivere, di fare esperienza, di avere dei sentimenti, delle idee che nascono dall'osservazione della vita e non dai libri.

Il tema ritorna anche in una lettera del 15 ottobre, in cui, parlando di una discussione avuta con Calvino in merito ai *Mandarini* di Simone de Beauvoir, mise in luce la necessità di ridare valore ai sentimenti, spesso svalutati dagli intellettuali, «perché il socialismo implica quel senso di umana solidarietà con la gente»¹⁰².

Il primato della moralità e l'adesione sentimentale alla causa marxista si trovavano invece, secondo Cassola, nei militanti della base, che sono infatti i soggetti preferiti dei suoi romanzi. Questa osservazione trova conferma in *Reazioni sentimentali*, in cui lo scrittore evidenziò la predisposizione a confrontarsi con gli operai più che con gli intellettuali comunisti, ai quali rimproverò il conformismo derivante dall'evitare i motivi di scontro o divisione. Per questo, Cassola riconobbe a Lombardo Radice il merito di aver messo in gioco la sfera del sentimento, accusandolo però di aver ceduto a un'impostazione crociana¹⁰³, che lo aveva condotto allo «storicismo assoluto, e conseguentemente [a] una forma di totalitarismo mentale»¹⁰⁴. Da ciò era derivata l'incapacità di notare e denunciare i crimini dello stalinismo (e l'accettazione del «togliattismo»¹⁰⁵, per Cassola una declinazione dello stalinismo stesso). In chiusura, ribadì la necessità di eliminare la subordinazione della cultura alla politica e di colmare il divario tra politica e morale, evitando il rischio di astrazione.

2.5 Franco Fortini: intellettuali e/o politici

Fortini inviò al «Contemporaneo» un intervento, *I politici intellettuali*, successivamente confluito in *Dieci inverni* con il titolo *Politicità e autonomia*

cessità politica di tacere di fronte alle manomissioni della libertà e alle manipolazioni della verità che in sede politica come in sede culturale venivano tanto sfrontatamente compiute dallo stalinismo?» (Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit., pp. 108-109).

¹⁰² Cassola a Fortini, 15 ottobre 1956.

¹⁰³ Cfr. Cassola a Fortini, 15 ottobre 1956: «Ma che possano [Salinari, Trombadori] successivamente dare un contributo all'elaborazione di una cultura nuova, ne dubito. Dal marxismo di origine crociana non verranno fuori altro che chiacchere».

¹⁰⁴ Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit., p. 110.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

della cultura¹⁰⁶. L'autore imputò il ripensamento delle deficienze della cultura marxista alla mutata situazione interna, che aveva costretto alla definizione di due nuovi compiti per l'intellettuale socialista: la «critica della concezione carismatica dell'ideologia [...] e l'interiorizzazione del dibattito»¹⁰⁷. Attribui le più importanti mancanze alla «imperfetta assimilazione critica degli sviluppi positivi del pensiero e della scienza del capitalismo contemporaneo e [al]la mancata verifica critica dei fondamenti teorici, sociali, economici del marxismo»¹⁰⁸. L'intellettuale politico avrebbe dovuto poter sottoporre senza timori i principi del marxismo a verifica critica per poter sviluppare un'organizzazione della cultura alternativa a quella capitalista; per far ciò era necessario però un lavoro autonomo, non asservito alle direttive politico-ideologiche del partito, ma in dialogo con altri settori di produzione umana; le politiche culturali dei partiti avrebbero dovuto occuparsi, invece, della circolazione e del consumo dei prodotti culturali.

Le proposte presentate in questo articolo innervano tutta la costruzione di *Dieci inverni*. Già in *Che cosa è stato «Il Politecnico»* Fortini criticò la mancata considerazione dei mutamenti derivanti dallo sviluppo della nuova industria culturale (il «ritardo imperdonabile»¹⁰⁹ di cui l'autore parla nel *Senno di poi*) e la chiusura nell'ambito umanistico, incapace di rinnovamento¹¹⁰. E già in un intervento del 1945 analizzò la dialettica tra sistema capitalistico e lavoro intellettuale, rimproverando «a quelle ideologie [idealismi, umanesimi, spiritualismi, esistenzialismi] di non rendersi sufficientemente conto di essere appunto le ideologie di certi modi e rapporti di produzione e precisamente di quelli della cultura borghese»¹¹¹. La nuova cultura, eliminata la distinzione tra settore umanistico e scientifico, avrebbe dovuto lottare per realizzare una società nuova e cambiare la struttura economica, superando l'incomunicabilità tra ambito politico e culturale. Ma perché questo progetto si realizzasse, l'intellettuale marxista avrebbe dovuto contrastare la riduzione del proprio ruolo a quello di funzionario. La Guerra fredda aveva infatti reciso, secondo Fortini, il nesso cultura-politica, impedendo la produzione di materia ideologica e separando i ruoli di specialista e politico che Gramsci aveva affiancato¹¹². Opporsi alla «diplomattizzazione» sarebbe stato possibile soltanto scegliendo l'isolamento dai partiti, che non avevano compreso la necessità di ripensare non soltanto cosa gli intellettuali dovessero trattare, ma soprattutto il modo in cui dovessero trattarlo, con il risultato di

¹⁰⁶ F. Fortini, *I politici intellettuali*, «Il Contemporaneo», 14, 7 aprile 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 41-46. Con titolo mutato, Fortini, *Politicità e autonomia della cultura*, in Id., *Dieci inverni. 1947-1957*, cit., pp. 257-262.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 257-258.

¹⁰⁸ Ivi, p. 259.

¹⁰⁹ Id., *Il senno di poi*, ivi, p. 43.

¹¹⁰ Cfr. Id., *Che cosa è stato «Il Politecnico»*, ivi, p. 72.

¹¹¹ Id., *Una nuova cultura*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 1236.

¹¹² Cfr. Id., *Il senno di poi*, cit., pp. 38-39.

averli ridotti a meri «esecutori di un progetto politico già discusso [...] esclusi, di fatto, dalla elaborazione ideologica»¹¹³.

Fortini, inoltre, rivendicò il diritto a criticare la politicità di ogni dettaglio della produzione culturale, politicità a cui troppo spesso gli intellettuali rinunciavano, separando i due ambiti («Come docenti ignoravano Zdanov e Lysenko e citavano Freud e Carnap; come militanti, facevano il contrario»)¹¹⁴. Questa linea di pensiero doveva essere centrale anche nelle lettere inviate a Cassola, se quest'ultimo gli scrisse: «Sono d'accordo con tutto quanto dici: la discussione non dev'essere solo ideologica (dove tutto sfuma nel vago), ma politica, e deve portare da parte nostra proposte concrete per una nuova linea»¹¹⁵. Un'affermazione che rispecchia le conclusioni a cui giunse Fortini nel *Senno di poi*: «Oggi non si deve parlare della organizzazione della cultura ma fare o rifare quella prima organizzazione della cultura che è la vita politica e sindacale di massa»¹¹⁶.

Questo tipo di stimoli confluirono nella stesura delle *Proposte per un'organizzazione della cultura marxista italiana* che il gruppo di «Ragionamenti» pubblicò nel settembre 1956¹¹⁷. Si tratta di un «contropiano» socialista per far fronte alla pianificazione neocapitalista, che fornì come linee guida per l'azione degli intellettuali l'autogestione politica e l'autonomia pratica¹¹⁸. La prima avrebbe dovuto porre fine alla dipendenza dal partito, favorendo il rapporto con le esigenze della base, la seconda portare alla politicizzazione dell'azione culturale, resa così capace di «prefigurare nei propri quelli che saranno gli strumenti di lavoro culturale»¹¹⁹.

Il gruppo di «Ragionamenti» prese le distanze dalle posizioni del PCI attraverso una lettera di rottura con «Il Contemporaneo», scritta nel settembre, che avrebbe dovuto essere inviata al direttore e minacciare l'interruzione della collaborazione eccettuato il caso in cui fosse stato aperto un vero dialogo e la rivista avesse interrotto i rapporti con il partito. Fortini tentò di convincere a firmare anche Cassola, che rifiutò adducendo come motivazione la volontà di mantenersi lontano da discussioni pubbliche. Nonostante ciò, l'invito adombra una vicinanza di sentire tra i due autori in questi anni: in entrambi era viva la volontà di opporsi a una certa lettura del ruolo dell'intellettuale nell'elabo-

¹¹³ Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, cit., p. 77.

¹¹⁴ Fortini, *Il senno di poi*, cit., p. 44.

¹¹⁵ Fortini a Cassola, 27 febbraio 1956.

¹¹⁶ Fortini, *Il senno di poi*, cit., p. 47.

¹¹⁷ Nonostante le *Proposte* fossero espressione del pensiero di tutto il gruppo dei «marxisti critici», al momento dell'elaborazione ci fu una spaccatura interna. Fortini, infatti, tentò di ostacolare la pubblicazione, opponendosi alla ricerca di adesione tra gli intellettuali esterni alla cerchia di «Ragionamenti» e sostenendo che sarebbe stato preferibile continuare il lavoro culturale avviato ed evitare di inserirsi direttamente nell'agone politico (Cfr. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, cit., pp. 222-227).

¹¹⁸ Cfr. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, cit., pp. 80-84.

¹¹⁹ Fortini, *Politicità e autonomia della cultura*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 259.

razione del pensiero marxista e, più in generale, nella sfera politica. Il gruppo romano (Alicata, Salinari, Muscetta, Lombardo Radice, ecc...) rappresentò, per Cassola come per Fortini, «i superficiali, i conformisti, quelli che hanno subito improvvisato le sintesi culturali e artistiche»¹²⁰. Proprio per offrire un'alternativa, Cassola auspicava, in una lettera del 28 aprile, la nascita di una rivista che potesse rispondere alle richieste degli intellettuali di sinistra non allineati con il partito¹²¹.

2.6 «A Budapest un filo si è rotto irrimediabilmente»

Nel luglio, la notizia degli eventi svoltisi a Poznań portò un irrigidimento dei dibattiti, come testimonia l'articolo di Togliatti, *La presenza del nemico*, in cui si rintraccia per la prima volta il ritorno ai toni difensivi verso l'autorità dell'URSS. È probabile che anche la chiusura del «Nuovo Corriere» di Bilenchi, cui certamente concorsero le ragioni economiche dichiarate ufficialmente, fosse principalmente dovuta al suo intervento sulla questione polacca in un editoriale che acui le riserve del partito verso una rivista ritenuta imprevedibile e difficile da controllare.

A fine luglio si svolse una riunione della commissione culturale nazionale, in cui le autorità politiche condannarono le richieste di autocritica maturate poco tempo prima. Togliatti definì il dibattito svoltosi sul «Contemporaneo» «di vacuo disfattismo culturale e ideologico»¹²² e Alicata sostenne il diritto del partito a ricoprire un ruolo di orientamento culturale, difendendo peraltro la correttezza della linea politico-culturale seguita fino ad allora. Totalmente assente, invece, il problema di come conciliare le nuove vicende internazionali e la via italiana al socialismo e di come far fronte alla scontentezza e ai fermenti politici, culturali e ideologici conseguenti al XX Congresso.

La situazione di chiusura si aggravò con la notizia dei fatti d'Ungheria. Mentre il PCI si strinse in una forte condanna dei «controrivoluzionari» ungheresi, molti intellettuali si allontanarono dal partito (ho già accennato al «Manifesto dei 101»), dimostrando l'inconciliabilità tra l'autoanalisi avviata poco tempo prima e le scelte politiche.

Cassola, che, prevedibilmente, condannò l'intervento sovietico, prese le distanze anche dal modo in cui gli intellettuali fedeli alla linea culturale del PCI reagirono. Scrisse il 28 novembre:

¹²⁰ Cassola a Fortini, 28 aprile 1956.

¹²¹ «Penso anche che si potrà presto arrivare a fare anche un buon lavoro collettivo (una rivista o un giornale). Una buona rivista o un buon giornale di sinistra, cioè una buona rivista o un buon giornale socialista. Ebbi occasione di parlarne, qualche settimana fa, con Panzieri. Bisognerà contemperare le esigenze culturali con quelle giornalistiche. Penso a una redazione mista, che arrivi a fare un giornale di tono culturale elevato, ma leggibile. Gli uomini ci sono, da una parte e dall'altra» (Cassola a Fortini, 28 aprile 1956).

¹²² *Verbali della direzione Pci*, riunione del 20 giugno 1956, cit. in Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, cit., p. 102.

Il fatto è che con gente che scrive “Una tematica” (Reichlin) a proposito dei fatti d’Ungheria e cerca di ritrovare il piccolo errore teorico che ha reso possibile in un paese socialista le camere di tortura e lo trova, poniamo, in un’errata interpretazione della teoria marxista del plusvalore o del nesso tra un passo di Marx e uno di Lenin, con questa gente, dico, non ho proprio nulla a che vedere. Gli orrori dello stalinismo si spiegano proprio con la mentalità dei Reichlin e degli Alicata (scusa la spiegazione psicologica e sovrastrutturale).

La lettera, in cui l’autore annunciò la chiusura di ogni collaborazione con il «Contemporaneo», che aveva ormai perso le sue funzioni di centro del dibattito, riecheggia quel richiamo alla moralità e alla partecipazione sentimentale agli eventi presente in *Reazioni sentimentali*.

Cassola inviò a Fortini una trascrizione del confronto avuto con Alicata il 3 novembre, un documento che fornisce uno scorcio sulle idee cassoliane e sulla chiusura degli intellettuali rimasti fedeli al PCI. Possiamo notare sia la difesa da parte di Alicata della linea del partito comunista, di cui vorrei evidenziare ancora una volta la retorica (il ricorso al termine fascista, per esempio), sia il disinteresse nel coinvolgere gli intellettuali nell’elaborazione delle scelte politiche del partito, su cui tanto si era dibattuto nei mesi precedenti («Tu occupati di scrivere romanzi e non occuparti di politica, che non ne capisci niente»). Il tono stesso che Alicata impiegò denota come ormai si fosse chiuso il fronte del dibattito e della critica interna.

Vorrei anche richiamare l’attenzione su questo passo:

Al. – Io non ho amici. Un rivoluzionario non ha amici. Per un rivoluzionario conta solo la fedeltà ai principii.

Io – Io credo che contino anche i sentimenti.

Ancora una volta Cassola mette in luce la funzione della sfera sentimentale nelle decisioni politiche, sottoposte prima di tutto al giudizio morale.

Pur non avendo lettere di Fortini sui fatti d’Ungheria, scorrendo rapidamente gli scritti dedicati agli eventi, si nota che la sua reazione fu simile a quella di Cassola. Lo shock della notizia, qualche anno più tardi, venne affidata ai versi di *4 novembre 1956*¹²³. La repressione in Ungheria rappresentò per Fortini la definitiva conferma, congelata nel v. 3 («Dunque era vera la verità»), dell’errore insito in un’interpretazione acritica dell’ideologia marxista, errore presente nel periodo staliniano, ma riproposto dall’antistalinismo propugnato dal XX Congresso. La necessità di conciliare le figure del soldato russo e del ragazzo ungherese, invocati in un’accorata apostrofe al v. 4, immagine di due modi diversi di interpretare il comunismo, derivava dalla consapevolezza che nessuno dei due poteva essere considerato come il nemico condannato in chiusura della lirica.

¹²³ «Il ramo secco bruciò in un attimo. / Ma il ramo verde non vuole morire. / Dunque era vera la verità. / Soldato russo, ragazzo ungherese, / non v’ammazzate dentro di me. / Da quel giorno ho saputo chi siete: / e il nemico chi è» (Fortini, *Una volta per sempre*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 250).

Il gruppo di «Ragionamenti» reagì alle notizie ungheresi con un supplemento al numero 7 della rivista, *I fatti d'Ungheria*, scritto dalla penna di Guiducci e firmato da una ventina di collaboratori, tra cui Fortini. Il saggio, che interpreta le richieste ungheresi come espressione rivoluzionaria, fu l'occasione anche per rafforzare l'invito agli intellettuali a mantenere un atteggiamento critico di fronte al dilagare della stalinizzazione dell'antistalinismo, caratterizzata dal rifiuto di ascoltare la voce delle masse e da un rinnovamento che aveva interessato solo la dirigenza del partito¹²⁴.

Considerazioni analoghe si ritrovano in un articolo che Fortini pubblicò sull'«Avanti!» il 4 dicembre, *Agli scrittori sovietici*, in cui analizzò i toni duri usati dagli intellettuali sovietici di fronte alle condanne mosse loro dai colleghi francesi. L'autore fece notare che il dissenso era stato indirizzato soprattutto verso «tutto quello che ha preceduto gli eventi ungheresi, la vostra posizione di fronte alla realtà politica e culturale che li ha resi possibili e che non è soltanto ungherese ma prima di tutto [...] sovietica»¹²⁵; la necessità era sapere se ci fosse una minoranza tra gli intellettuali sovietici non concorde con la politica del PCUS.

Di nuovo, quindi, il richiamo alla centralità dell'intellettuale e dell'intellettuale dissidente, capace di portare avanti una critica alle scelte del partito comunista, pur restando all'interno della cultura marxista, consapevole che «il diritto di mettere in dubbio [...] è una delle conquiste del genere umano che la rivoluzione socialista non sopprime ma porta avanti e in vera»¹²⁶. Sono gli stessi toni che animano l'articolo inedito inserito in *Dieci inverni, Ad una rivista sovietica*¹²⁷, un invito a esporsi, a chiarire «quale concezione della politica e della libertà [...] quale nozione di partito»¹²⁸ avesse reso possibile i fatti ungheresi. Perché, secondo Fortini, l'antistalinismo aveva promosso la diffusione dell'idea che direzione politica e direzione culturale non coincidessero e da ciò sarebbe dovuta discendere la possibilità per gli intellettuali sovietici di chiedersi pubblicamente «se si [fosse] tenuto conto della coscienza del proletariato mondiale»¹²⁹ quando si era deciso l'intervento armato in Ungheria. Se ciò non era possibile, allora l'autocritica avviata con il XX Congresso non era mai stata reale.

La necessità di riconoscere i propri errori, tema che il gruppo di «Ragionamenti» fece proprio fin dagli esordi, spinse Fortini a rivendicare la propria coerenza rispetto ai militanti del PCI. Lo dimostra *Foglio volante*¹³⁰, in cui Fortini denunciò la frattura con le azioni dei sovietici (la retorica post-staliniana che

¹²⁴ Cfr. R. Guiducci, *I fatti d'Ungheria*, «Ragionamenti», supplemento al n. 7, 1956; poi in *Ragionamenti. 1955-1957*, Gulliver, Milano 1980, p. 178-179.

¹²⁵ F. Fortini, *Agli scrittori sovietici*, «Avanti!», 4 dicembre 1956, p. 3.

¹²⁶ Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 193.

¹²⁷ Id., *Ad una rivista sovietica*, in Id., *Dieci inverni*, cit., pp. 291-294. Fortini stesso indica che la rivista in questione è «Inostrannaja Literatura», per la quale avrebbe dovuto scrivere un articolo sui rapporti Italia-URSS.

¹²⁸ Ivi, p. 294.

¹²⁹ Ivi, p. 293.

¹³⁰ Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 183.

richiamava l'attenzione sulla «coltivazione / della barbabietola da zucchero» nascondeva l'orrore non detto delle azioni contro i compagni ungheresi) e con l'atteggiamento di connivenza dei comunisti italiani («E i loro complici sono tra noi: / col dito levato a se stessi / dettano Marx e Lenin / indicano la via, / la via che senza di loro faremo»). La rivolta d'Ungheria lo portò a riconoscere l'inconciliabilità tra le proprie posizioni e quelle di un Alicata che, facendosi voce dei vertici del PCI, poteva dire che «il popolo senza il partito è una canaglia su cui sparare»¹³¹. Fortini restò incerto anche davanti al ravvedimento di molti intellettuali che scelsero di lasciare il PCI. Di qui la pungente ironia che anima l'epigramma *Dopo l'Ungheria*: «Ragazzi, per mostrare i miei nastrini antistalinisti non ho bisogno di rivoltare la giacca»¹³². Né risparmiò coloro che, all'indomani del XX Congresso, si limitarono a un ripensamento fittizio del socialismo, a una valutazione superficiale degli errori dell'età staliniana («Ma per quanti di noi quel riconoscimento è stato solo a fior di labbra. Per quanti di noi è stata una scusa per evitar di guardare più a fondo»)¹³³.

La speranza di Fortini di un mutamento dell'approccio alla cultura marxista, anche in rapporto alle scelte politiche, si spense poco a poco e, nel 1957, l'autore si trovò sempre più isolato. La pubblicazione di *Dieci inverni* segnò la fine dei rapporti con il PSI: non solo il libro fu accolto con freddezza dai socialisti, ma denunciò una visione troppo distante da quella del partito perché Fortini continuasse ad appartenervi. Ai suoi occhi fu inaccettabile la scelta di guardare all'ala di sinistra della DC e alla socialdemocrazia; bisognava invece

ritrovare una propria dimensione e ragione non meramente nazionale e provinciale [...] rivendicando come *propria* premessa ed eredità la storia e la lotta delle eresie comuniste, che la socialdemocrazia, almeno italiana, rifiuta o alle quali ha concesso, tutt'al più, asilo politico. Ma già fin d'ora incontrerebbe su questa via l'ala marciante dei comunisti. Siamo due frazioni di un medesimo partito, *da fare*¹³⁴.

La rottura con il PSI fu comunque molto sofferta: nella minuta del 7 luglio 1958, Fortini, approvando la scelta di Cassola di prendere la tessera del partito socialista, colse l'occasione per fare il punto sui rapporti con i suoi rappresentanti. Uscito da sette mesi dal partito, con amarezza registrò l'ostilità verso di lui del gruppo di «Mondo Operaio» (e di Panzieri in particolare, al quale lo legava un rapporto di amicizia e stima reciproca). Incerto se reagire o meno alla pessima accoglienza riservata a *Dieci inverni*, Fortini denunciò la propria estromissione

¹³¹ Id., *Lo Stato-guida*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 322. Il brano ricompare anche in Id., *Risposte sullo «Stato-guida»*, in Id., *Un giorno l'altro*, cit., p. 203. L'affermazione è molto simile alla frase attribuita da Cassola ad Alicata nella trascrizione dell'incontro del 3 novembre 1956 («Il popolo senza la sua guida, il partito, è un ammasso di canaglie, su cui si può benissimo sparare...»): quasi certamente questa è la fonte usata da Fortini.

¹³² Id., *L'ospite ingrato primo e secondo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 884.

¹³³ Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 179.

¹³⁴ Id., *Lettera a un comunista*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 304.

dalla partecipazione alla vita del partito, sempre più frazionato in raggruppamenti personali, e dunque l'inutilità di permanervi¹³⁵.

Da qui in poi Cassola e Fortini abbandonarono quasi del tutto, nello scambio di lettere, la trattazione della situazione politica. Cassola non dimostrò più interesse per la realtà storica; le sue lettere sono occupate sempre più dalla descrizione del proprio lavoro letterario. Forse, come lascia intendere quanto scrisse il 5 settembre 1957, l'allontanamento dalla politica fu dovuto soprattutto alla delusione delle speranze che la notizia dei fatti d'Ungheria e, prima, la diffusione dell'antistalinismo avevano fatto nascere:

Sarà che al momento dei fatti d'Ungheria io avevo sperato veramente nella costituente socialista per il partito unico della classe lavoratrice. E continuo a crederci, se non a sperarci. E speravo in una ripresa della cultura di sinistra, una volta spazzato via il conformismo staliniano; e invece tutto lascia prevedere una revanche della cultura di destra, e di che proporzioni.

Cassola interpretò quella situazione storica come l'occasione per il PSI di diventare un punto di riferimento per la classe operaia, allo stesso modo in cui aveva sperato che la critica allo stalinismo aprisse alla ripresa dell'elaborazione culturale delle sinistre. Nulla di tutto ciò accadde.

3. Sulla poetica di Cassola

Ciò che rende prezioso l'epistolario tra Cassola e Fortini sono soprattutto le dichiarazioni di poetica dell'autore volterrano. Evidenziata la sostanziale estraneità ai movimenti a lui contemporanei, inclusi quelli, come il Neorealismo, a cui è stato ascritto e con cui ebbe evidenti affinità, proverò a dimostrare, rifacendomi al materiale a disposizione, la fedeltà di Cassola alla propria personale «poetica della vita», al «realismo esistenziale», che, nonostante l'autore abbia attraversato quattro fasi ben distinte, prevalse, permettendo una lettura unitaria del suo lavoro. Infine, affronterò l'analisi delle minute di Fortini; ampliando il discorso ad alcuni dei suoi articoli, tenterò di fare un bilancio della sua interpretazione dell'opera cassoliana. Nel farlo, metterò in luce i motivi di divergenza che portarono i due amici prima a un graduale allontanamento, di cui è indicatore il diradersi delle lettere a partire dagli anni '60, poi, nel 1976, alla rottura dei rapporti.

¹³⁵ «Ma una spiegazione sarebbe più formale che sostanziale perché francamente, nell'assenza di una vera vita politica cioè attività politica socialista, vedo solo raggruppamenti e frazioni ideologiche piuttosto meschine e personali e non ho nessun 'verbo': dovrei dire che non credendo all'utilità di una tessera di partito quando essa sia parificata a quella del Touring e cioè ad una vaghissima denominazione, penso si debba restare iscritti solo quando è possibile una reale partecipazione politica; ora le forme della partecipazione politica mia sono state a tal segno contestate e rifiutate, in quanto tali (cioè quel certo tipo di pubblicistica) piuttosto che nei loro contenuti, da farmi disperare che il PSI possa avere un 'Raum', uno spazio, per un certo ordine di discorsi; e chi più mi pareva adatto a comprendere questa esigenza più mi si è rivoltato contro» (Fortini a Cassola, 7 luglio 1958).

3.1 «Non mi resta che fare di testa mia»

Cassola, fin dai suoi esordi, si presentò come uno scrittore fuori dal coro: si ritenne (e a tutti gli effetti fu) estraneo sia al Neorealismo, sia, più tardi, al Nouveau Roman, rifiutò l'idea di «letteratura della crisi» e guardò con sospetto alle neoavanguardie.

Le lettere degli anni '50 costituiscono il luogo privilegiato della critica alla cultura 'di sinistra' e ai maggiori rappresentanti del Neorealismo. Il 28 aprile 1956 Cassola contestò la direzione presa dall'arte nei suoi anni, additando gli scrittori neorealisti come «i superficiali, i conformisti, quelli che hanno subito improvvisato le sintesi culturali e artistiche». Posizione confermata nella lettera del 9 giugno: «La cultura per loro sarà sempre un surrogato della capacità di vivere, di fare esperienza, di avere dei sentimenti, delle idee che nascono dall'osservazione della vita e non dai libri». E ancora, il 26 marzo 1959, rifiutando l'interpretazione della propria opera data dalla linea Citati-Bassani-Bàrberi Squarotti, ribadì la propria estraneità alla corrente neorealista¹³⁶.

Le posizioni dell'autore in merito furono chiarite meglio nella lunga lettera del 26 novembre 1959, in cui riporta quanto esposto in una conversazione tenuta a Udine su Pratolini, Pasolini e Fenoglio. È interessante notare che la lettera risale alla fase dell'impegno (conclusasi con la stesura di *Un cuore arido*), quando ancora Cassola non aveva rinnegato la centralità dei fatti storici nei propri romanzi. Il giudizio dell'autore è perentorio:

un'impostazione culturale giusta (impegno, responsabilità dello scrittore verso la società) non si è tradotta in un indirizzo letterario serio e consapevole. Impotenti ad imboccare la strada maestra del realismo, gli scrittori hanno imboccato piuttosto le scorciatoie del neorealismo, del populismo, della letteratura di idee. Il neorealismo è una poetica sbagliata (lo sapevamo anche prima di leggere Lukacs) e, quel che è peggio, scarsamente stimolante, al contrario, ad es. del Verismo (almeno per quanto riguarda la letteratura, perché, per il cinema, il discorso potrebbe essere diverso).

Alla stessa lettera è anche affidato il rifiuto della 'letteratura di idee', rappresentata per Cassola da Camus e Sartre e, in Italia, da Moravia, Pavese, Calvino, Vittorini e dal *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Ancora il 2 gennaio 1960, commentando un articolo in cui Fortini confutava l'ipotesi di un Cassola provinciale e antistoricista e delineava il profilo di uno scrittore impegnato nella difesa della «integrità umana»¹³⁷, scrisse:

¹³⁶ «Chi mi ha messo insieme ai neorealisti ha fatto solo una confusione grossolana (fra il '46 e il '51, quando imperava il neorealismo, io ho collezionato undici rifiuti da parte di editori, non riuscendo a pubblicare né il Taglio del bosco, né gli altri racconti, né Fausto e Anna, finché quest'ultimo non mi venne accettato da Einaudi)» (Cassola a Fortini, 26 marzo 1959).

¹³⁷ F. Fortini, *Cassola*, «Avanti!» (rubrica *Cronache della vita breve*), 1° dicembre 1959. L'intervento entrò, con alcune modifiche, in Id., *Quattro note*, in Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 275.

Tu sai come la pensa certa gente (quella che mi fa perdere il lume degli occhi): la letteratura, secondo loro, per essere d'avanguardia, per non essere provinciale, deve farsi specchio delle elites dirigenti: e se queste elites sono in crisi, in decadenza e in sfacelo, come avviene oggi in Occidente, la sola letteratura attuale è la letteratura della crisi ecc. [...]

In questi giorni esce sul Paese una inchiesta sulla situazione del romanzo italiano: devi vedere che risposte! I vari Zolla hanno improvvisamente compreso di essere delle specie di Robinson Crusò: non esiste più la società, non esiste più nemmeno la lingua, di conseguenza il romanzo non esiste e non può esistere, e via di questo passo. Si dà credito quindi solo ai Robbe-Grillet, gli altri sono irrimediabilmente dei sorpassati, ecc.

Cassola rifiutò di inserire le proprie opere nel filone del Nouveau Roman: la 'letteratura della crisi' era ai suoi occhi una corrente sterile, incapace di arricchire il lettore.

Furono quelli anni in cui l'autore partecipò attivamente alla discussione intorno alle questioni letterarie; non è perciò difficile trovare conferma alle posizioni sostenute nelle lettere anche nei suoi interventi su rivista. Prendiamo come esempio due articoli emblematici.

Sulle pagine di «Comunità», nel 1958, si aprì un dibattito sul ruolo della cultura. Cassola inviò un intervento, *Ideologia o poesia?*, ricordato da Fortini nella minuta del 7 luglio, in cui fornì una vera e propria dichiarazione di poetica e una valutazione della situazione letteraria contemporanea. A suo parere, la scarsa produttività della propria generazione era da imputarsi al secondo conflitto mondiale, che cambiò l'idea stessa di letteratura, impedendo ai giovani autori di completare la propria formazione. Nonostante ciò, le opere italiane del dopoguerra sono valutate positivamente, soprattutto rispetto a quelle prodotte da altre letterature (in particolare quella francese). Ciò portò Cassola a smentire le posizioni della critica ideologica (rappresentata da Zampa e Tarizzo), convinta che l'insufficienza della letteratura contemporanea fosse dimostrata dall'assenza di un romanzo del dopoguerra o del fascismo e dal provincialismo dilagante; per Cassola, assumere questo punto di vista significava cedere a un «volgare oggettivismo deterministico»¹³⁸. All'idea di «letteratura della crisi», tacciata di intellettualismo, oppose una poesia originata da «equilibrio spirituale», «armonia col mondo», «adesione alla vita»¹³⁹, incarnata dal *Dottor Živago*, opera «così piena di poesia che ha fatto saltar per aria gli schemi, le formule, le categorie e insomma tutto l'armamentario di una critica»¹⁴⁰. L'articolo è argomento di discussione della lettera del 14 luglio 1958:

¹³⁸ C. Cassola, *Ideologia o poesia?*, «Comunità», XII, 60, maggio-giugno 1958; ora in C. Milanini (a cura di), *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, Cue Press, Imola 2020, p. 212.

¹³⁹ Ivi, p. 214.

¹⁴⁰ Ivi, p. 215.

Ma ti prego di tener contro almeno di questo: che la coglioneria, come ti dicevo a Milano, sta raggiungendo punte mai raggiunte prima proprio per colpa dell'ideologizzazione. Io non intendevo certo polemizzare con te, che la critica ideologica la fai sul serio; intendevo prendermela con la genia dei Tarizzo, appunto, dei Paolo Milano, degli Zolla, dello stesso Calvino: gente che si sciacqua la bocca con espressioni come "l'uomo moderno", "l'uomo dimidiato", e simili, di cui nemmeno sa cosa significhino.

Al 1960 risale invece *I veleni critici*, in cui l'autore prese posizione contro l'idea diffusa che uno scrittore potesse «tranquillamente fare a meno di tutti gl'ingredienti della narrativa ottocentesca e scrivere romanzi senza personaggi, senza trama, ecc.»¹⁴¹ e che il romanzo stesse affrontando un'inevitabile crisi, riflesso di quella che attraversava la società. Nell'articolo, Cassola propose una lettura continuista rispetto al passato, sottolineando come fossero rimasti gli stessi i sentimenti e gli ideali umani. Dalla individuazione di una frattura nella storia, che avrebbe dovuto riflettersi in ambito letterario in un distacco dai moduli del romanzo classico, era dipesa la promozione di una letteratura «di divertimento»¹⁴², che, distrutto l'impianto narrativo, si basava sul gioco, sulla polivalenza, sull'ambiguità, dando ampio spazio a divagazioni saggistiche. Esempio di questo modo di scrivere, secondo Cassola, sono le opere di Gadda, il precursore della neoavanguardia italiana, a suo parere destinate a sparire perché il *pastiche* manca «del rigore espressivo, [...] di una forma definita»¹⁴³, caratteristiche proprie delle opere destinate a durare. Cassola si identificò invece, pur non potendosi considerare un neorealista, con i «moralisti del '45»¹⁴⁴, intellettuali che avevano rifiutato questo nuovo modo di interpretare il ruolo dello scrittore. L'articolo si conclude con una requisitoria contro l'uso del dialetto, affermatosi con il Neorealismo insieme all'idea che scrivere coincidesse con il trascrivere (secondo un'istanza documentaria)¹⁴⁵: per Cassola scrivere «è dare un equivalente letterario della realtà»¹⁴⁶.

Queste posizioni trovano conferma in alcuni articoli usciti tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 sulle pagine del «Corriere della Sera»¹⁴⁷ e nell'intervista con Domenico Tarizzo nel 1978¹⁴⁸, in cui Cassola rifiuta a un

¹⁴¹ C. Cassola, *I veleni critici*, «Le ragioni narrative», 5, 1960, p. 20.

¹⁴² Ivi, p. 24.

¹⁴³ Ivi, p. 27.

¹⁴⁴ *Ibidem*. L'espressione utilizzata da Cassola è ripresa da Pietro Citati.

¹⁴⁵ Lo conferma, a proposito di Pasolini, la lettera del 26 novembre 1959: «Il dialetto di Pasolini ha funzione documentaria diversamente che in Gadda».

¹⁴⁶ Cassola, *I veleni critici*, cit., p. 28.

¹⁴⁷ Mi riferisco alla rubrica *Fogli di diario* (1968-1972). Gli articoli difendono quasi tutti la «poetica della vita» in opposizione sia alla letteratura ideologica, sia alle avanguardie.

¹⁴⁸ D. Tarizzo (a cura di), *Carlo Cassola: letteratura e disarmo. Intervista e testi*, Mondadori, Milano 1978, pp. 75-78.

tempo la letteratura ideologica, lo psicologismo e l'angoscia esistenzialista¹⁴⁹. L'autore volterrano si sentì e continuò a sentirsi sempre estraneo agli indirizzi che la letteratura aveva preso negli anni del suo successo.

Se non è difficile capire la distanza che separa la scrittura cassoliana dall'opera gaddiana e da quelle riflessioni critiche che prelesero allo sviluppo della Neoavanguardia (Cassola fu uno degli scrittori contro cui il nuovo movimento polemizzò: è sufficiente ricordare l'appellativo con cui lo bollarono, «nuova Liala»), vale forse la pena di approfondire brevemente la sua posizione rispetto al Neorealismo e al Nouveau Roman. La critica contemporanea all'autore, infatti, cadde nell'errore di accostare le sue opere a quelle ora dell'una, ora dell'altra corrente, che, nonostante la multiformità delle esperienze che hanno accolto¹⁵⁰, non possono includere nelle loro fila anche quella di Cassola.

La critica fu portata ad accostare al Neorealismo i romanzi scritti nel periodo tra il 1952 e il 1960, durante la cosiddetta fase dell'impegno, sulla base della scelta del tema resistenziale, della militanza nel PSI (lo immortalò in questa posa il poemetto polemico di Pasolini declamato in occasione dell'assegnazione del Premio Strega alla *Ragazza di Bube*)¹⁵¹, e del desiderio di «rompere» una tradizione di puro gusto¹⁵², fattore, quest'ultimo, che caratterizzò tanto Cassola quanto i neorealisti. Ma anche i libri scritti negli anni '50 non possono veicolare «l'immagine di una crisi di civiltà e di classe»¹⁵³, semplicemente perché in questa crisi l'autore non credeva; anche quando al centro delle vicende vi è la lotta partigiana, prevale l'interesse esistenziale e l'attenzione alla dimensione intimistica, all'individuo rispetto alla storia. Cassola si presenta come un autore non agiografico rispetto alla Resistenza, antiideologico anche nella trattazione

¹⁴⁹ Cfr. anche C. Cassola, *Fogli di diario*, Rizzoli, Milano 1974, pp. 51-52.

¹⁵⁰ Sia per il Neorealismo che per il Nouveau Roman è sufficiente pensare alle personalità diversissime che animarono questi movimenti per capirne l'eterogeneità. In *Inchiesta sul Neorealismo*, Vittorini, uno dei massimi esponenti del movimento, sostenne: «Usata invece in letteratura [l'espressione Neorealismo] non definisce niente d'intrinseco che sia comune a tutti i nostri scrittori o anche solo a una parte di essi. [...] In sostanza tu hai tanti neorealisti quanti sono i principali narratori» (C. Bo, *Inchiesta sul Neorealismo*, Edizioni Medusa, Milano 2015, pp. 33-34). Per quanto riguarda il Nouveau Roman, mi limito a ricordare il saggio di Barthes, *Non c'è una scuola Robbe-Grillet*, in cui precocemente notò come non fosse possibile sovrapporre esperienze come quelle di Butor e Robbe-Grillet, arrivando a sostenere che la scuola a cui venivano ricondotti non esistesse (cfr. R. Barthes, *Non c'è una scuola Robbe-Grillet*, in Id., *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972, pp. 49-53).

¹⁵¹ «ecco il colpo / tagliente di Cassola – ch'era amico. / Quando egli estrasse la punta sacri-lega / guardate come il sangue la seguì / quasi per verificare ch'era lui, Cassola, / a colpire così, senza vergogna... / Perché Cassola, lo sapete, è socialista: ha agito dentro il cuore dell'idea / realista; e il suo è il colpo più brutale» (P. P. Pasolini, *In morte del realismo*, in Id., *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano 1961, p. 50).

¹⁵² N. Gallo, *La narrativa del dopoguerra*, «Società», VI, 2, 1950; poi in Milanini, *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, cit., p. 99.

¹⁵³ R. Luperini, E. Melfi, *Neorealismo, Neodecadentismo, Avanguardie*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 11.

di fatti politici (il caso di *Fausto e Anna* è emblematico)¹⁵⁴. L'impostazione stessa dei libri è differente da quella degli autori neorealisti: mentre la poetica neorealista si fondò sulla rappresentazione dettagliata dei fatti più rilevanti, Cassola preferì tacerli e soffermarsi sulla descrizione della quotidianità, secondo il principio dell'indicibilità della vita¹⁵⁵.

Diverso è il discorso per il Nouveau Roman, movimento con cui Cassola ebbe un rapporto contrastato: già nel 1962, rispondendo a un'intervista sull'«Express», sostenne che *Il taglio del bosco* avesse anticipato nella «descrizione della vita, [nel]la geometria dei gesti»¹⁵⁶ alcuni aspetti del Nouveau Roman. Nel 1978, tra i propri modelli, citò lo stesso Robbe-Grillet contro cui si era scagliato nella lettera del 2 gennaio 1960, dicendosi colpito dal modo in cui «raccontava non in base ai mutamenti che avvengono nel tempo, [...] ma in base ai mutamenti che avvengono nello spazio»¹⁵⁷. Anche alcuni critici a lui contemporanei paragonarono la sua scrittura a quella della «école du regard»: lo fece direttamente, per esempio, Bärberi Squarotti, parlando della «perfetta neutralità di un linguaggio senza strutture, problematizzazioni, interventi espressivi o impressivi, pura dizione di oggetti»¹⁵⁸.

Se anche esistono dei legami con la corrente francese, le differenze sono, a mio parere, prevalenti. Per i narratori che aderirono al Nouveau roman si era entrati nell'«età del sospetto»¹⁵⁹: ciò che li accomuna è il rifiuto delle forme di narrazione tradizionali, la ricerca di strade nuove per il romanzo, che mettano in discussione la sua stessa struttura. Cassola, pur rifiutando le tecniche naturalistiche e ricercando una scrittura che, secondo il modello del Joyce giovane, «epifanizzi la verità del mondo»¹⁶⁰, non credette mai che la letteratura potesse dichiararsi in crisi. Scrisse nella lettera del 26 novembre 1959:

Mi è stato chiesto, ad Arezzo, se secondo me è in crisi la narrativa come tale, ho risposto che può darsi sia in crisi la narrativa come “letteratura amena”, e cioè come genere legato allo sviluppo della borghesia, non la narrativa come arte, che è un valore metastorico e non una sovrastruttura.

¹⁵⁴ Sulla polemica su «Rinascita», cfr. Cassola a Fortini, 5 luglio 1956, nota 79.

¹⁵⁵ Cfr. V. Spinazzola, *Il vitalismo represso di Carlo Cassola*, in G. Falaschi (a cura di), *Carlo Cassola. Atti del convegno (Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 3-4 novembre 1989)*, Becocci, Firenze 1993, p. 164.

¹⁵⁶ *Cassola et Bassani*, «L'Express», 584, 23 agosto 1962; citato in G. C. Ferretti, *Letteratura e ideologia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 147.

¹⁵⁷ Tarizzo (a cura di), *Carlo Cassola: letteratura e disarmo. Intervista e testi*, cit., p. 73.

¹⁵⁸ Cfr. G. Bärberi Squarotti, *Cassola o i fondamenti del romanzo futuro*, «Palatina», 7, luglio-settembre 1958; poi in Id., *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Mursia, Milano 1967 (ed. orig. 1961), p. 188.

¹⁵⁹ Cfr. N. Sarraute, *L'età del sospetto*, Nonostante, Trieste 2016.

¹⁶⁰ G. Turchetta, *Dall'epifania al "film dell'impossibile": Il giovane Cassola e il giovane Joyce*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, vol. II, Cisalpino, Milano 2000, p. 866. Il saggio analizza i contatti tra la poetica cassoliana e il concetto joyciano di «epifania».

E in *Ideologia o poesia?* rifiutò l'idea di una letteratura della crisi, identificando il romanzo con l'espressione della vita. Per Cassola è infatti necessario superare non tanto la struttura narrativa del romanzo ottocentesco, quanto la poetica naturalista¹⁶¹; ed è possibile farlo non mediante la decostruzione dei capisaldi delle opere classiche, bensì attraverso l'elaborazione di una poetica di «realismo esistenziale», secondo il modello di Pasternak.

3.2 «E finalmente la crisi è scoppiata»

Già Manacorda, nel 1973, riconobbe l'esistenza di tre fasi nella produzione di Cassola: la poetica del sublimine negli anni della giovinezza; il periodo dell'impegno, aperto dalla pubblicazione di *Fausto e Anna* nel 1952, dopo un lungo silenzio; il ritorno alla poetica giovanile con l'uscita di *Un cuore arido* (1961)¹⁶². Rimane esclusa dalla classificazione la fase dell'antimilitarismo, che segnò il ritorno, negli anni '70, alla letteratura impegnata; e anche quel periodo di transizione che portò l'autore a demistificare alcuni capisaldi della propria poetica, precludendo a un nuovo impegno nel sociale.

Cassola era ben consapevole delle fasi attraversate nel suo percorso di scrittore. Nella lettera del 28 novembre 1961, anno di pubblicazione di *Un cuore arido*, informò Fortini della scelta di tornare al sublimine e fece un bilancio sulla propria produzione:

La mia crisi dell'inverno scorso, da cui sono uscito appunto scrivendo il romanzo: una delle crisi più profonde e risolutive attraverso cui io sia passato, profonda come quella dell'inverno '36-'37, quando scoprii Joyce e mi si aprì la strada della letteratura, come quella del '49, quando ripudiai il mio passato umano e letterario: quel passato a cui sono sostanzialmente tornato. [...] io potrei dire di esser nato il 23 marzo del '49, quando morì mia moglie. [...] In questo stato d'animo scrissi Fausto e Anna e poi le altre cose, ma mi accorsi ben presto della stanchezza dell'ispirazione, della "maniera" in cui ero caduto, di quanto velleitaria e forzata fosse la mia letteratura "socialista". Nel '56 la crisi già cominciava (non c'entra nulla il rapporto Krusciov). L'acquietai scrivendo Il soldato. Seguì un periodo di spaventosa confusione mentale (ne fanno fede le mie pubbliche dichiarazioni) e finì col scrivere La ragazza di Bube. E finalmente la crisi è scoppiata.

¹⁶¹ È frequente, negli scritti di Cassola, il rifiuto del naturalismo, in cui l'autore identificò alcune convenzioni del romanzo tradizionale, considerate ormai obsolete: in particolare, criticò il principio di causalità soggiacente alla trama e la conseguente incapacità di esprimere la mutevolezza e multiformità della vita. Si tratta, ovviamente, di una semplificazione, che non coglie la portata rivoluzionaria di quella corrente (sul tema cfr. P. Pellini, *Naturalismo e modernismo. Zola, Verga e la poetica dell'insignificante*, Artemide, Roma 2016, pp. 191-205). Il termine naturalismo verrà qui impiegato secondo l'uso che ne fa Cassola, senza specificare ogni volta la particolare accezione con il quale l'autore lo utilizza.

¹⁶² Cfr. G. Manacorda, *Invito alla lettura di Cassola*, Mursia, Milano 1978 (ed. orig. 1973), pp. 51 sgg.

Se ho riportato questa lunga citazione non è soltanto perché dimostra la consapevolezza di Cassola sul proprio lavoro, ma anche perché permette di ridiscutere la separazione netta in fasi di scrittura. La critica è solita individuarle e datarle sulla base della pubblicazione dei romanzi che ne presentano le caratteristiche, ma, secondo le indicazioni dell'autore, queste sono il frutto di un lavoro spesso avviato anni prima. Il caso del *Soldato* è emblematico: l'opera uscì nel 1958 e venne scritta negli anni immediatamente precedenti, in piena fase impegnata. Ma è sufficiente considerare la trama per rendersi conto che si differenzia dalle altre opere del periodo; infatti, i temi portanti sono quelli della relazione tra maschile e femminile e della conclusione dell'età della giovinezza, i fatti storici sono relegati sullo sfondo, secondari rispetto allo svolgimento delle vicende.

Una lettera del 12 gennaio 1970 annuncia il rinnovato interesse per la Storia; ma sarebbe superficiale credere che Cassola, attraversata una fase di ritorno alle origini, riprenda i modi degli anni '50. L'autore stesso fornisce la chiave di interpretazione dell'ultima fase, la più caduca della sua produzione: «Sento che non potrò più fare la commemorazione del passato e l'elegia della giovinezza. Se riuscirò ancora a scrivere, scriverò del presente. Una letteratura problematica, una letteratura d'indagine, è ormai la sola che interessi»¹⁶³. Avvicinatosi infatti all'antimilitarismo, iniziò a pubblicare, accanto ai romanzi e ai racconti in cui diede voce agli animali, opuscoli dedicati alla necessità di mutare la configurazione politica e «mettere al bando [...] il nazionalismo col conseguente militarismo»¹⁶⁴. Questa fase fu anticipata, secondo quanto l'autore sostenne in una lettera del 10 ottobre 1979 inviata a Angelo Gaccione, da un periodo di demistificazione della propria rappresentazione dell'esistenza, affidata ai romanzi *Troppo tardi*, *Monte Mario*, *Gisella*, *L'antagonista*, *La disavventura*¹⁶⁵. Commentando il penultimo di questi, scrisse infatti a Fortini che durante l'elaborazione si era «liberato anche delle soggezioni intellettuali»¹⁶⁶, incarnate dagli archetipi della ragazza ingenua e dell'antagonista, che sistematicamente la ragazza preferiva all'alter ego dell'autore. Tanto in questo momento di transizione quanto nella fase finale della sua produzione, la scrittura di Cassola fu caratterizzata dal tono assertivo, dal procedere secondo un ragionamento basato sul buon senso, dall'interpretazione personalistica dei fatti storici del passato; sono le peculiarità anche dell'ultima parte del carteggio. Ne è forse l'esempio più illuminante la lettera del 16 dicembre 1975, in cui Cassola tentò di spiegare il proprio antimilitarismo e illuminismo, offrendo il ritratto di un uomo convinto di detenere

¹⁶³ Cassola a Fortini, 12 gennaio 1970.

¹⁶⁴ C. Cassola, *Ultima frontiera*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 76-77.

¹⁶⁵ F. Migliorati e A. Gaccione (a cura di), *Cassola e il disarmo. La letteratura non basta. Lettere a Gaccione 1977-1984*, Tra le righe, Lucca 2017, pp. 172-177. La lettera fu pubblicata sul «Corriere della Sera» in occasione del primo anniversario della morte di Cassola (*Io, Carlo Cassola ultimo scrittore*, «Il Corriere della Sera», 17 gennaio 1988).

¹⁶⁶ Cassola a Fortini, 4 ottobre 1975.

la verità¹⁶⁷ e pronto a reinterpretare anni di storia alla luce di una sua personalistica visione del mondo¹⁶⁸.

3.3 «*Ostinato al tuo vero*»

Scrivere Fortini in una poesia di *Una volta per sempre* dedicata all'amico Cassola: «Tu che i miei anni stessi hai misurato / ostinato al tuo vero»¹⁶⁹. L'ostinazione nel difendere la propria interpretazione della funzione della scrittura, che caratterizzò sempre Cassola, fornisce un'immagine dell'autore volterrano più unitaria di quella solitamente proposta. Non che le crisi non ci fossero state: Cassola stesso le identificò e descrisse, spesso rinnegando pubblicamente i prodotti del periodo precedente; ma tutte le fasi di scrittura possono essere incluse nella categoria del «realismo esistenziale».

La lettera del 27 febbraio 1968 è un prezioso documento in questo senso:

Sono un contemplativo, cosciente di esserlo almeno dall'età di otto anni. Sono sempre stato in un atteggiamento passivo, ricettivo di fronte alla realtà. Se vuoi in un atteggiamento mistico, perché mi aspetto la rivelazione dal linguaggio muto delle cose. Mi interessano solo quei frammenti di realtà su cui si proietta con insistenza il mio sentimento esistenziale. Del resto, abbia anche un carattere monumentale, non me ne frega niente. Il sole del tardo pomeriggio stampato sulle case, sulla campagna ecc. credo che per me conti più di qualsiasi altra cosa. [...] Quella luce, caro Franco, è per me più importante di tutti gl'ismi della cultura e della politica. [...] Ai libri noi chiediamo che ci illuminino sulla nostra vita, non sulla Storia e sullo Spirito del Mondo.

La critica ha ribadito più volte l'attaccamento al sentimento della vita¹⁷⁰ che Cassola sviluppò a partire dagli anni '60, quando recuperò la poetica giovanile. Ma è nel 1958, mentre in Italia si discuteva intorno al caso Pasternak, che Cassola formulò le premesse per affermare il legame tra buona letteratura e vita, legame che avrebbe cercato di esprimere in *Un cuore arido*. Elaborò infatti in quel periodo la teoria secondo cui la poesia è un derivato della «adesione alla vita»¹⁷¹: difendendo il *Dottor Živago* Cassola sostenne che la

¹⁶⁷ Cito soltanto questo passaggio: «Oggi so che nessuno ne sa più di me, che il più vicino alla verità sono io; e che questo mi accolla sulle spalle un peso grandissimo».

¹⁶⁸ «Nota bene: un'evoluzione basata sullo sviluppo dell'intelligenza com'è stata fin da principio quella umana, in prospettiva esige che prima o poi il potere fosse gestito o quanto meno illuminato dall'intelligenza. Cioè dalla cultura. La tesi illuministica è vera al cento per cento e quella storicistica falsa al cento per cento».

¹⁶⁹ Fortini, *A Carlo Cassola*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 232.

¹⁷⁰ Cfr. in particolare R. Luperini, *Il "sentimento della vita" in Cassola saggista*, in Falaschi (a cura di), *Carlo Cassola. Atti del convegno (Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 3-4 novembre 1989)*, cit., pp. 31-39.

¹⁷¹ Cassola, *Ideologia o poesia?*, cit., p. 214

grandezza dell'opera derivasse dall'«attingere diretto alla vita, il captarne il ritmo, il respiro»¹⁷².

Per questo, lo scrittore si trova nella necessità di assumere un atteggiamento passivo, contemplativo rispetto alla vita stessa; la teorizzazione di questa poetica fu affidata, alcuni anni più tardi, a *Poesia e romanzo*:

Per lo scrittore che ha rotto con il naturalismo, la realtà, ridotta a semplice esistenza, viene accettata com'è. Non è suscettibile di giudizi di valore, essendo essa stessa un valore, anzi, il valore massimo. Allo scrittore non resta che affinare lo strumento della percezione [...] Egli non osserva la realtà, la contempla. È in uno stato passivo, ricettivo, di fronte alla realtà. Potrei dire addirittura in uno stato mistico, dato che si attende la rivelazione della verità dal linguaggio muto delle cose. Ed è una verità indecifrabile per la ragione, ma chiarissima per il sentimento¹⁷³.

Nelle opere successive al 1961 queste affermazioni si realizzano perfettamente. Le famose pagine conclusive di *Un cuore arido*, in cui Anna, dopo aver rifiutato di ricongiungersi a Mario, intuisce la bellezza dell'esistenza «che l'anima può contenere, ma che la vita quotidiana non può accogliere»¹⁷⁴, raccontano la scoperta del segreto della vita, che il narratore può tentare di rendere, ma non può spiegare, perché «è illimitata, inesauribile, supera le nostre misure, i confini che tentiamo di stabilirle, e soprattutto sfugge alle costruzioni superficiali della realtà»¹⁷⁵. Prendiamo ancora un esempio di questo periodo: *Tempi memorabili*, un romanzo breve in cui l'autore segue la maturazione del quindicenne Fausto, che scopre l'amore nel rapporto con Anna. Il sentimento del ragazzo verso la giovane riflette l'atteggiamento dello scrittore verso la vita: quando Fausto, perso nei propri pensieri, si chiede come «si può esprimere [...] un sentimento [che] ti riempie l'animo, coincide con la tua vita, con la vita»¹⁷⁶, la domanda sembra riflettere da un lato la consapevolezza dell'autore che «l'essenza della vita vera, era qualcosa d'intangibile»¹⁷⁷, dall'altro la volontà di «comunicare quella pura percezione della "vita"»¹⁷⁸. È questo infatti il criterio di valutazione che Cassola applica alle opere letterarie. Consideriamo l'articolo uscito sul «Corriere della Sera» il 10 marzo 1968 a proposito di Lawrence, di cui l'autore volterranese amava il libro *Figli e amanti*: rileveremo facilmente come, tra le sue opere, venissero considerate ben riuscite quelle che si incentrano sui sentimenti, ma non quelle in cui «il contenuto [è] rappresentato da un messaggio»¹⁷⁹. Secondo Cassola,

¹⁷² Id., *Ancora sul dottor Zivago*, «Il Punto», 4, 25 gennaio 1958, p. 16.

¹⁷³ C. Cassola, M. Luzi, *Poesia e romanzo*, Rizzoli, Milano 1973, p. 113.

¹⁷⁴ Cassola, *Un cuore arido*, in Id., *Racconti e romanzi*, cit., p. 1153.

¹⁷⁵ P. Citati, *Cassola ha scritto il romanzo che sognava a vent'anni*, «Il Giorno», 7 novembre 1961; poi in Id., *Il tè del cappellaio matto*, Mondadori, Milano 2012 (ed. orig. 1972), pp. 206-210.

¹⁷⁶ C. Cassola, *Tempi memorabili*, Mondadori, Milano 2016, p. 66.

¹⁷⁷ Id., *Un cuore arido*, cit., p. 1130.

¹⁷⁸ Cassola a Fortini, 2 dicembre 1961.

¹⁷⁹ C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 10 marzo 1968.

infatti, nelle prime Lawrence riesce a trasmettere, attraverso sentimenti particolari, quello universale dell'esistere.

Nella lettera del 2 dicembre 1961 Cassola rievoca la ricerca compiuta insieme a Cancogni da giovane e la nascita della poetica del sublimine, fondata anch'essa sul desiderio di «esprimere e comunicare quella pura percezione della "vita"». L'articolo del 28 luglio 1963, *Mi si può definire uno scrittore realista?*, spiega che la poetica del sublimine nacque dalla lettura delle opere giovanili di Joyce, *Dubliners* e *Dedalus*, e che era riconducibile alla volontà dello scrittore di cogliere e rendere «l'emozione poetica [...] propria di quei momenti privilegiati in cui l'attenzione pratica viene meno, si squarcia il velo opaco che nasconde le cose, e queste ci appaiono nella loro vera realtà»¹⁸⁰. Per Cassola ciò significò chiudere i conti con il naturalismo, incapace di cogliere «la vita, che è libera, imprevedibile, misteriosa, [...] che non può mai essere ridotta a uno schema o riassunta in una formula»¹⁸¹, e aprirsi alla fascinazione per il reale. Il sublimine, percepibile ma non comprensibile, «poteva essere dovunque, ma con quasi assoluta certezza si trovava nei luoghi più comuni, nelle strade di periferia ad esempio»¹⁸².

Tornando alla breve citazione di *Tempi memorabili*, mediare la vita per lo scrittore significa dar voce al «sentimento dell'esistenza»¹⁸³: proprio questo tratto accomuna, a mio parere, tutta la produzione cassoliana, accompagnandosi al rifiuto di una letteratura di idee.

Anche nel periodo che si potrebbe credere più lontano dalla letteratura esistenziale, la lettera datata 15 ottobre 1956 testimonia l'importanza che il sentimento ebbe per Cassola nell'elaborazione dei romanzi. Ne parlò a proposito dello scambio di opinioni con Calvino sui *Mandarini* di Simone de Beauvoir: il libro non gli piacque, proprio perché i personaggi erano «gente incapace di sentire l'amore, l'amicizia, l'amor filiale». Posizione confermata dal rimprovero che Cassola mosse alla sinistra all'indomani del XX Congresso e dei fatti d'Ungheria: condannò infatti il non aver reagito con abbastanza sentimento¹⁸⁴. Scrisse inoltre a Fortini il 5 settembre 1957 riguardo a un nuovo progetto: «il solito tema: i sentimenti politici popolari. Vorrei poterli esprimere ancora meglio [...] e legarli ancora meglio ai sentimenti privati (l'amore, gli affetti familiari, l'amicizia ecc.)».

Se è vero che in quel periodo Cassola, forse influenzato anche dal Neorealismo, inserì la vita individuale in un contesto storico-sociale ben definito e non secondario, mantenne tuttavia in primo piano il contatto con la vita, evitando di scadere nell'apologia delle ideologie, che aveva sempre rifiutato: negli anni '50 Cassola tentò di trovare il sentimento dell'esistere nella partecipazione al sentimento politico, complice l'esperienza resistenziale a cui aveva preso parte.

¹⁸⁰ Id., *Mi si può definire uno scrittore realista?*, «Avanti!», 28 luglio 1963, p. 3.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² M. Cancogni, *Azorin e Mirò*, in Id., *Cos'è l'amicizia*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 31.

¹⁸³ Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., p. 62.

¹⁸⁴ Cassola a Fortini, 21 settembre 1957

Che non sia possibile leggere i romanzi di quel periodo come romanzi sociali è confermato da ciò che Cassola scrisse anni dopo, nel '77, su «Belfagor»:

Nella narrativa esistenziale conta soprattutto il principio, nella narrativa sociale soprattutto la fine. Il narratore esistenziale mira a conservare all'intera narrazione l'incanto dell'inizio: quando per forza di cose è ancora tutto vago e imprecisato. Il narratore sociale ha subito in vista la fine. Anela di arrivarci: il romanzo è stato scritto soprattutto per il suo sbocco¹⁸⁵.

Cassola, nel '63, contrappose il proprio realismo al Neorealismo e al realismo di idee, che si portavano dietro il lascito naturalista di una descrizione della realtà «inventariata, catalogata, classificata»¹⁸⁶. Un giudizio ribadito anche in un articolo uscito nella rubrica Fogli di diario sul «Corriere della Sera»: «Il neorealismo nasceva dal solito pregiudizio naturalistico, che lo scrittore abbia il compito di trascrivere la realtà, di lasciar parlare le cose. Quando è evidente che [...] la realtà non va trascritta, va inventata»¹⁸⁷. Sostenendo il «vago e imprecisato» della narrativa esistenziale, Cassola intende difendere l'accettazione della multiformità della vita, non riducibile a un processo meccanico di tipo causa-effetto.

Anche nei romanzi degli anni '50, infatti, l'atteggiamento del narratore cassoliano è quello di un osservatore che contempla il trascorrere della vita dei propri personaggi, senza individuare le cause soggiacenti al succedersi degli eventi o alle loro scelte: per questo Fortini, commentando *La ragazza di Bube*, rimproverò a Cassola da una parte l'assenza di motivazione nella trasformazione di Mara, che passa dalla civetteria, al desiderio di una famiglia, al sacrificio e alla scelta della fedeltà a Bube; dall'altra la mancanza di una morale forte che si sviluppasse nel testo, il «sapore di contingenza»¹⁸⁸ delle ragioni che Arnaldo utilizzava per giustificare il protagonista.

E che l'altro romanzo simbolo di questa stagione, *Fausto e Anna*, cercasse di conservare l'incanto iniziale è confermato da quell'accorgimento dell'autore, di chiudere il romanzo con una frase quasi identica a quella con cui lo aveva aperto. All'incipit «Era tutto buio. Non si udivano rumori di sorta»¹⁸⁹ sembra voler alludere, infatti, la conclusione: «Prima di seguirlo, Anna diede un'ultima occhiata fuori. Era tutto buio. Non c'era nessuno»¹⁹⁰.

D'altra parte, sul finire degli anni '50, uscirono vari articoli di Cassola che condannarono la letteratura ideologica ed esaltarono le opere in cui trovava spazio il «realismo esistenziale». In una lettera del 14 luglio 1958 l'autore si scagliò

¹⁸⁵ C. Cassola, *Confessione di uno scrittore sconfessato dai benpensanti di sinistra*, «Belfagor», XXXII, 2, 31 marzo 1977, p. 217.

¹⁸⁶ Id., *Poesia e romanzo*, cit., p. 113.

¹⁸⁷ Id., rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 23 gennaio 1969.

¹⁸⁸ Fortini a Cassola, 29/30 luglio 1959.

¹⁸⁹ Cassola, *Fausto e Anna*, in Id., *Racconti e romanzi*, cit., p. 173.

¹⁹⁰ Ivi, p. 528.

contro gli scrittori di idee, che «non sanno più leggere, leggono attraverso diaframmi, non reagiscono al testo, non provano più emozioni».

L'intento di Cassola era invece mettere in contatto con «il sentimento di essere al mondo»¹⁹¹, un intento, questo, che lo accompagnò fino alla fine della propria vita. Infatti, anche quando, nell'ultima fase della propria poetica, mosso dalla volontà di diffondere l'antimilitarismo, pubblicò per lo più opere divulgative legate al presente o storie i cui protagonisti sono animali che, come nei *Superstiti*, nel *Paradiso degli animali*, nella *Morale del branco*, devono affrontare scenari post-apocalittici causati dall'azione sconsiderata dell'uomo; anche allora rimase vivo in lui il desiderio di fare della letteratura il luogo di elezione per esprimere l'attaccamento alla verità della vita. Abbandonata la poetica del sublimine, sopravvisse l'idea di una letteratura come «atto d'amore per la vita»¹⁹², idea che lo condusse persino a chiudere il proprio rapporto con il primo dei suoi amici, Manlio Cancogni, soltanto perché questi «in un'intervista a Natalia Aspesi pubblicata da *La Repubblica* aveva detto che [...] si compiaceva dell'imminente fine del mondo, almeno il mondo sarebbe sparito con lui»¹⁹³.

3.4 «Un bisogno di complementarità»

Le poche minute di Fortini conservate permettono di comprendere, sia pure solo parzialmente e con il supporto di alcuni dei suoi articoli, la sua interpretazione dell'opera di Cassola. Il momento di maggiore vicinanza tra i due fu senza dubbio quello degli anni '50, periodo dei romanzi impegnati, che Fortini interpretò come il segno dell'apertura di una nuova fase di scrittura, chiusa quella degli anni giovanili. Nonostante l'accoglienza fredda riservata a *Fausto e Anna*, che a Fortini non piacque principalmente per l'assenza di un giudizio storico che permettesse di superare le posizioni individuali del protagonista¹⁹⁴, la distanza di visione tra i due autori diminuì negli anni successivi. Legati dall'esperienza cinese e dalle speranze di rinnovamento derivanti dal XX Congresso, vicini nella lotta contro il conformismo dei partiti di sinistra, la loro amicizia crebbe nel rispetto delle reciproche posizioni culturali.

Anche se in *Asia Maggiore* Fortini riconobbe l'inconciliabilità delle proprie posizioni con quelle di Cassola, le lettere scritte nel 1956 riportano valutazioni simili sui gruppi culturali formati attorno al PCI; l'insistenza di Fortini perché l'amico inviasse del materiale a «Ragionamenti», il tentativo, nel settembre del 1956, di convincerlo a firmare la lettera contro i direttori del «Contemporaneo»¹⁹⁵, il tono scherzoso di certi passi della seconda delle mi-

¹⁹¹ Id., *Fogli di diario*, Rizzoli, Milano 1974, p. 37.

¹⁹² Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., p. 64.

¹⁹³ Cassola a Fortini, 7 giugno 1983.

¹⁹⁴ Cfr. F. Fortini, *Fausto e Anna*, «Comunità», VI, 14, giugno 1952, pp. 74-55; ora in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 676-679.

¹⁹⁵ Cfr. Cassola a Fortini, 28 settembre 1956.

nute risalente a quell'anno, raccontano un'affinità che non si troverà più negli anni successivi.

Restano le differenze di sentire, soprattutto in ambito letterario. Fortini non poteva condividere il rifiuto dell'ideologia, né la poetica cassoliana del «realismo esistenziale». In un articolo dedicato a *Un cuore arido* ridiscusse le speranze nutrite negli anni precedenti:

Alla lettura di questo magnifico libro, devo insomma correggere quanto scrissi su Cassola: che cioè nella vita morale d'una società relativamente arretrata e in via di scomparsa egli prefigurasse, magari non intenzionalmente, una società augurabile al di là di quella, falsamente progressista, che è la nostra di oggi. [...] Se finora poteva esser letta come una ciclica educazione dei sentimenti a più vera gerarchia di valori, l'opera di Cassola sembra invece oggi interpretare se stessa alla luce dei primi scritti¹⁹⁶.

Secondo Fortini, infatti, costruendo la figura di Anna, Cassola mise in scena la vita come valore supremo, identificata in un'«esperienza ricorrente, occasionata da particolari circostanze [...], privilegiata a raffigurare l'immutabilità e che quindi sempre ci riconosce»¹⁹⁷. Questo contenuto è, a suo parere, veicolato anche dalle scelte stilistiche dell'autore, dalla predilezione per le sequenze isocrone, «ininterrotte ondulazioni tonali»¹⁹⁸. L'opera chiude il dilemma irrisolto di Mara, tesa tra astensione e partecipazione alle cose del mondo: non si ha più un'educazione dei personaggi ai sentimenti, ma, riprendendo la scrittura del passato, «il rituale di un progressivo *desengaño* senza tragedia»¹⁹⁹, affidato a un personaggio esorbitante la semplicità che l'autore avrebbe voluto attribuirgli.

La citazione chiarisce la prospettiva interpretativa precedente al 1961. In Cassola si inverò, secondo Fortini, la ricerca di moralità nata dal rapporto interumano, il superamento di una prospettiva individuale in un'ottica che, nella relazione con l'altro, permette la formazione etica dei personaggi. In un articolo uscito sull'«Avanti!» sul finire del 1959, rifiutando sia le letture di alcuni critici contemporanei che collocarono l'autore nella scia dell'ascetismo provincializzante di Bilenchi, sia l'associazione promossa da Cassola stesso alla letteratura della vita di Pasternak, Fortini individuò la *quidditas* della sua scrittura nella ricerca dell'«integrità umana», mediata da personaggi che, apparentemente ritardatari, prefigurano un «modo di essere-nel-dovere»²⁰⁰, che dovrebbe caratterizzare la società del futuro.

¹⁹⁶ F. Fortini, *Un cuore arido di Cassola*, «Comunità», XV, 94, novembre 1961, pp. 102-103; poi, con il titolo *Un cuore arido*, in Id., *Saggi italiani*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 685-690.

¹⁹⁷ Ivi, p. 686.

¹⁹⁸ Ivi, p. 687.

¹⁹⁹ Ivi, p. 688.

²⁰⁰ Le due citazioni sono tratte da Fortini, *Cassola*, cit. L'intervento entrò, con alcune modifiche, in Fortini, *Quattro note*, in Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 275.

Infatti nella dura recensione a *Fausto e Anna*, Fortini insistette sul mancato sviluppo di una morale che nascesse nei personaggi, a favore di un «giudizio critico [... che] è rappreso dall'esterno su di essi»²⁰¹. Rimproverò a Cassola l'assenza di un giudizio storico che superasse l'espressione di un'esperienza personale presentata come continuo invito al consenso rispetto alla posizione del personaggio. Non è, quindi, rigettata in sé la rappresentazione della Resistenza come «le gesta di una banda di assassini e di sciagurati»²⁰², bensì la mancata proposta di un sistema di valori alternativo, che non fosse una banale «morale da epigramma»²⁰³.

E una delle critiche che Fortini mosse alla *Ragazza di Bube* è legata allo sviluppo della morale di Mara. A una lunga e preziosa lettera, che Fortini decise di inserire in *Un giorno o l'altro*²⁰⁴, affidò le proprie opinioni sull'opera, opinioni che confluirono poi nella recensione uscita sulle pagine dell'«Avanti» al momento della pubblicazione del romanzo²⁰⁵. Cassola, l'11 luglio 1959, aveva comunicato a Fortini che non gli era stato possibile fargli avere il dattiloscritto perché le due copie a disposizione si trovavano una in mano a Bassani, l'altra a Cancogni: proprio quest'ultima gli fu poi inviata. Fortini lesse e annotò alcune chiose sul dattiloscritto²⁰⁶, che fu rimandato al proprietario insieme alla lettera del 29/30 luglio, in cui confluirono gli spunti di riflessione lasciati a margine della bozza: accanto alla critica per l'eccesso di dialogato, fu soprattutto il problema della psicologia dei personaggi e della conseguente incoerenza del comportamento di Mara a preoccupare Fortini:

Scorciar così il problema lo puoi solo se accetti di limitare (flaubertianamente: un coeur simple) intelligenza e umanità dei tuoi personaggi o ricchezza di antitetiche vicende [...] e di raccontare, anche te, 'ad altri', quelle umanità limitate; altrimenti, se, come credo, credi (come i buoni russi) alla umanità integrale di ogni uomo, devi osare o di andare in fondo nel singolo o nella coppia o nel coro. Altrimenti la sublimazione-rinuncia di Mara-Bube [...] ha sapore di contingenza, perfino da La Pira (nella migliore delle ipotesi).

Mancano le motivazioni che spingono Mara a scegliere la fedeltà a Bube e che spingono Bube a uccidere il figlio del maresciallo, perché, come Fortini scrisse sull'«Avanti!», Cassola rimase incerto tra «determinismo tragico [...]

²⁰¹ Fortini, *Fausto e Anna*, cit., p. 679.

²⁰² Ivi, p. 678.

²⁰³ Ivi, p. 679.

²⁰⁴ Fortini a Cassola, 29/30 luglio 1959. La lettera confluì poi in Fortini, *Un giorno o l'altro*, cit., pp. 250-252.

²⁰⁵ F. Fortini, *Il premio Strega è stato assegnato a Carlo Cassola. Dal soldato alla ragazza di Bube: le ragioni di una fedeltà*, «Avanti!», 7 luglio 1960; poi, con il titolo *La ragazza di Bube*, in Id., *Saggi italiani*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 679-685.

²⁰⁶ ASF, fondo Cassola, faldone 9, fasc. 120. Il materiale conservato nel fondo Cassola non è stato ancora inventariato e la collocazione indicata è pertanto provvisoria. Il dattiloscritto riporta, oltre alle poche note di Fortini, copiosi appunti di Cancogni.

e tensione dialettica verso il futuro»²⁰⁷, creando una protagonista oscillante tra l'accettazione della morale paterna e la maturazione di valori etici personali. La morale trionfante nel romanzo, secondo il critico, si scontra così con la sostanziale inconsapevolezza dei personaggi, che non hanno piena coscienza dei valori che si trovano a incarnare²⁰⁸. Ma proprio l'incapacità dell'autore di superare il contrasto tra l'istanza morale individuale, affidata a personaggi chiusi nel passato, e le problematiche storiche contemporanee, denunciano la vicinanza tra Cassola e Mara, entrambi fedeli a se stessi e per questo autentici. La fedeltà alla propria poetica costituì la ragione dell'ammirazione di Fortini per Cassola – anche quando, come nel caso della *Ragazza di Bube* e ancor più dei romanzi successivi, questa li portò ad avere posizioni distanti²⁰⁹.

Anche se il divario si accentuò quando Cassola abbandonò, con *Un cuore arido*, la scrittura impegnata, questi volle continuare a coinvolgere l'amico nell'evoluzione della propria poetica: la lunga lettera che gli inviò il 27 febbraio 1968 racconta il desiderio di avvicinarlo alla vena esistenziale dominante nelle opere di quel periodo.

L'ultima minuta di Fortini conservatasi è, nei toni e nei contenuti, molto polemica: si tratta di una lettera datata 6 settembre 1970, in cui sono messe sotto accusa le posizioni sostenute da Cassola sulle pagine del «Corriere della Sera». In quel periodo l'autore volterrano curò sul quotidiano la rubrica Fogli di diario, in cui affrontava le materie più disparate, dalla narrazione di piccoli aneddoti alla critica letteraria vera e propria. Il tono della lettera, pungente e duramente critico verso la posa assunta da Cassola in quegli anni, se da un lato dimostra la separazione sempre più marcata (e il farsi più sporadico delle lettere, a partire dalla metà degli anni '60, lo conferma) tra le idee dei due scrittori, dall'altro documenta il rapporto di confidenza che permise a Fortini di esprimere apertamente le proprie perplessità. Denunciò la deriva a cui si era abbandonato Cassola che, pur essendo sempre stato estraneo alle posizioni canoniche della critica letteraria, in quel periodo, con toni perentori, assertivi e spesso sopprimendo ogni tipo di dialettica, si lasciò andare a giudizi critici molto forti. In particolare, la minuta fa riferimento agli interventi dell'agosto 1970, dedicati al romanzo ottocentesco e contemporaneo: Cassola tornò a colpire il naturalismo, mise in luce, pur riconoscendone la grandezza, quelli che, a suo parere, erano i limiti di Thomas Hardy, ribadì il proprio attaccamento a Joyce. Nel farlo, espresse anche le proprie posizioni a favore di una «poetica della vita»²¹⁰.

²⁰⁷ Fortini, *La ragazza di Bube*, cit., p. 681.

²⁰⁸ Cfr. *ivi*, pp. 681-683.

²⁰⁹ Infatti, nella lettera del 20 agosto 1959, Cassola ribadì la volontà di mantenere la storia imperniata sulla figura di Mara e nessuna delle critiche dell'amico venne accolta, tanto che, una volta uscito il libro, Fortini poté pubblicamente confermare le proprie perplessità.

²¹⁰ Cfr. C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 14 agosto 1970; *Id.*, *ivi*, 28 agosto 1970. I due articoli sono stati in parte ripresi nella scrittura di alcune pagine di *Poesia e romanzo* (cfr. Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., pp. 108-115).

Fortini lo tacciò di incompetenza rispetto alla materia affrontata e criticò la sua mancanza di comprensione del fatto che, con il suo tono e le sue affermazioni, finiva per collocarsi non, come avrebbe voluto, fuori da ogni corrente, ma in una corrente alternativa, piegandosi così all'immagine che il quotidiano voleva trasmettere di lui e assumendo un ruolo politico-ideologico che credeva di rifuggire. E concludendo, affermò:

La cosa poi diventa manifesta se penso che esprimendo le tue idee sulla letteratura operi ideologicamente ossia fai politica e non solo politica letteraria ma politica-politica; non tanto per tue singole affermazioni quanto perché, con quello stile, con quel tono, quella perentorietà, quel pane al pane e vino al vino (non esiste mai, ahimè, il pane-pane e il vino-vino...) tu accentui smisuratamente la quota di non-detto, di non visibile. È come se i nove decimi del tuo messaggio consistessero, ogni volta, nel seguente discorsetto: "Sono C.C., scrittore, noto e amato per i suoi romanzi in tutta Europa; scrivo quindi quel che mi passa per la mente, persuaso che buon senso e timor di Dio valgono più che esibita cultura o meditazioni cacadubbi; che sia questo o quel giornale a pubblicarmi o pagarmi, poco m'importa, ché sono io ad onorare quel luogo, non esso me; libero ognuno di leggermi o no".

Se mi sono soffermata su questa lunga citazione è per dare la misura dell'impossibilità di conciliazione tra le idee dei due autori, ormai troppo lontani per poter intrattenere quel rapporto di confronto costruttivo degli anni subito successivi al viaggio in Cina. E tuttavia, complice forse l'amicizia, lo scambio di lettere continuò e si rafforzò quando Cassola, nel 1975, ripreso l'interesse per la politica e convertitosi all'antimilitarismo, progettò una rivista, «organo di fatto di una cultura impegnata rinata»²¹¹. Probabilmente Fortini tergiversò prima di decidere se aderire o meno, perché quattro lettere sull'argomento furono inviate tra ottobre e dicembre. Alla fine la rivista non venne fatta e, pur non essendo stato possibile reperire la lettera con cui Fortini rifiutò la collaborazione, quel 'no' dovette costituire uno dei motivi di rottura tra i due. Ma fu l'articolo uscito sul «Corriere della Sera» il 7 giugno 1976, molto critico verso *Ultima frontiera*, a provocare l'immediata e sdegnata reazione di Cassola, che mise fine alla loro amicizia. Nell'intervento Fortini attaccò la mancanza di informazione dell'autore, la credulità nel fatto che «l'onesta semplicità della scrittura [...] preservi da risultati che finiscono col porsi tra l'ingenuità e la presunzione»²¹². Cassola ignorava (o fingeva di ignorare), secondo il critico, l'ingente produzione di opere che si ponevano tra interpretazione del presente e analisi del passato, come il volume pubblicato da Einaudi, *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, a cura di Castronovo, al cui approfondimento è dedicato il resto dell'articolo. Era ormai

²¹¹ Cassola a Fortini, 4 ottobre 1975.

²¹² F. Fortini, *Un trentennio italiano. Il presente come storia*, «Il Corriere della Sera», 7 giugno 1976.

impossibile una conciliazione tra le posizioni dei due e l'autore volterrano era poco propenso all'accettazione costruttiva di queste differenze.

Un'ultima lettera del 1983 li riavvicinò, recuperando, se non l'antica amicizia, almeno la stima reciproca. Infatti, il 6 giugno uscì sul «Corriere della Sera» un articolo, in cui Fortini, affrontando il tema dell'antimilitarismo in Italia, omaggiò, nella conclusione, Cassola:

Il vecchio e coetaneo amico Carlo Cassola ebbe pressoché a scommunicarmi, ormai da tanti anni, perché non dividevo quello che mi pareva, in lui, antimilitarismo semplicista. Adesso posso invece dire che quelle parole (sbagliate, a mio avviso, 15 anni fa) sono vere oggi²¹³.

Il 12 gennaio 1970 Cassola aveva scritto a Fortini: «Spero che la vita ci riavvicini», spinto probabilmente dalla solitudine in cui cadde negli anni '70 e che si aggravò sempre più fino alla sua morte; con un colpo di coda, la vita gli diede la possibilità di riconciliarsi almeno con quel vecchio amico che «un bisogno di complementarità»²¹⁴ lo aveva spinto a eleggere a confidente.

Ringraziamenti

L'apparato critico del carteggio è frutto della preziosa collaborazione con studiosi e studiosi, che hanno gentilmente messo a disposizione il loro tempo e la loro conoscenza. Mi limito a ringraziare Luca Baranelli, Giovanni Barberi Squarotti, Angelo Bianchi, Carlo Caruso, Daniela Fattori, Rita Giuliani, Giovanni Gozzini, Clelia Martignoni, Elisabetta Nencini, Stefano Santini, Niccolò Scaffai, Gianni Turchetta. Devo molto al personale del Centro Studi Franco Fortini, dell'Archivio di Stato di Firenze, del Gabinetto Vieusseux, dell'Archivio di Stato di Torino. Un sentito grazie a Mauro Merli, che mi ha parlato a lungo del padre, la cui memoria, relegata in una nota, non è stata senz'altro onorata a sufficienza, e a Gian Carlo Ferretti, che si è speso nel cercare e fornire informazioni sulla propria corrispondenza con Cassola. Infine, la mia gratitudine è rivolta soprattutto a Luca Lenzini e a Pierluigi Pellini, lettori instancabili e preziosi dispensatori di consigli.

Vorrei dedicare questo lavoro ai miei alunni passati e futuri, con l'augurio che il loro percorso possa condurli a scoprire l'«essenza vera della vita».

²¹³ Id., *Le parole di Cassola adesso sono vere*, «Il Corriere della Sera», 6 giugno 1983.

²¹⁴ Cassola a Fortini, 12 agosto 1967.

Carteggio

Nota al testo

Lo scambio epistolare consta di 63 documenti, di cui 57 lettere di Cassola e soltanto 6 minute di Fortini, tutte conservate nell'Archivio Franco Fortini presso la Biblioteca di Area Umanistica dell'Università di Siena (carte di Cassola: AFF, scatola III, cartella 37; minute di Fortini: AFF, scatola XXVI, cartella 14). Non è stato possibile reperire le missive di Fortini nel Fondo Cassola conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, dove è disponibile però il dattiloscritto della *Ragazza di Bube* con annotazioni di Cancogni e Fortini a cui fanno riferimento le lettere n. 34 e 35* (ASF, fondo Cassola, faldone 9, fasc. 120). Accompanya il carteggio un'appendice, in cui sono raccolti documenti inediti citati nello scambio epistolare.

Le lettere sono presentate con numerazione progressiva secondo la successione cronologica: ho scelto questo criterio di ordinamento, nonostante la scarsità di documenti di Fortini, convinta che sia quello che più giova alla lettura e alla comprensione. Le minute sono segnalate da asterisco accanto all'indicazione numerica. La data è stata standardizzata in alto a destra, nel formato dd/mmmm/aaaa, il più frequente nel carteggio. Nei casi in cui la lettera lo riportasse, è stato inserito anche il luogo di provenienza. Le ipotesi di datazione, giustificate in nota, sono indicate tra parentesi quadre. La firma è standardizzata in basso a destra e, dove assente, indicata anch'essa tra parentesi quadre.

Ho preferito mantenere, salvo rari casi, il testo nella forma in cui le lettere lo conservano, limitandomi alla normalizzazione di accenti e apostrofi e, più sporadicamente, di refusi dovuti all'uso della macchina da scrivere (ad esempio l'assenza di spazio di separazione tra due parole o l'assenza di punto fermo

Giada Perciballi, University of Siena, Italy, giada.perciballi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giada Perciballi (edited by), *Un bisogno di complementarità. Il carteggio Cassola-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0019-6, DOI 10.36253/979-12-215-0019-6

alla conclusione di un periodo). Un caso particolare di normalizzazione è stato quello dei puntini di sospensione nelle carte di Cassola, che spesso ne usa quattro; non essendo un accorgimento applicato rigorosamente, tale da poter essere considerato una marca stilistica dell'autore, ho adeguato all'uso comune, senza fornirne indicazioni in apparato. Nel rispetto dell'*usus scribendi* degli autori e aderendo a un criterio conservativo, virgolette, sottolineature, corsivi e grafie particolari di nomi propri (per es. Troski, Tolstoj, Valery, Dostojevski, TH. Hardy ecc...) sono stati conservati come nelle carte. Per agevolare la lettura, è stata eliminata dai testi la barra usata frequentemente per distinguere due termini che, nel dattiloscritto, non avevano il necessario spazio di separazione. Quando possibile, le annotazioni sono state inserite, per diretta indicazione dell'autore o perché ampliamenti del discorso, nel corpo del testo; nei casi in cui, invece, mi sono sembrate avere funzione di commento o essere chiose del destinatario, sono indicate in apparato. Ho fatto ricorso alle parentesi quadre per segnalare i miei interventi nel testo.

L'apparato è diviso in due fasce. Nella prima, mediante l'uso di indicatori alfabetici, ho reso ragione di varianti sostanziali, di interventi sugli errori più significativi presenti nei dattiloscritti e manoscritti e di eventuali altre particolarità testuali rilevanti, quali cassature e annotazioni. Non sono indicati invece le correzioni di refusi, l'aggiunta o l'eliminazione di articoli, segni di interpunzione e maiuscole, l'inserimento in interlinea di parole che si trovano a testo, le frequenti barre di separazione impiegate per intervenire su un'errata spaziatura delle parole. Non ho ritenuto necessario segnalare le emendazioni degli errori di battitura (es. omissione di lettere, inversione di sillabe, assenza di punti fermi a chiudere un periodo).

La prima nota, senza alcun tipo di indicatore, contiene la descrizione del documento, di cui ho ommesso la collocazione per le lettere del carteggio, perché tutte conservate presso l'Archivio Franco Fortini; la collocazione è invece segnalata nei documenti presenti in appendice. Vengono indicati il numero di carte e di pagine, le dimensioni delle carte, se si tratta dattiloscritti o manoscritti, l'eventuale presenza di correzioni o varianti dattiloscritte o manoscritte, l'eventuale tipo di penna impiegato, l'eventuale presenza della firma, lo stato di conservazione. In quella sede viene dato conto anche dell'ipotesi di datazione, dove non indicata dai mittenti.

La seconda fascia, con numerazione araba, contiene ampie note di commento, che, senza pretendere di essere esaustive, hanno sia lo scopo di chiarire, dove l'ho ritenuto necessario, i fitti riferimenti a persone, opere o eventi poco noti o di cui i due scrittori intendono mettere in evidenza particolari aspetti, sia quello di approfondire alcune questioni che non è stato possibile trattare nell'introduzione.

Sigle e abbreviazioni

AE	=	Archivio storico della Casa Editrice Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino
AFF	=	Archivio Franco Fortini
ASF	=	Archivio di Stato di Firenze
ACGV	=	Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto "G.P. Vieusseux"
aut.	=	autografo
c. / c.i.	=	carta / carta intestata
doc.	=	documento
ds.	=	dattiloscritto
dx.	=	destro
f.	=	foglio
fasc.	=	fascicolo
ill.	=	illeggibile
inf.	=	inferiore
ins.	=	inserito
p.	=	pagina
mg.	=	marginale
ms.	=	manoscritto
sps.	=	soprascritto
sup.	=	superiore
sx.	=	sinistro

Giada Perciballi, University of Siena, Italy, giada.perciballi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giada Perciballi (edited by), *Un bisogno di complementarità. Il carteggio Cassola-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0019-6, DOI 10.36253/979-12-215-0019-6

1.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Volterra, 31 agosto 1955

Caro Franco,
ti ringrazio della lettera¹, che mi ha raggiunto a Volterra, dove mi trovo in villeggiatura. Il bene che dici delle mie cose mi fa piacere, naturalmente, ma anche mi preoccupa un po'. Mi preoccupa che intorno al mio lavoro si crei un'aspettativa, che forse dovrò deludere. Gl'impegni che, come si dice, oggi uno scrittore deve assumere di fronte alla società, alla cultura ecc., mi spaventano alquanto. Non credere che lo dica per posa, ma sono cosciente della limitatezza dei miei mezzi e, del resto, i libri che amo di più sono i libri "minori", libri che non hanno un'ambizione culturale², come per esempio "Dublinesi", che ho letto e riletto non so più quante volte, mentre non ho mai sentito l'impulso di prendere in mano "Ulisse"².

Di te, in tutti questi anni, ho avuto notizie a sbalzi, attraverso i tuoi scritti e attraverso notizie di comuni conoscenti. Ti confesso che la recensione³ a "Fausto e Anna" su

¹ Probabilmente Fortini scrisse a Cassola in occasione della ripubblicazione della raccolta di racconti *Il taglio del bosco*, che uscì, grazie all'interessamento di Bassani, per i tipi di Nistri-Lischi il 25 giugno 1955.

² Cassola evidenziò in varie occasioni il ruolo che *Dubliners* aveva avuto nella propria formazione culturale e la predilezione per quest'opera (a volte affiancata a *Dedalus*), rispetto all'*Ulysses*, che, in *Fogli di diario*, definì un «brutto libro» (Cassola, *Fogli di diario*, cit., p. 56). Secondo Cassola *Dubliners* rappresentò il momento di rottura rispetto al romanzo naturalistico di tradizione ottocentesca (cfr. *ivi*, p. 55; C. Cassola, *Il futuro della narrativa*, «Avanti!», 30 dicembre 1962, p. 9), rottura mediata da «una delle più fresche e luminose opere di poesia del nostro secolo» (Cassola, *Ideologia o poesia?*, cit., p. 214); negativa invece la valutazione di *Ulysses* e *Finnegans Wake*, accusati di «intellettualismo» (*ibidem*). Sull'influenza di Joyce sulla scrittura cassoliana cfr. Turchetta, *Dall'«epifania» al «film dell'impossibile»: Il giovane Cassola e il giovane Joyce*, cit.

³ Fortini, *Fausto e Anna*, cit. Le principali critiche mosse all'opera di Cassola state affrontate nell'introduzione.

Giada Perciballi, University of Siena, Italy, giada.perciballi@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Giada Perciballi (edited by), *Un bisogno di complementarità. Il carteggio Cassola-Fortini*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0019-6, DOI 10.36253/979-12-215-0019-6

“Comunità”⁴ mi amareggiò molto. Mi sembrò ingiusta; e sebbene sappia che molti altri hanno giudicato il libro in quel modo, penso tuttora che abbiate sostanzialmente torto. Ho seguito e seguo con grande interesse la battaglia che conduci da anni contro il conformismo di sinistra, specie su “Nuovi Argomenti”⁵. Penso che dovrebbe essere una battaglia coronata da successo prima che si creda, con quello che bolle nella pentola comunista. Io potrei raccontarti molte cose interessanti sullo stato d’animo degli operai comunisti, dei militanti di base e dei quadri medi del partito, e in particolare sulle ripercussioni suscitate dagli ultimi avvenimenti, e in special modo dall’affare jugoslavo⁶.

La nostra classe, il 1917, non ha dato davvero molto se, come mi sembra, siamo rimasti solo noi due a occuparci di letteratura!

Ti saluto affettuosamente

tuo Carlo Cassola

Tra pochi giorni tornerò a Grosseto, dove il mio indirizzo è: Via Porto Loretano 74.

1 c.; 27,8x 22 cm; ds. con correzioni mss. a penna nera e firma aut. in calce, mg. sup. lacerato.

^a *Aggiunta ms. Libri...culturale*

⁴ Rivista fondata nel 1946, diretta da Olivetti fino alla terza serie, poi, dal 1949, da Soavi e, infine, da Zorzi. Era legata all’omonimo Movimento, che si presentava come socialista e liberaldemocratico.

⁵ Rivista fondata nel 1953 da Alberto Moravia e Alberto Carocci, cui si aggiunsero poi Pier Paolo Pasolini e, alla morte di quest’ultimo e di Carocci, Attilio Bertolucci ed Enzo Siciliano. Nell’*Inchiesta sull’arte e il comunismo*, uscita sul primo numero (cfr. *Inchiesta sull’arte e il comunismo*, «Nuovi Argomenti», 1, marzo-aprile 1953, pp. 147-162), «Nuovi Argomenti» fu presentato come un giornale di ispirazione marxista, che avrebbe fatto il più possibile ricorso all’inchiesta. Cassola, nella lettera, fa probabilmente riferimento agli articoli che Fortini scrisse tra il 1954 e il 1955: F. Fortini, *Appunti su «Comunismo e Occidente»*, «Nuovi Argomenti», 6, gennaio-febbraio 1954, pp. 15-21; Id., *Cronache della vita breve*, «Nuovi Argomenti», 8, maggio-giugno 1954, pp. 147-162; Id., *Cronache della vita breve (2°)*, «Nuovi Argomenti», 11, novembre-dicembre 1954, pp. 123-157. Nel primo di questi, l’autore condannò l’identificazione tra comunismo e comunismo sovietico favorita dai partiti occidentali, che erano soliti far propri i motivi ideologici promossi dall’URSS. Per questo ritenne necessario ridare valore alla funzione degli intellettuali, capaci di mediare «un’etica ancora informe, un’estetica ancora non compiutamente espressa, una teoria del potere e dello stato meno cristallizzata di quanto di creda» (Fortini, *Appunti su «Comunismo e Occidente»*, cit., p. 21). *Cronache della vita breve*, invece, si presenta come una sorta di diario pubblico, in cui, abbandonata la struttura tipica del saggio, l’autore raccolse commenti, riflessioni e aneddoti sulla contemporaneità.

⁶ Alla morte di Stalin (5 marzo 1953) e con l’avvio della destalinizzazione in Unione Sovietica, i rapporti con la Jugoslavia di Tito si fecero meno tesi. Nel maggio 1955, Chruščëv visitò Belgrado, riprendendo le relazioni politiche e diplomatiche interrotte in seguito alla condanna del Partito Comunista Jugoslavo nel giugno 1948. Il viaggio aprì al riconoscimento di vie alternative al socialismo.

2.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 9 novembre 1955

Caro Franco,

ho avuto la tua lettera e ti ringrazio. Mi procurerò subito l'ultimo numero di "Nuovi Argomenti"⁷. Il libro di racconti di Lu Hsun tradotti da Bianciardi⁸ l'ho trovato a casa al mio ritorno. Ho letto il primo racconto, la vera storia di Ah Q, e non so cosa pensarne: vi ho riscontrato solo un forte sapore gogoliano. Ho ordinato poi vari libri, tra cui il Roy e il Margouliès⁹, ma non mi sono ancora arrivati.

Mi pare di averti detto che, oltre agli articoli per il Ponte¹⁰ e il Contemporaneo¹¹, mi sono impegnato a fare una serie di articoli (una dozzina, credo) per il Nuovo Corriere¹². Di appunti non ne ho presi molti e durante il soggiorno a Pechino, come sai il

⁷ «Nuovi Argomenti», 15-16, luglio-ottobre 1955. Non possiamo sapere con certezza perché Fortini indicasse a Cassola di procurarsi la rivista, ma è probabile che gli avesse segnalato la presenza dell'intervento di Roberto Guiducci, *Sulla dialettica politica-cultura* (ivi, pp. 85-106). Nell'articolo, le dinamiche tra politica e cultura sono ricondotte a tre casi: l'identificazione tra le due, conseguente alla definizione della politica come «ideologia operante» (ivi, p. 89) e spesso degenerata nell'asservimento della cultura alla politica; la priorità della cultura sulla politica, residuo dell'idealismo; la dialettica fra politica e cultura, con conseguente interrelazione tra i due campi secondo un rapporto orizzontale. Perché quest'ultimo tipo di dinamica si affermasse era però necessario, secondo Guiducci, porre fine alla gerarchizzazione tra organi culturali e politici, in un'ottica non volta alla creazione di istituzioni diverse, ma al lavoro basato su «dinamiche della ricerca» (ivi, p. 96) per un fine condiviso. Perciò era opportuno superare la dipendenza degli organi culturali da quelli politici e ripristinare il rapporto con la classe operaia. Questo avrebbe significato l'istituzione, accanto alla rappresentanza politica, di una culturale, che Guiducci credeva realizzabile soltanto mediante la valorizzazione del lavoro d'équipe.

⁸ Nel 1955 la raccolta di scritti *La vera storia di Ah Q e altri racconti* fu tradotta per Feltrinelli da Bianciardi, che si basò sul testo inglese.

⁹ Si riferisce a *Clefs pour la Chine* (1953) di Claude Roy, pubblicato in traduzione italiana l'anno successivo, e a *Histoire de la littérature chinoise. Prose* (1949) di Georges Margouliès. Le due opere sono ricordate in *Asia maggiore* tra i testi consultati dai partecipanti alla delegazione (cfr. Fortini, *Asia maggiore*, cit., p. 211).

¹⁰ Rivista fondata nel 1945, diretta da Piero Calamandrei e incentrata su letteratura e politica, con un'attenzione particolare alla dimensione economica. Nato dalla Resistenza ed espressione del liberalsocialismo del suo direttore, «Il Ponte» si occupò soprattutto dei problemi del presente, cercando di fornire gli strumenti per una ricostruzione morale e civile, resasi necessaria dopo l'esperienza bellica. Alla morte di Calamandrei, nel 1957, la direzione passò a Enzo Enriques Agnoletti: l'ultimo numero curato dal fondatore fu proprio quello dedicato alla Cina.

¹¹ Rivista fondata da Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Romano Bilenchi nel 1954. Pur nascendo dall'iniziativa di fedelissimi – soprattutto i primi due – al PCI, sostenitori della poetica neorealista, si rivolgeva a un pubblico non strettamente comunista, distinguendosi per la tolleranza e l'apertura al dibattito (in contrapposizione all'asprezza di toni e alla rigidità ideologica percepibile nelle pagine di «Rinascita»). La rivista era figlia infatti del clima di disgelo diffusosi in ambito politico.

¹² Nato nel 1947 dalle ceneri del «Corriere di Firenze», dal 1948 il «Nuovo Corriere» ebbe come direttore Romano Bilenchi, che modificò profondamente il taglio dato alla rivista:

taccuino è rimasto quasi vuoto; ma, integrando coi ricordi, alcuni dei quali si sono fatti ora assai vivi, penso che una dozzina di articoli posso farli benissimo¹³. Vedo del resto quelli di Emanuelli¹⁴: sono buoni, ma mi sembra anche che meni un po' il can per l'aia. Tornando, avevo idea di rimettermi subito al mio lavoro; ma mi accorgo che, prima, devo chiudere i conti con la Cina.

Aspetto le fotografie, di cui ti ringrazio. Sabato farò una scappata a Roma. Cari saluti anche a tua moglie

tuo Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, angolo inf. dx. e mg. sx. lacerati.

^a Nuovo corriere *sps.a* >Contemporaneo<

3.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 22 novembre [1955]

Caro Franco,

ti ringrazio delle fotografie, che mi sono piaciute molto, e delle relative diciture, che mi hanno molto divertito. La fotografia baudeleriana presa in albergo a Mukden è effettivamente la fotografia più romantica che io possiedo. Credo che molte donne s'innamorerrebbero di me al solo vederla.

Più passa il tempo, e più il ricordo della Cina s'ingrandisce e occupa spazio nella mia memoria. Ad onta di questo (o forse proprio per questo) non mi riesce di scriverne e butto giù con grande fatica gli stentati articoli per il "Nuovo Corriere". Per il "Contemporaneo" farò il villaggio agricolo o le miniere e viceversa per il "Ponte"¹⁵.

pur rimanendo legata al PCI, si trasformò in un luogo di confronto tra posizioni diverse. Bilenchi non ebbe paura a esprimere e ospitare critiche anche molto dirette al partito comunista, rifiutandosi di soggiacere al suo controllo: la rivista venne infatti chiusa dopo l'editoriale dedicato agli eventi accaduti a Poznań. Ufficialmente, la decisione fu ricondotta alla mancanza di fondi, ma è probabile che molto fosse dovuto all'incapacità del PCI di esercitare un controllo diretto sul «Nuovo Corriere» in un periodo in cui, chiusa la fase di autocritica, i partiti comunisti si erano arroccati nella difesa dell'URSS.

¹³ Cassola inviò per il supplemento al n. 4 del «Ponte», interamente dedicato alla Cina, due contributi, uno sulla scuola e l'altro sulle miniere, argomenti che avrebbe ripreso nel proprio libro sull'esperienza cinese (cfr. Cassola, *Una scuola secondaria*, cit.; Id., *Le miniere di Fushun*, cit.). Sul Nuovo Corriere uscì invece un intervento dal titolo *Viaggio in Cina* (Cassola, *Viaggio in Cina*, «Il Nuovo Corriere-La Gazzetta», cit.).

¹⁴ Enrico Emanuelli (1909-1967), giornalista e scrittore, fu inviato speciale prima per «La Stampa» (1949-1962), poi, dal 1963, per «Il Corriere della Sera». I numerosi interventi sulla Cina confluirono nel volume *La Cina è vicina*, pubblicato nel 1957.

¹⁵ Cfr. nota 13, lettera 2.

Di nuovo grazie. Tante cose a tua moglie, a te un affettuoso abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con firma aut. in calce. L'anno della lettera è deducibile dal contenuto.

4.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 24 dicembre 1955

Caro Franco,

l'abbonamento a "Ragionamenti"¹⁶ lo farò io; poi vedrò di procurarvene qualcun altro.

Ma non sarà facile in questa rozza terra

dove ogni gentil fiore è pesto al suolo

e i vermi ingrassa la corruzione¹⁷.

(è un momento in cui la meschinità inaudita della provincia mi sopraffà).

Il mio fazzoletto tienilo; non so se ne ho qualcuno dei tuoi. Mia moglie non ci capisce più niente dopo che ne ho comprati a Hong Kong e a Bombay.

Sono ansioso di leggere il tuo libro sulla Cina. Io non ho ancora deciso per gli Editori Riuniti.

Affettuosi saluti e auguri

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, mg. dx. lacerato.

¹⁶ Rivista bimestrale fondata nel 1955 dall'ex gruppo di «Discussioni» e rimasta in vita fino al 1957. Fu animata da personaggi quali Fortini, Roberto e Armanda Guiducci, Amodio, Pizzorno, Momigliano e altri. Era in tiratura limitata, senza editore o finanziamenti, sostenuta dai redattori e dai pochi abbonati e si proponeva di fare «critica e informazione critica sui maggiori temi del pensiero marxista contemporaneo, in una prospettiva anti-stalinista ma non riformista» (F. Fortini, *Che cosa è stato* «Ragionamenti», in Id., *Un giorno o l'altro*, cit., p. 277). Si creò un rapporto di scambio reciproco con la rivista francese «Arguments», nata per volontà di Colette Audry, Roland Barthes, Jean Davignaud e Edgar Morin. Nel *Senno di poi* Fortini scrisse sull'esperienza di «Ragionamenti»: «una passione esasperata e gelata che ci imponeva la grinta modesta di un bollettino, discorsi così virulenti da far groppo e da diventare indecifrabili, un disprezzo per la sua materiale circolazione da toccar la clandestinità; e la precisa coscienza di star facendo qualcosa di "decisivo", nel senso del taglio e della radice» (F. Fortini, *Il senno di poi*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 42).

¹⁷ La citazione, perfetta tranne per il «dove» in sostituzione dell'«ove», è tratta dalla lirica di Carducci *I tessitori* (cfr. per esempio G. Carducci, *I tessitori*, in Id., *Ça ira*, in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, vol. III, Zanichelli, Bologna 1952, vv. 18-19).

5.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 11 gennaio 1956

Caro Franco,

grazie della lettera e del pezzo su Bobbio¹⁸; concordo perfettamente con quanto scrivi. Venendo all'altra faccenda, quella del "contemporaneo"¹⁹, è chiaro che da quella gente non c'è da aspettarsi nessun atto di coraggio. In quella grande fogna che è Roma essi sono affogati fino al collo, schiavi di mille omertà, complicità e bassezze (legami coi registi, con le attrici, con le troie, coi pittori neorealisti, coi pezzi grossi comunisti amanti del quieto vivere, coi Pratolini, coi Guttuso, coi De Sanctis²⁰, con le De Giorgi²¹ ecc.

¹⁸ F. Fortini, *Libertà e potere*, «Ragionamenti», I, 2, novembre-dicembre 1955, pp. 21-22; poi, con il titolo *Il lusso della monotonia (I)*, in Id., *Dieci inverni*, cit., pp. 278-280. L'articolo si inserisce all'interno della polemica tra Bobbio e Togliatti, iniziata quando quest'ultimo intervenne nel confronto tra il primo e Galvano della Volpe sul tema della libertà. Lo scontro, svoltosi tra 1954 e 1955, portò i due a esporre ampiamente le proprie posizioni sulla questione: da un lato l'appello di Bobbio alla difesa della libertà individuale contro l'assolutismo, dall'altro l'idea di Roderigo di Castiglia (come Togliatti era solito firmarsi) che non esista libertà dove non siano stati abbattuti privilegi economici e sociali. Nel proprio intervento, Fortini ipotizzò che la difficoltà di comunicazione tra Bobbio e Togliatti derivasse dalla diversa scelta dell'interlocutore ideale: il primo, infatti, si rivolgeva al comunismo sovietico, mentre l'altro si concentrava sulla situazione italiana. Nasceva così un paradosso: l'internazionalista non era Roderigo, che considerava le forme giuridico-sociali della società sovietica derivazione non tanto di una «invenzione storica» ma di un «destino sociologico», bensì Bobbio, per il quale l'intellettuale moderno era già «cittadino di diritto del mondo socialista» (ivi, p. 279). Dal punto di vista politico, quindi, Bobbio richiedeva che, rotta l'unità compatta delle politiche sovietiche, si ponessero dei limiti al potere statale; Togliatti, dal momento che considerava il sistema sovietico come un'unità da difendere e non un «complesso di istituti la cui esemplarità dovrebbe originarsi [...] dai loro fondamenti marxisti e socialisti» (ivi, p. 280), appoggiava la politica di blocco. Aderire alla seconda posizione, per Fortini, avrebbe però significato sacrificare l'autocritica del passato (a cui Bobbio invece invitava continuamente), limitandosi alla battaglia delle idee contro gli avversari. Alla luce di queste considerazioni, Fortini invitò in primo luogo a pensare alle rivoluzioni avvenire e al modo in cui avrebbero potuto essere messe in atto, mediante «lo studio del presente stato di dislocazione dell'apparecchio statale italiano» (*ibidem*); in secondo luogo a considerare la solidarietà tra socialisti e marxisti in rapporto alla contemporaneità e non maniera trascendente.

¹⁹ Il dibattito avviato sulle pagine del «Contemporaneo» in risposta agli interventi di Guiducci è stato sintetizzato nell'introduzione.

²⁰ Giuseppe De Sanctis (1917-1997), regista e sceneggiatore. Collaborò alla sceneggiatura di *Ossessione*, spesso considerata l'opera capostipite del Neorealismo, movimento a cui offrì il proprio contributo con numerosi film e lungometraggi (a partire da *Caccia tragica* e dal più celebre *Riso amaro*) e di cui può essere considerato uno dei fondatori. Infatti partecipò al tentativo, precedente al 1943, di dar vita al film, ispirato a una novella di Verga, *L'amante di Gramigna*, che non vide la luce a causa dell'opposizione del Ministero della Cultura Popolare.

²¹ Elsa De Giorgi (1914-1997), attrice, scrittrice, regista e scenografa. Nel 1955 pubblicò l'opera *I coetanei*, insignita del premio Viareggio, in cui, in forma di diario, attraverso i ritratti di alcuni dei protagonisti della Resistenza romana, raccontò, con amarezza e al contempo ironia, la lotta antifascista e la difficoltà di confrontarsi con la durezza della Storia.

ecc.). Quando un Antonello²² o un Salinari²³ sono andati a letto con qualche attricetta, sono andati a cena con qualche membro della segreteria e hanno cantato in coro “Cari compagni di Civitavecchia”²⁴, sono bell’è soddisfatti. Il proletariato è servito. Stamani avevo avuto la tua lettera; oggi scioccamente sono andato al cinema a vedere “Racconti romani”²⁵. Credo che i tagli e le censure dei tartufi del Contemporaneo ti abbiano fatto incazzare meno di quanto mi ha rivoltato lo stomaco quella sconcezza di film. Penso alla dignità di un Moravia che per incassare qualche milione fa figurare il suo libro (che è certo brutto, ma in fin dei conti l’ha scritto e pubblicato) come il soggetto di quell’ignominia. Ma quando uno compare, più di una volta, sulle copertine dei rotocalchi mentre balla con la Lollobrigida, si è già bell’è qualificato. L’unica mia speranza è che il cinema italiano vada presto a rotoli, come pare e come merita. Per conto mio ho deliberato di non mettere più piede in un cinema. La verità è che l’onestà intellettuale è una merce rara, caro Franco. Dei comuni amici, io sarei pronto a giurare solo su quella di Romano Bilenchi²⁶. A che punto è il tuo libretto sulla Cina? Può darsi che mi decida a farne uno anche io: mi è stato chiesto dagli Editori Riuniti, e ora anche da Feltrinelli.

²² Antonello Trombadori (1917-1993), politico, giornalista e critico d’arte. Partecipò attivamente alla lotta antifascista militando nel partito comunista e, all’indomani della Liberazione, continuò la propria attività politica come funzionario del PCI. A questa posizione affiancò l’interesse per il cinema e l’arte (era amico di Guttuso e promosse il Neorealismo dalle colonne dell’«Unità» e di «Rinascita»). Nel 1954 fu uno dei fondatori e direttori del «Contemporaneo». Nel tempo, le posizioni di Trombadori si ammorbidirono, portandolo, dalla metà degli anni ’70, ad avvicinarsi alla linea del PSI e, nel 1993, a chiudere definitivamente con il PCI.

²³ Carlo Salinari (1919-1977), critico letterario. Coinvolto attivamente nella lotta partigiana, fu poi docente universitario a Palermo, Cagliari, Milano, Salerno e Roma. Aderì al partito comunista e dal 1951 sostituì Emilio Sereni alla direzione della Commissione culturale del PCI: il passaggio di testimone segnò l’allontanamento di uno degli aperti sostenitori dello zdanovismo intransigente e l’apertura a una nuova generazione che avrebbe avuto sempre più spazio nel partito (caso emblematico quello di Mario Alicata). Fu uno dei fondatori e direttori del «Contemporaneo». Come critico letterario si interessò soprattutto al neorealismo, che difese strenuamente, e tentò di fondare un’estetica marxista sulla base della linea De Sanctis-Gramsci.

²⁴ Il riferimento è a *Orsù compagni di Civitavecchia*, canzone antifascista di autore anonimo. Intonata sulla musica dell’*Inno alla rivolta*, ricorda l’esperienza dei comunisti di Civitavecchia, costretti ad abbandonare la loro città distrutta dai bombardamenti (Cfr. A. V. Savona, M. L. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, Rizzoli, Milano 1985, p. 508).

²⁵ *Racconti romani*, dir. G. Franciolini, att. Totò, V. de Sica, S. Pampanini, F. Fabrizi, I.C.S., 1955, film. La sceneggiatura, affidata ad Alberto Moravia e Sergio Amidei, si ispirò all’omonima raccolta di racconti di Moravia, uscita l’anno precedente.

²⁶ Romano Bilenchi (1909-1989), scrittore e giornalista. Dichiaratamente antifascista, fu molto attivo nella lotta clandestina e si iscrisse al partito comunista, nonostante le posizioni critiche rispetto allo stalinismo. Entrato nel 1948 nel «Nuovo Corriere» di Firenze come caporedattore, ne fu poi direttore, dando alla rivista, notoriamente schierata accanto al PCI, una voce autonoma, critica verso le direttive del partito, al punto tale da allontanarsi nettamente dalla posizione ufficiale riguardo alla questione di Poznań. Nel 1954 collaborò alla fondazione del «Contemporaneo», di cui fu uno dei direttori.

Di Lu Hsun lessi solo “Ah Q”; leggerò anche gli altri al più presto. In questi ultimi tempi ho letto dei libri interessanti: l’Autobiografia di Nehru²⁷ (la seconda metà è molto interessante) e “L’America giorno per giorno” della Beauvoir²⁸. Quest’estate spero proprio di poter fare un altro viaggio.

Spero di potere far presto una scappata a Milano. Ti saluto affettuosamente

Carlo

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce.

6.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 2 febbraio 1956

Caro Franco,

i barbetta sono stati sconfitti! Ho letto, puoi immaginare con quanta esultanza, che Radio Pechino ha annunciato che la lingua cinese sarà alfabetizzata²⁹. I Roy, i Kuo Mo Jo³⁰ e gli altri reazionari confuciani sono liquidati. Pensa che tempo fa a Roma vidi Mario Alighiero Manacorda³¹, il quale sosteneva che il cinese non solo dovrebbe essere conservato ma che dovrebbe diventare la lingua universale!

²⁷ *L’Autobiografia* di Nehru fu una delle prime pubblicazioni della casa editrice Feltrinelli, nata nel ’54 e molto legata, nei primi anni di attività, al PCI: nel 1955, infatti, il partito si allontanò da Einaudi, che aveva assorbito la lezione del disgelo.

²⁸ Si tratta del *reportage* sul viaggio negli Stati Uniti compiuto da Simone de Beauvoir tra il 25 gennaio e il 20 maggio 1947. Fu tradotto nel 1955 per Feltrinelli.

²⁹ Il tema è stato brevemente riassunto nell’introduzione.

³⁰ Kuo Mo-jo (1892-1978), scrittore, critico, storico e politico cinese. Rifugiatosi in Giappone nel 1927, rientrò in patria dieci anni dopo, in seguito all’aggressione giapponese alla Cina. Autore di varie opere, sia narrative, sia liriche, sia saggistiche, ricoprì numerose cariche politiche a partire dal 1949: fu vicepresidente della Repubblica, presidente della federazione degli scrittori e, dal 1969, membro del Comitato Centrale del partito. Sulla sua posizione riguardo all’alfabetizzazione della scrittura cinese dà notizia lo stesso Fortini in *Asia Maggiore*: «Kuo Mo-jo [...] dice chiaramente che quella cultura [la cultura cinese precedente all’introduzione della scrittura semplificata] diverrà accessibile solo agli specialisti, come oggi il sanscrito agli studiosi occidentali» (Fortini, *Asia Maggiore*, cit., p. 216).

³¹ Mario Alighiero Manacorda (1876-1920), storico e pedagogista. Fu traduttore di numerose opere dei pensatori più importanti del marxismo (Marx, Engels, Mehring), direttore delle edizioni Rinascita e di «Voce della scuola democratica» e «Riforma della scuola». Fu nominato responsabile della sezione scuola del PCI e direttore della sezione educativa dell’Istituto Gramsci. Fine studioso del pensiero marxista, basò la propria teoria pedagogica sull’emancipazione di cultura e lavoro (“educazione onnilaterale”), emancipazione fondata sulla lotta all’alienazione capitalistica (promotrice dell’“educazione unilaterale”), ma aperta al pensiero umanistico e razionale (Cfr. M. A. Manacorda, *Marx e l’educazione*, Armando, Roma 2008).

Sto ultimando anch'io un libretto sulla Cina. Lo darò a Feltrinelli. Ho cercato di contenermi, ma puoi immaginare come tra le righe trapelino l'incomprensione, il rifiuto del diverso, l'odio contro i mandarini e l'avversione per il teatro. Immagino già la strigliata solenne che riceverò da te appena l'avrai letto.

Quando hai occasione di scrivermi, mandami a dire come vanno mangiati i Corn Flakes, se vanno cotti, con che vanno mangiati ecc.

Quando esce Ragionamenti? Io ho mandato l'abbonamento, ma non ve ne ho trovati altri. Ti saluto affettuosamente

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna nera e firma aut. in calce.

7.*

FRANCO FORTINI A CARLO CASSOLA

Milano, 10 febbraio 1956

Carissimo Carlo, non so se sai che da più di un mese ero malato, una forma abbastanza pesante di anemia, medicine, analisi; in breve, ero ridotto un cencio. Sono andato due settimane in cima a un monte, in Svizzera. Va meglio, se non perfettamente. Ma ho l'impressione di aver perduta la salute, di avere 'scattato', di essere in un'altra stagione: brutta cosa. Intanto sono costretto ad una quantità di precauzioni. E il libro sulla Cina ha subito un grosso ritardo. Penso che l'editore lo avrà tra una diecina di giorni.

E il tuo? Sono un po' preoccupato, perché come sai i rapporti fra Feltrinelli ed Einaudi non sono proprio ottimi (vedi faccenda Nekrasov)³². I miei rapporti personali con la casa Feltr.[inelli] sono buonissimi, come con Einaudi^a. Ora l'uscita simultanea di due libri sulla Cina dai due editori e da due scrittori che sono stati strettamente insieme come noi due, se 'girata' bene può essere una cosa simpatica e utile (proprio per la diversità dei nostri punti di vista), se invece va in mano a qualche malintenzionato offrirebbe stupidi motivi di polemica. Aggiungi che nel mio libro, come sai, parlo molto di te, cioè di un personaggio anti-Io, Fausto, (ma potrei anche chiamarlo Carlo) e sempre, puoi crederlo, con grandissima stima e affetto, magari persino con un eccesso di simpatia (come avviene appunto con l'anti-Io, e come era, in realtà, in tutte le nostre discussioni...).

Per questo non sarebbe male – ed anche per verificare a vicenda nomi, dati, date e non esporsi a contestazioni buffe – che ci scambiassimo i manoscritti o le parti di quelli che ci paiano utili, prima della pubblicazione. Direi di più: se agli editori andasse, perché non premettere ciascuno qualche riga al libro dell'altro? O la dedica? Ti parrà ridicola

³² L'opera dello scrittore russo Viktor Platonovič Nekrasov, *V rodnom gorode*, venne pubblicata in Italia nel 1955, a pochi mesi di distanza, sia da Feltrinelli, nella traduzione di Zveterevich, con il titolo *Nella sua città*, sia da Einaudi, nella traduzione di Vittorio Strada, con il titolo *Nella città natale*.

questa mia preoccupazione. Ma bisogna che la diversità di visione e di giudizio sia reale e non presenti il fianco ad accentuazioni giornalistiche. In quanto al titolo, sono orientato per VIAGGIO NELLA CINA, e, solo subordinatamente INCHIOSTRI DI CINA o CRONACHE DALLA CINA.

La tua lettera, venuta jersera di ritorno da due settimane di isolamento nella neve, mi è un po' dispiaciuta; forse perché ho interpretato come aggressività quello che è solo ironia. Per la faccenda della alfabetizzazione non griderei tanto. Anzitutto la notizia era già sui giornali di Hong Kong il giorno del nostro passaggio. Poi, i successivi deliberati sono convenuti in un discorso di – proprio lui! – Kuo Mo Jo: e si prevedono 15 anni per l'insegnamento a tutta la Cina del pechinese e altri 10 per l'alfabetizzazione completa. Intanto c'è solo l'applicazione ufficiale della scrittura semplificata, per quel mezzo migliaio di segni che lo possono essere. D'accordo con te che lo scritto di Roy sul teatro è un po' fesso³³. Questo non toglie che sempre viva il teatro e diecimila anni a quello cinese!

Vedo ora il tuo primo articolo sul Nuovo Corriere³⁴; benissimo. Appena un accesso di 'distacco', lievissimo. Vorrei vedere anche gli altri; fammeli avere.

Due grossi eventi si sono avuti laggiù, dopo la nostra partenza: uno è quello della accelerazione delle cooperative (fatto enorme) di cui avrai veduti i testi³⁵. Dell'altro ho notizia da un pessimo articolo su la Weltwoche (Zurigo) di un giornalista che descrive una enorme festa in gennaio a Shanghai, nel corso della quale una quantità di proprietari privati di industrie e commerci hanno fatto 'spontanea' cessione – dopo un duro discorso di Mao – di una parte delle loro industrie allo stato. Per la faccenda Hu Feng³⁶ un articolo su People's Chine mi presenta la cosa assai sporca.

Avrai a giorni il 3° numero di Ragionamenti. Penso che Salinari sia un po' incazzato con me perché una ventina di giorni fa gliene dissi chiare, a lui ed Alicata, sul 'Metellismo'³⁷ e simili.

³³ Si riferisce a C. Roy, *Incontro col teatro cinese*, «Società», 6, dicembre 1955, pp. 982-1010. L'intervento, che approfondisce la storia, il ruolo sociale e le caratteristiche portanti del teatro cinese (affermazione di un realismo che non rifiuta il simbolismo, funzione essenziale della musica e della poesia, centralità dell'intento didascalico ed esemplare), scade, in alcuni paragrafi, nell'esaltazione acritica dei prodotti del teatro cinese, presentati come «arte totale d'un popolo riunito» (ivi, p. 1008).

³⁴ Cassola, *Viaggio in Cina*, «Il Nuovo Corriere-La Gazzetta», cit.

³⁵ La collettivizzazione delle terre in Cina subì un'accelerazione dopo il discorso di Mao Zedong del 31 luglio 1955, che portò, entro la fine del 1956, alla trasformazione della quasi totalità delle proprietà private in cooperative agricole di produzione (cfr. M. Meisner, *Mao e la rivoluzione cinese*, Einaudi, Torino 2010, pp. 182-187). La descrizione delle condizioni di vita dei contadini fu un tema particolarmente caro a Fortini, che gli dedicò alcune delle pagine più interessanti di *Asia maggiore* (cfr. Fortini, *Asia maggiore*, cit., pp. 87-100).

³⁶ Alcune informazioni sul caso Hu Feng sono state fornite nell'introduzione.

³⁷ L'uscita di *Metello* spaccò la critica di sinistra in due. Il «Contemporaneo», attraverso la voce di Carlo Salinari, esaltò l'opera come anticipatrice di un nuovo realismo pienamente compiuto (cfr. C. Salinari, *Metello*, «Il Contemporaneo», 12 febbraio 1955). Sull'altro fronte, Carlo Muscetta, all'epoca direttore di «Società», accusò Pratolini di «controrealismo», poiché non aveva offerto uno spaccato della società italiana di fine Ottocento, ma si era limitato a dar vita a un personaggio idilliaco (cfr. C. Muscetta, «Metello» e *la crisi del Neorealismo*, «Società», XI, 4, agosto 1955, pp. 589-619 e Id., *Conclusione su «Metello»*

I Corn Flakes – che io mangio due volte all’anno perché son cari – si mangiano come sono e con un po’ di latte (caldo o freddo) e zucchero.

Per favore, dammi una risposta sulla questione centrale di questa lettera. Ed ora, al grido di: Ai Mandarini DIECIMILA ANNI! (che l’eco del Tempio del Cielo rimanderà più volte) ti abbraccia il tuo

[Franco Fortini]

Vieni a Milano?

2 c., 29x21 cm, ds. con correzioni dss., firma assente, disegni sul retro della c. 2, mgg. lacerati.

^a Aggiunta ms. a mg. sx. I miei rapporti... con Einaudi.

8.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 14 febbraio [1956]

Carissimo Franco,

mi dispiace delle non buone notizie riguardo alla tua salute: io non ne sapevo nulla. La mia lettera ovviamente non era aggressiva, ma solo scherzosa. Il manoscritto l’ho già mandato a Feltrinelli da una diecina di giorni; ma non ho avuto risposta, può darsi che non gli vada (credo che, per cominciare, lo volesse più lungo) e quindi può darsi che il libro non si faccia. A ogni modo ti mando il manoscritto, che è suscettibile di modificazioni, e anzi mi fa piacere averne un tuo giudizio, e complessivo, e su quello che andrebbe modificato, nonché gli eventuali errori materiali^a. Il caso Hu Feng mi è rimasto

e il neorealismo, ivi, 3 giugno 1956, pp. 609-22; entrambi gli articoli sono confluiti in Id., *Realismo neorealismo controrealismo*, Garzanti, Milano 1976, pp. 107-160). Ciò diede inizio a un vivo dibattito, che coinvolse molti critici (Cases, Dal Sasso, Vigorelli, Calvino, tra i più noti). Fortini, oltre a intervenire sul «Contemporaneo» con un articolo non in linea con quanto la rivista sosteneva (F. Fortini, *Vittoria ai punti*, «Il Contemporaneo», 8 ottobre 1955), scrisse, nel periodo a cui risale questa lettera, *Il metellismo* (F. Fortini, *Il metellismo*, «Ragionamenti», II, 3, gennaio-febbraio 1956, pp. 46-48, poi in Id., *Dieci inverni*, cit., pp. 119-124), con cui si inserì nel dibattito sulla metodologia critica socialista. L’autore si propose di contribuire alla costruzione di un «osservatorio» (ivi, p. 121), ossia di un punto di vista socialista, a partire da quei settori della vita sociale più rappresentativi dell’epoca, le classi operaie e piccolo-borghesi. *Metello*, secondo Fortini, non aveva saputo dar voce alle loro problematiche e, anzi, aveva negato «esplicitamente il primato di quel settore» (ivi, p. 122), accordandosi, perciò, alla concezione «socialdemocratica» (ivi, p. 122) della funzione edificante ed emotiva della letteratura, in opposizione alla funzione educativo-critica della cultura rivoluzionaria. Il libro, infatti, sembrò soddisfare le richieste dei partiti socialdemocratici assumendo funzione «progressiva» e «popolare», di «opera-balsamo», e confermando i lettori in una pseudo verità dimentica che «ogni militante dev’essere potenzialmente un *quadro* com’è un *intellettuale*» (ivi, p. 123).

nella penna. Avevo tentato di riassumere il colloquio di Hanchow³⁸: ma mi accorsi che mi mancavano molti elementi. Sono persuaso anch'io che sia un caso losco. Per tutto il resto, fai come credi meglio; per la reciproca premessa, potresti parlarne direttamente a Feltrinelli. Io, come vedi, non faccio riferimenti alla vita della delegazione.

Scusa la fretta, ma sono un po' influenzato e bisogna che mi metta a letto. Tanto cose affettuose dal tuo

Carlo

P.S. Scusa il ritardo, ma solo ieri, tornando da Roma, ho visto la tua lettera^b.

1 c., 28x22 cm, ds. con annotazioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, mg. sx. lacerato. L'anno della lettera è deducibile dal contenuto.

^a Aggiunta ms. a mg. sx. nonché gli errori materiali segnalata nel testo da aggiunto ecc.

^b Aggiunta ms. in calce

9.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 20 febbraio [1956]

Carissimo Franco,

aspetto che tu mi faccia sapere qualcosa del mio scritto e mi mandi il tuo viaggio in Cina, che sono ansioso di leggere. Ma intanto non posso fare a meno di scriverti per esprimerti la mia (la nostra) gioia per quanto sta avvenendo al congresso del PCUS. Le aperte critiche a Stalin, al culto della personalità, al conformismo soffocante, alla mancanza di democrazia, alle falsificazioni storiche ecc.: ti saresti aspettato niente di meglio? È venuto il momento, mi pare, di far la voce grossa coi nostri amici tuttora annegati nella palude del conformismo. Oggi stesso ho scritto una dura^a lettera a Salinari per il pezzo su Guiducci³⁹. Ti mando solo la chiusa: "Insomma, quando vi persuaderete che il conformismo è sempre un male, anche quando è messo al servizio di una buona causa?"^b

Ciao, scrivimi subito e mandami appena puoi il manoscritto

Carlo

³⁸ Il colloquio trovò ampio spazio, invece, nelle pagine di *Asia Maggiore* (Fortini, *Asia Maggiore*, cit., pp. 200-208) e in un intervento di Enzo Enriquez Agnoletti uscito sul supplemento al «Ponte» dedicato alla Cina (E. Enriquez Agnoletti, *Il caso Hu Feng*, in *La Cina d'oggi*, Supplemento al n. 4 del «Ponte», aprile 1956, pp. 564-575), in cui venne riportato anche il questionario sottoposto ai rappresentanti dell'Associazione degli scrittori e artisti cinesi (ivi, pp. 666-672).

³⁹ Roberto Guiducci (1923-1998), ingegnere, urbanista, sociologo. Fu uno dei fondatori della rivista «Ragionamenti». Il «Dibattito sulla cultura marxista» prese avvio in seguito alla pubblicazione del suo *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, a cui Salinari reagì stroncando il saggio in un editoriale uscito sul «Contemporaneo» (*Sinistrismo culturale*, cit.). Il contenuto del *Pamphlet* e dell'articolo di Salinari sono sintetizzati nell'introduzione.

Dove diamine è uscito il tuo pezzo sul metellismo? Me lo puoi far avere?^c

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce. L'anno della lettera è deducibile dal contenuto.

^a. Dura *sps. a* > violenta<

^b. *Aggiunta ms. in calce*: "Ti mando... causa?", segnalata nel testo con (1)

^c. *Aggiunta ms. in calce*

10.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 27 febbraio 1956

Carissimo Franco,

sta bene per quanto riguarda la dedica; io penso magari di aggiungere qualche parola al nome, perché la reciprocità non appaia troppo simmetrica. Aspetto che tu mi faccia avere una copia del tuo manoscritto.

Purtroppo sono a letto con l'influenza e non mi posso muovere. Non ho potuto vedere quasi nessuno qui a Grosseto, ma posso facilmente immaginarmi le reazioni della base. Sono d'accordo con tutto quanto dici: la discussione non dev'essere solo ideologica (dove tutto sfuma nel vago), ma politica, e deve portare da parte nostra proposte concrete per una nuova linea. Sono persuaso che, al solito, quelli lì cercheranno di castrare tutto: la loro posizione personale è legata al togliattismo-stalinismo. E ora cercheranno di far credere che non è accaduto niente, che tutto rientra nella normale autocritica, e che dal congresso del PCUS è venuta un'autorevole conferma alla linea parlamentaristica di Togliatti. In particolare il gruppo romano (Commissione culturale⁴⁰, Contemporaneo, Società⁴¹ ecc.) e cioè Salinari, Alicata⁴², Trombadori, Muscet-

⁴⁰ Cassola si riferisce alla Commissione culturale del PCI, sostenitrice della linea ufficiale di partito. Sulle posizioni tenute in questi anni cfr. Vittoria A., *La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, «Studi storici», 31, 1, 1990, pp. 135-170.

⁴¹ Creata nel 1945, rappresentò il prototipo della rivista di partito, pur non essendo diretta emanazione del PCI. Vista in un primo momento con favore per la lotta sostenuta contro il decadentismo e l'idealismo, dal 1947 «Società» fu costretta a limitare la propria ricerca alla tradizione comunista italiana, su richiamo della direzione del partito, a cui spiaceva l'attenzione alla filosofia europea, i numerosi apporti internazionali e la pubblicazione della documentazione sulle polemiche causate dallo scioglimento del partito comunista americano (cfr. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, cit., pp. 66-75). Nel 1953 la direzione passò a Muscetta e Manacorda: quando si dimisero, in seguito alla vicenda del «Manifesto dei 101», «Società» riacquistò lo spirito di apertura con cui era nata.

⁴² Mario Alicata (1918-1966), politico e critico letterario. Dopo aver preso parte alla lotta antifascista nell'organizzazione clandestina del PCI, ricoprì, giovanissimo, varie cariche politiche: fu nominato segretario regionale del Partito comunista in Calabria e membro del Comitato centrale del PCI. Essenziale il suo impegno per il Sud: dal 1950 fece parte della segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno e fu relatore di minoran-

ta⁴³, Manacorda⁴⁴, Ingrao⁴⁵, Lombardo Radice⁴⁶ ecc. è da prevedere che seguirà questa linea (ma forse stanno verificandosi delle crepe; bisogna informarsi; so per esempio

za nella commissione parlamentare che discusse i risultati dell'inchiesta sulle condizioni di vita nel Meridione. Dal 1954 al 1964 diresse la rivista «Cronache meridionali», sulle cui pagine polemizzò con Scotellaro e Levi contro l'esaltazione di una civiltà contadina meridionale in sé (cfr. M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, «Cronache meridionali», I, 1954, poi in Id., *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 309-330). Dal 1955 sostituì Salinari alla Commissione culturale del PCI e nel 1956 divenne membro della direzione del partito. In quegli anni si impegnò direttamente nel dibattito culturale, occupandosi del ruolo che intellettuali e partito avrebbero dovuto ricoprire nella promozione della cultura marxista e nell'organizzazione culturale. Dal 1962 direttore dell'«Unità», continuò, fino alla morte prematura, l'impegno nelle file del partito comunista.

⁴³ Carlo Muscetta (1912-2004), critico letterario. Sostenitore del pensiero estetico e critico di De Sanctis, si avvicinò al marxismo nella forma proposta da Gramsci e Lukács, uscendo dalle file del Partito d'Azione. Fu direttore dal 1953, con Gastone Manacorda, di «Società», imponendole una maggiore apertura al dialogo, fino all'allontanamento nel 1957 in seguito all'opposizione della propria firma al «Manifesto dei 101». In quell'anno abbandonò inoltre il PCI per le divergenze con la linea politica di Togliatti. Come critico letterario, intervenne in numerose occasioni sulla questione del Neorealismo e della necessità di opere politicamente impegnate (cfr., per es., Muscetta, *Realismo neorealismo controrealismo*, cit.).

⁴⁴ In questo caso, probabilmente Cassola si riferisce non a Mario Alighiero (cfr. lettera 6, nota 31) ma a Gastone Manacorda, che, come tutti gli intellettuali che gravitavano intorno alla rivista «Società», considerava un esponente del «gruppo romano». Gastone Manacorda (1916-2001), storico, aderì, come il fratello, al partito comunista, collaborando alle attività culturali. Dal 1950 fu direttore di «Società» e, dal 1951 al 1954, fece parte del comitato di redazione di «Mondo operaio».

⁴⁵ Pietro Ingrao (1915-2015), politico e giornalista. Partecipò all'esperienza della Resistenza, militando già dal 1940 nelle file del PCI. Diresse per dieci anni (1947-1957) l'«Unità»; nel 1948 fu eletto deputato e membro del Comitato centrale e, nel 1956, membro effettivo della Direzione di partito e capo della Commissione stampa e propaganda. Gli giovò l'aver rappresentato posizioni più aperte rispetto a quelle di Pietro Secchia, sconfitto dalla linea togliattiana: ottenne infatti la sostituzione di alcune figure chiave con personaggi a lui fedeli. All'indomani del XX Congresso mantenne un atteggiamento aperto al dialogo, salvo poi schierarsi, di fronte alla notizia dei fatti d'Ungheria, a fianco dell'URSS. Contrario alla creazione di un governo programmatico, diventò il riferimento per l'ala di sinistra del partito. Dopo la morte di Togliatti rischiò di essere estromesso dalle cariche che ricopriva a causa delle dichiarazioni pubbliche di dissenso all'XI Congresso; un tentativo di allontanamento fu attuato nuovamente nel 1969, quando la fondazione del «Manifesto» offrì l'occasione per prevedere l'apertura di una nuova fase rivoluzionaria. Con la primavera di Praga, tuttavia, Ingrao tornò a riflettere sulle proprie posizioni, portando avanti una dura critica alle scelte sovietiche. Fu presidente della Camera dei deputati dal 1976 al 1978. Si oppose allo scioglimento del PCI (1991), contrastando la linea proposta da Occhetto; rimase tuttavia all'interno del PDS fino al 1993.

⁴⁶ Lucio Lombardo Radice (1916-1982), matematico, pedagogista, politico. Antifascista, si iscrisse clandestinamente al PCI, diventandone uno dei dirigenti dopo la Liberazione. Collaborò alle principali testate di partito intervenendo per lo più su questioni di pedagogia. Nel 1956, dopo aver positivamente accolto le spinte di apertura del XX Congresso, ribadì di essere in linea con il partito quanto alla valutazione dell'intervento in Ungheria, pur avviando una riflessione sul rapporto tra l'Unione sovietica e gli altri Paesi socialisti, che lo condusse, nel 1968, a diventare punto di riferimento per gli intellettuali del dissenso cecoslovacco.

che Marco Cesarini⁴⁷, che è solo un giornalista, ma legato da una vecchia amicizia al clan suddetto, è nettamente dissidente).

Dov'è uscito l'articolo della Pankratova? ⁴⁸ Scusa, ma sono troppo debole per continuare a scrivere. Ti riscriverò appena starò meglio. Affettuosamente

Carlo

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce.

11.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 27 febbraio 1956

Carissimo Franco,

sono sempre influenzato. Hai visto l'articolo di Nenni⁴⁹? Che ne pensi? Io credo che da parte socialista occorrerebbero delle prese di posizione più esplicite. Bisogna cercar di provocare la discussione, altrimenti quella gente, maestra com'è nel non accusare ricevuta, annaccherà tutto.

Oggi la sola persona che ho visto è un deputato comunista locale (Tognoni⁵⁰, ex minatore). Appena gli ho chiesto cosa pensava del congresso del PCUS, si è spaventato. Poi mi ha detto che a Roma si attendono i documenti ufficiali prima di esprimere qualsivoglia parere.

⁴⁷ Si riferisce a Marco Cesarini Sforza, giornalista vicino al PCI negli anni '50.

⁴⁸ Si riferisce probabilmente a A. Mikhailovna Pankratova, *Contro i ritardi e le deficienze negli studi storici*, «Rinascita», XIII, 2, febbraio 1956, pp. 110-112. Nell'articolo, l'autrice sostiene la necessità di applicare un metodo scientifico negli studi storici dedicati al partito comunista; sottolinea perciò la soddisfazione per l'interesse manifestato durante il XX Congresso in merito al bisogno di «studiare bene i fatti concreti, di esprimere valutazioni giuste, senza verniciature e senza belletti» (ivi, p. 111), eliminando la tendenza al culto della personalità.

⁴⁹ P. Nenni, *Il Congresso di Mosca*, «Avanti!», 26 febbraio 1956. L'articolo, dedicato al XX Congresso, ha toni moderati e cauti. Dopo aver posto l'attenzione sul sesto piano quinquennale e sulla politica di pace, Nenni si soffermò sulle critiche alla figura di Stalin. Polemizzando con «il commento superficiale dei giornali borghesi, secondo cui saremmo di fronte a un processo a un babbo morto» (*ibidem*), sostenne che l'impulso al cambiamento offerto dal XX Congresso poteva essere colto soltanto se si appuntava l'attenzione non sulla critica all'operato di Stalin, ma sulle conclusioni a cui si era giunti nel presente, in particolare sulla molteplicità delle vie per il socialismo e sul ritorno al principio della direzione collettiva, entrambi frutto di un processo storico avviato in precedenza. Così facendo, Nenni offrì una lettura del XX Congresso all'insegna della continuità, cercando di mitigare la tendenza a percepire l'evento come una forte spaccatura nella storia dei partiti socialisti.

⁵⁰ Mauro Tognoni (1924-1996), minatore e politico. Dopo aver partecipato alla Resistenza, divenne vicesegretario della Federazione grossetana e funzionario del Partito comunista. Dal 1952 fu segretario alla Camera del lavoro e nel '53 venne eletto deputato. In questo ruolo, si impegnò a proporre in particolare tematiche legate al lavoro in miniera. Cassola gli dedicò un paragrafo delle *Biografie dei minatori* nel libro scritto insieme a Bianciardi, *I minatori della Maremma* (cfr. L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Minimum Fax, Roma 2019 (ed. orig. 1956), p. 231).

Ho scritto nuovamente a Salinari, che mi aveva mandato copia della lettera a Guiducci, sollecitando il dibattito. Vedremo. Non illudiamoci comunque che un dibattito culturale possa avere molta eco nel paese. Sarebbe importante un'azione specificamente politica, ma come farla?

Io credo che il PSI dovrebbe fare un tentativo, alle prossime amministrative, di includere nelle proprie liste i magnacucchi⁵¹. È probabile che si tratti di cialtroni, ma in questo momento godono di una certa popolarità in seno alla base comunista. Dopo la faccenda jugoslava, sentii parecchi comunisti che dicevano: Perché abbiamo espulso Cucchi e Magnani se dicevano cose che oggi siamo costretti a riconoscere giuste? Bisogna rivedere la loro posizione.

Per la stessa ragione, non è male che su Ragionamenti appaia uno scritto di un troskista. Se ve lo rimproverassero (ma non lo faranno) potreste rispondere che i troskisti non sono più "rettili", ma gente la cui attività va vista in una luce più serena. Sono persuaso, del resto, che una riabilitazione parziale di Troski avverrà in URSS prestissimo. Scusa i discorsi sconclusionati, ma non mi sento bene; comunque il pericolo è questo: che in Via delle Botteghe Oscure diventino tutti sordi e ciechi per un bel po' di tempo (in un certo senso, Salinari ha commesso un errore attaccando Guiducci. Doveva far finta di niente). Fammi avere notizie al più presto. Ricordati anche di farmi avere, se puoi, l'articolo della Pankratova.

Ti saluto affettuosamente

Carlo

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce.

⁵¹ Il termine è stato utilizzato per indicare il gruppo che, al seguito di Valdo Magnani e Aldo Cucchi, si separò nel 1951 dal PCI. Tra luglio e novembre 1950, Magnani, di cui erano note le posizioni filo-titoiste, fu avvicinato da alcuni funzionari della legazione jugoslava a Roma. L'episodio non ebbe seguito. Nel gennaio 1951, in un intervento al congresso federale, condannò l'equazione guerra-rivoluzione, ritenuta nociva per gli interessi nazionali. Il PCI difese la politica dell'URSS e la questione, in un primo momento, si spense; il 25 gennaio, però, Magnani inviò una lettera di dimissioni dal partito e dalla carica di parlamentare, seguito da Aldo Cucchi. A portare l'attenzione sulle ascendenze titoiste del dissenso dei magnacucchi non fu il PCI, ma Nenni (P. Nenni, *Diversivo spettacolare ma inutile*, «Avanti!», 2 febbraio 1951). Il 10 febbraio Cucchi e Magnani fondarono il Comitato per l'unità e l'indipendenza del movimento operaio e il mese successivo il Movimento dei lavoratori italiani, che faceva riferimento al settimanale «Risorgimento socialista»: nonostante l'attenzione delle autorità jugoslave, che videro nascere una sponda d'appoggio in Italia, il movimento non decollò, causa il boicottaggio del PCI. Nel marzo 1953 si trasformò in Unione socialista indipendente (USI), che, pur senza raggiungere i risultati sperati, accrebbe il muro d'opposizione alla legge truffa, ricoprendo un ruolo determinante nell'evitare lo scatto del premio di maggioranza a favore della coalizione governativa. Cassola, in questa lettera, registra come, a seguito del XX Congresso, si fosse riaperto un fronte di attenzione per i magnacucchi, che, in aprile, poterono far leva anche sullo scioglimento del Cominform. I fatti d'Ungheria e le resistenze interne ai vertici del PCI impedirono la riconciliazione; ragion per cui, seguendo la maggioranza dell'USI, Magnani e Cucchi dovettero ripiegare per le amministrative sull'alleanza organica con il PSI, in cui l'USI confluì nel marzo 1957 (cfr. Gozzini, Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 199-210).

12.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 7^a marzo 1956

Caro Franco,

ieri sera, reduce da un viaggetto per ragioni politiche a Massa Marittima, trovai con gran piacere il tuo manoscritto. Ne ho lette subito una cinquantina di pagine; purtroppo devo interrompere perché un telegramma mi chiama a Roma, dove è morto improvvisamente un mio cugino (che forse conoscerai di nome: Leonida Campolonghi⁵²; era vicecorrispondente da Parigi per il Corriere della Sera). A Roma rimarrò meno di due giorni e temo, data la circostanza, che non potrò vedere nessuno. A ogni modo, sono pronto a intervenire al dibattito sul Contemporaneo, sull'Avanti, dappertutto. Credo anch'io sia l'ora di assumere apertamente le proprie responsabilità.

Per quanto riguarda il tuo libro, ti dirò le prime impressioni. Innanzi tutto bisogna che ti dica che mi fai veramente un grande onore dedicandomi un libro così impegnativo (il mio è solo un frettoloso servizio giornalistico; e, tra parentesi, anch'io ho optato per "A Franco Fortini" senza aggiungere altro). Impegnativo non solo nel senso della cultura; questo me lo aspettavo da te; ma anche, qua e là, vi ho colto anche un impegno, e dei risultati, di natura artistica. Insomma, dalle prime cinquanta pagine, per di più molto lacunose, ho avuto l'impressione di trovarmi davanti a un libro importante; e ne sono molto contento per te. Ma ti riscriverò, con calma, quando lo avrò letto tutto. Superfluo aggiungere che mi hanno molto divertito le rievocazioni della vita della delegazione e, naturalmente, gli episodi che mi riguardano... Scusa la fretta. Per i pezzetti sul bollettino Einaudi ecc., vedi tu. Forse non è opportuno, dato lo scambio di dediche sembrerebbe troppo una festa in famiglia.

Affettuosi saluti

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce.

^a. 7 sps. a 6

13.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 23 [marzo 1956]

Carissimo Franco,

avrà visto il mio intervento sul Contemporaneo⁵³: ma ahimè, quanto sbiadito, quanto superato dagli avvenimenti! L'unico suo merito è, credo, di aver spostato l'accento

⁵² Si tratta del figlio di Ernesta, una delle due sorelle del padre di Cassola, che aveva sposato il socialista Luigi Campolonghi, presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo, rifugiato in Francia durante il fascismo.

⁵³ Cassola, *Stato d'assedio*, cit. Una sintesi del contenuto è presente nell'introduzione.

dal terreno culturale a quello politico. Qui non si tratta più di descrivere quisquiglie culturali (diventano tutte quisquiglie, in presenza di grandi fatti storici come quelli a cui stiamo assistendo: la parola, ora è al cannone) ma del rapporto tra politica e cultura, e quindi, innanzi tutto, del problema politico. Oggi stesso ho scritto al Contemporaneo chiedendo l'allargamento del dibattito e il permesso di intervenire di nuovo e subito. Anche tu intervieni subito e, mi raccomando, parla chiaro e parla in termini politici!

Ti saluto affettuosamente

Carlo

Penso di venire a Milano il 7-8 aprile per il convegno dell'ANPI⁵⁴.

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, scarabocchi sul mg. inf. Datazione della lettera deducibile dal contenuto.

14.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 28 aprile 1956

Carissimo Franco, tornando da scuola, ho trovato stamani la graditissima sorpresa del tuo libro. Ti ringrazio dell'invio, e ti ringrazio soprattutto della dedica. Non potrò mettermi a leggerlo prima di lunedì, perché domani mi comincia la campagna elettorale (che qui faremo insieme al PSI)⁵⁵ con un comizio a Orbetello, e devo prepararmelo. Ma sono certo, anche per quei brani che ho già letto, che si tratta di un libro importante in se stesso e, penso, anche per te: un libro, intendo dire, nel quale ti realizzi più di quanto ti sia finora riuscito di fare. La situazione della nostra generazione (le condizioni politico-culturali nelle quali ci siamo trovati ad operare)^a è tale, che mi sono formato la convinzione che i migliori, proprio perché erano i migliori, non sono riusciti a realizzarsi, ma dovranno venir fuori immancabilmente alla distanza. In questi dieci-quindici anni si sono manifestati – e imposti – i peggiori: tanto nel campo culturale che in quello più strettamente letterario e artistico; i superficiali, i conformisti, quelli che hanno subito improvvisato^b le sintesi culturali e artistiche. I Pratolini, i Salinari, i Muscetta, gl'innumerevoli narratori "neorealisti", i pittori "realisti" ecc. ecc. Le cose miglioreranno notevolmente nei prossimi anni. Tu smetterai di accumulare documentazione nei cassetti per darci dei libri. Chi ti ritiene un inconcludente dovrà ricredersi. Penso, nel campo strettamente narrativo,

⁵⁴ Nel 1956, il congresso nazionale dell'ANPI si svolse infatti tra il 6 e l'8 aprile a Milano.

⁵⁵ Si riferisce alle elezioni amministrative per le quali si votò il 27 maggio; Unità Popolare, che univa il Movimento di Autonomia socialista, l'Unione di Rinascita Repubblicana e Giustizia e Libertà, formazione politica a cui aveva dato vita Cassola, partecipò alle elezioni in coalizione con il PSI.

anche a Manlio Cancogni⁵⁶, in cui conservo intera la fiducia, ad onta di una ventennale inconcludenza, direi anzi proprio in ragione di questa.

Penso anche che si potrà presto arrivare a fare anche un buon lavoro collettivo (una rivista o un giornale). Una buona rivista o un buon giornale di sinistra, cioè una buona rivista o un buon giornale socialista. Ebbi occasione di parlarne, qualche settimana fa, con Panzieri⁵⁷. Bisognerà contemperare le esigenze culturali con quelle giornalistiche. Penso a una redazione mista, che arrivi a fare un giornale di tono culturale elevato, ma leggibile. Gli uomini ci sono, da una parte e dall'altra.

⁵⁶ Manlio Cancogni (1916-2015), giornalista e scrittore. A Roma, dove frequentò le scuole, conobbe e divenne amico di Cassola. Scrisse per varie riviste («Corriere della Sera», «La Stampa», «Botteghe Oscure», «L'Europeo», «L'Espresso» e altre): famosa l'inchiesta del 1956 contro la corruzione dello Stato (M. Cancogni, *Capitale corrotta=nazione infetta*, «L'Espresso», 22 gennaio 1956). Direttore della «Fiera Letteraria» nel 1967-68, negli anni '70 si trasferì negli Stati Uniti per insegnare allo Smith College di Northampton. Autore di numerosi romanzi, elaborò con Cassola la poetica del sublimine, che quest'ultimo ben riassumeva in un articolo uscito sull'«Avanti!» nel 1963, sottolineando come fosse frutto del confronto con l'amico: «Il nome lo trovò Cancogni, e a distanza di anni devo dire che era singolarmente azzeccato: subliminale significa infatti sotto la soglia, cioè sotto la soglia della coscienza pratica. [...] Il sublimine è l'oggetto spogliato di ogni suo attributo ideologico, etico, psicologico. Coincide cioè col nudo fatto dell'esistere; o meglio, con l'esistenza e col suo attributo reale che essa comporta, la coesistenza dei sessi» (Cassola, *Mi si può definire uno scrittore realista?*, cit.). Dell'amicizia con Cassola, Cancogni parlò in *Azorin e Mirò*, racconto autobiografico che fornisce anche informazioni, filtrate attraverso la lente di un sincero affetto reciproco, sulla poetica che accomunò i due autori.

⁵⁷ Raniero Panzieri (1921-1964), politico, teorico marxista, scrittore. Entrato nel PSI, nel '46 divenne, per interessamento di Morandi, redattore unico di «Socialismo» e segretario dell'Istituto di studi socialisti. Nel '48 si schierò a favore del Fronte popolare, posizione che mantenne anche quando, nel '57, il PSI accettò la rottura con il PCI. Gli anni '50 lo videro in prima linea: nel 1951 fu eletto nel Comitato centrale e nella direzione del PSI, grazie al discorso tenuto al XXIX Congresso sul significato rivoluzionario delle lotte contadine; nel 1953 diventò segretario regionale siciliano e responsabile della sezione centrale di stampa e propaganda. Partecipò all'esperienza di «Mondo Operaio», di cui fu codirettore fino al 1959, quando cominciò la collaborazione con Einaudi; avvicinandosi al «nuovo marxismo», cooperò con «Opinione». Intervenendo sui fatti d'Ungheria, prese posizione contro l'identificazione tra comunismo e stalinismo. In quegli anni si definirono i principi della sua visione politica: rifiuto della partitocrazia della cultura, sdogmatizzazione del marxismo, unità della cultura marxista. Iniziarono i contrasti con il PSI, di cui non condivideva le scelte politiche e, in particolare, il poco rilievo dato alla lotta di classe. Nel 1960 fondò «Quaderni rossi», rivista che fu direttamente chiamata in causa nello sciopero di Piazza Statuto nel 1962: i redattori dovettero difendersi dall'accusa di aver sobillato gli scioperanti. L'anno successivo la redazione, che era stata alla base del movimento operaistico, si spaccò per divergenze interne. Il rapporto tra Panzieri e Fortini fu stretto e forti i momenti di tensione. Nonostante questo, Panzieri compare frequentemente nelle opere di Fortini, che non ha mai negato, pur non condividendo alcune posizioni dell'amico, la stima che li legava. I testi, in prosa e in versi, che Fortini dedicò a Panzieri sono raccolti in L. Lenzi (a cura di), *Fortini su Panzieri*, in P. Ferrero (a cura di), *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2005, pp. 266-272.

Ma di tutto questo si riparerà dopo le elezioni. I primi assaggi della campagna elettorale qui in provincia mi confermano che il PCI si presenta senza una linea di difesa contro gli attacchi dell'avversario, mentre il PSI è abbastanza fornito di armi ideologiche e politiche. Prevedo, nei seicento comuni in cui si vota con la proporzionale, una perdita di voti comunisti aggirantesi sul 10 per cento e un aumento di voti socialisti aggirantesi sul 25 per cento (rispetto alle elezioni del '53)⁵⁸.

Al Contemporaneo ho mandato un secondo intervento⁵⁹ che, se pubblicato, dovrebbe suscitare un notevole casino. È una risposta a Calvino⁶⁰ e Lombardo Radice⁶¹, dove peraltro chiamo in causa, con nome e cognome, non solo gl'intellettuali comunisti, ma anche Palmiro Togliatti. Vi dico cose che potranno essere anche eccessive e ingiuste, ma che dovrebbero procurare un bello choc. Ed è di questo che c'è bisogno, là dentro.

Bisogna che ti lasci. Ti riscriverò al più presto, e bisognerà soprattutto stare in contatto nel periodo successivo alle elezioni, dato i grossi fatti nuovi che potrebbero verificarsi. Ti abbraccio affettuosamente

Carlo

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce.

^a (condizioni...operare)] e delle...operare.

^b improvvisato *sps.* *a* >tentato<

15.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 9 giugno [1956]

Caro Franco,

scusa il ritardo con cui ti rispondo. Ma c'è stata la stanchezza post-elettorale e della fine della scuola. Sono veramente intossicato di politica e di dibattiti sulla cultura e me ne voglio stare un po' per conto mio, tanto più che devo finire un romanzo⁶², che già da tempo avrei dovuto consegnare a Einaudi.

Quindi abbi pazienza se non ti mando nulla per "Ragionamenti". Sarà per un altro numero, ma ora, come ti dicevo, devo concentrarmi su questo romanzo, anche allo scopo di disintossicarmi dal resto.

⁵⁸ I pronostici di Cassola furono smentiti dai risultati: infatti, nei capoluoghi il PCI ottenne il 22,50% dei voti e il PSI il 14,10%, percentuali quasi identiche a quelle delle elezioni politiche del 1953, in cui il PCI aveva ottenuto il 22,60% e il PSI il 12,70%.

⁵⁹ Cassola, *Reazioni sentimentali*, cit. L'articolo è sintetizzato nell'introduzione.

⁶⁰ Calvino, *Nord e Roma-Sud*, cit.

⁶¹ Lombardo Radice, *Io comunista*, cit.

⁶² Probabilmente *La casa di via Valadier*, che fu pubblicato da Einaudi ad agosto.

Avrai notato che i Salinari, i Gerratana⁶³ e i Luigi Pintor⁶⁴ son già passati al contrattacco⁶⁵. Io credo che siano inguaribili. Non già perché siano comunisti o marxisti in modo dogmatico e ottuso; questo è l'effetto, non la causa. Si tratta di gente dalla testa vuota e priva di sentimenti: e questo vuoto va pur riempito con qualcosa. Oggi col marxismo-leninismo, come ieri col crociansesimo. Non c'è niente da fare. La cultura per loro sarà sempre un surrogato della capacità di vivere, di fare esperienza, di avere dei sentimenti, delle idee che nascano dall'osservazione della vita e non dai libri.

Affettuosamente

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e firma aut. in calce. L'anno della lettera è deducibile dal contenuto.

⁶³ Valentino Gerratana (1919-2000), storico della filosofia. Prese parte alla Resistenza e, dopo la Liberazione, militò nelle file del PCI, collaborando a numerose riviste vicine al partito comunista (fu, tra le altre cose, codirettore dell'«Unità»). Studioso del marxismo, curò l'edizione critica degli *Scritti politici* di Labriola e dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci, che uscirono così in una veste nuova, storicamente corretta, rispetto all'edizione a cura di Togliatti e Felice Platone.

⁶⁴ Luigi Pintor (1923-2003), giornalista, politico, scrittore. Prese parte alla Resistenza, spinto dalla lettera-testamento indirizzatagli dal fratello Giaime il 28 novembre 1943. Collaborò con l'«Unità», di cui fu codirettore a partire dal 1963 e da cui si distaccò nel 1965 per contrasti riguardo all'azione politica del partito nei confronti dei governi di centro-sinistra e delle contestazioni operaie e giovanili. Membro inoltre, dal 1962, del Comitato centrale, si oppose all'ipotesi di unità delle sinistre proposta da Amendola. La vicinanza all'ala ingraiana del partito lo condannò al trasferimento alla segreteria regionale sarda. Nel 1968 criticò duramente le azioni dell'Unione sovietica a Praga e l'anno successivo partecipò alla fondazione del «Manifesto», di cui fu per molti anni direttore.

⁶⁵ Cassola si riferisce a tre articoli usciti sul «Contemporaneo» dopo il proprio: Salinari, *La ghianda e la quercia*, cit.; L. Pintor, *Scelta storica*, «Il Contemporaneo», 23, 9 giugno 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 157-161 e V. Gerratana, *Decreti-legge antimarxisti*, «Il Contemporaneo», 23, 9 giugno 1956, poi in Vacca (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, cit., pp. 162-166. Nel proprio intervento, Salinari giustificò la scelta di entrare nel PCI, che Cassola aveva criticato, sulla base della fiducia nel movimento operaio come «grande forza liberatrice» (Salinari, *La ghianda e la quercia*, cit., p. 130), fiducia dettata dallo studio del periodo prefascista e dai fallimenti dei partiti borghesi. Si difese inoltre dall'accusa di aver sopportato scelte da «regime di costrizione» (Cassola, *Stato d'assedio*, cit., p.107), da lui considerate necessarie, anche nel caso dei processi per tradimento. Infine, ribadì come l'ingresso nel partito avesse coinciso con il rifiuto dello storicismo giustificatorio o idealistico, che Cassola aveva attribuito ai militanti comunisti. Pintor rimproverò all'autore volterrano l'aver assunto una posizione di separazione tra politica e cultura, subordinando la prima alla seconda. La scelta di tenersi fuori dalle fila del PCI era per lui la prova dell'incapacità di comprendere che l'adesione al partito era stata espressione della necessità di entrare a far parte di «un moto collettivo di liberazione, [...] compito primordiale e inscindibilmente connesso [...] alla propria funzione di intellettuali» (Pintor, *Scelta storica*, cit., pp. 158-159). Gerratana, a differenza degli altri due, non chiamò in causa direttamente Cassola, ma avanzò critiche alle posizioni di Strada, accusandolo di aver condannato lo zdanovismo senza riconoscergli i meriti dovuti e di aver licenziato un passato di cui sarebbe stato scorretto volersi liberare senza cogliere ciò che di positivo ne era derivato.

16.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 28 giugno [1956]

Carissimo Franco,

ho letto la tua cartolina solo ieri, di ritorno dalla Romania⁶⁶, dove sono stato ad assistere al congresso degli scrittori romeni. Come vedi, mi sono... lanciato. Ero il solo delegato italiano e ho dovuto quindi far tutto io, discorsetti di circostanza, il saluto al congresso, interviste alla radio e sui giornali ecc.^a. Ricacciando indietro la mia costituzionale avversione per tutto ciò, e memore delle tue ramanzine, credo di essermi comportato passabilmente bene. I letterati romeni sono gente molto curiosa: di formazione culturale occidentale, e soprattutto francese, di gusti decadenti, accettano (credo abbastanza in buona fede) una situazione culturale rigidamente staliniana. In ciascuno di loro convivono curiosamente un Bigongiari⁶⁷ e un Salinari, per intenderci. Alternano le citazioni da Lenin e da Stalin alle citazioni (in privato, beninteso) da Mallarmé e da Valéry. Ho conosciuto poi molta gente interessante, ungheresi, bulgari, tedeschi dell'Est, jugoslavi ecc.

Veniamo a noi. Sarò con voi, non temere; e anzi ti ringrazio di tener tanto alla mia collaborazione a Ragionamenti. Ma lasciami portare a termine il romanzo che, a causa del viaggio in Romania e degli esami di maturità che stanno per cominciare, minaccia di incagliarsi di nuovo. Fammi sapere piuttosto se e quando vai a Bocca di Magra: potrei forse aver l'occasione di venirti a fare una visita di qualche ora.

Ti ringrazio di aver parlato di me a Nadeau⁶⁸: mi dovresti però far sapere qualcosa di più preciso, cominciando dall'indirizzo, perché io possa scrivergli e fargli inviare da Nistri Lischi Il taglio del bosco.

Ti saluto affettuosamente

Carlo

1 c., 28x 22 cm, ds. con annotazioni e correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, mgg. lacerati. Indicazioni interne permettono di dedurre l'anno della lettera.

^a Aggiunta a mg. sx. non sorridere, ti prego segnalata nel testo con}

⁶⁶ Cassola fu l'unico delegato italiano a prendere parte al I Congresso degli scrittori romeni, che si tenne nel 1956.

⁶⁷ Piero Bigongiari (1914-1997), critico letterario e poeta. Fu uno degli esponenti di spicco dell'ermetismo, poetica a cui rimase fedele, pur con adeguamenti e modifiche del proprio stile, per tutta la vita.

⁶⁸ Maurice Nadeau (1911-2013), saggista e scrittore. Noto per *Histoire du surréalisme*, alla Liberazione entrò come critico nella rivista, diretta da Camus, «Combat», attraverso cui promosse e fece conoscere l'opera di molti autori rimasti nel canone. Iniziò quindi un periodo di lunga collaborazione con giornali, per approdare, nel 1953, al posto di direttore di collezione alle Éditions Julliard e alla dirigenza della rivista «Les lettres nouvelles». Fu questo il nome scelto per la casa editrice che fondò nel 1977, continuando, fino alla morte, il lavoro di scoperta di giovani autori talentuosi.

17.*

FRANCO FORTINI A CARLO CASSOLA

[successiva al 28 giugno 1956, precedente al 5 luglio 1956]

Caro Carlo, ma vedi un po' in che tristi paesi ti vai a recare! Bucuresti. Un nome che mi fa venire il giramento solo a pronunciarlo.

Da venti giorni stiamo lavorando ad un manifesto anticoglioni; ma la prima stesura, durissima e di rottura con i cialtroni che conosci, è stata disapprovata da varia gente e ora si sta elaborando un documento d'una trentina di pagine, che forse rinunceremo a far firmare 'prima', che stamperemo come 'Ragionamenti' salvo chiedere adesioni poi.⁶⁹ Per quanto mi riguarda, con i Salinari, Gerratana e simili non voglio aver a che fare; e jersera (settimana Einaudi) ho un po' maltrattato il Calvino che fa lo scioccherello il Robin dei Boschi, il folletto e l'Alice nel Paese delle Meraviglie all'ombra del rapporto K.[rusciov]⁷⁰ (di quest'ultimo ho proposto la pubblicazione nei 'Gettoni' Stranieri, come bell'esempio di neorealismo sovietamericano...).

I francesi ci marciano: Arguments, a partir da sett.[embre] ottobre, con C.Audry, R.Barthes, E.Morin, J.Duvignaud, ediz.[ione] francese di 'Ragionamenti'. Stiamo

⁶⁹ Si riferisce alle *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, pubblicate come supplemento al n. 5-6 di «Ragionamenti». Seguiva una nota: «Questo testo, dovuto all'iniziativa e alla stesura dei redattori di "Ragionamenti", è il risultato d'una elaborazione collettiva cui hanno contribuito numerosi uomini di cultura, comunisti, socialisti e marxisti indipendenti. I redattori di "Ragionamenti" terranno conto delle adesioni, dei consensi e delle critiche; ripromettendosi di sviluppare in altra occasione temi e spunti sommariamente accennati» (*Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, cit., poi in *Ragionamenti*. 1955-1957, cit., p. 134). Nel luglio, si aprì uno scontro tra Fortini e Guiducci: il primo, infatti, era interessato a mantenere il taglio culturale della rivista e rifiutava l'idea di impegnare «Ragionamenti» nell'intervento diretto in campo politico. A ciò si aggiunsero le perplessità, una volta terminata la stesura delle *Proposte*, sulla ricerca di adesione tra i gruppi riuniti intorno a «Opinione» e «Discussioni». Le tensioni sono testimoniate dallo scambio di lettere tra Fortini e Guiducci. Il 18 luglio, quest'ultimo scrisse: «Sono profondamente addolorato per il tuo atteggiamento aspro, se non addirittura irritato o ostile. Predichi la concretezza ecc. e poi vorresti esporre all'isolamento totale (e non rivoluzionario, certo: isolamento passionale=abbandono della nostra lotta che dura da dieci anni) tutto il gruppo di Rag.» (AFF, scatola VI, fasc. 30).

⁷⁰ Cfr. Fortini a Calvino, 17 maggio 1956: «Non sono egualitario, ma democratico (c'è una bella differenza, il democratico crede ad una aristocrazia, l'egualitario no, gli uomini di cultura han da essere democr.[atici] e la cultura ha da essere aristocr.[atica]); non sono antiedonista, ho solo la pressione un po' bassa; e per distinguere il privato dal pubblico bisogna saper cosa sono, ed oggi non lo sappiamo, la falsa figura pubblica ci fa una falsità privata, siamo degli sciamani che vanno nelle solitudini con una radio portatile o dei militanti per motivi intimi. E infine non sono un pastore d'anime, sono solo bisognoso di lodi, di premi, di medaglie di cioccolata e di foto sui settimanali, di amici che mi facciano credere bravo. Né tu sei Peter Pan, grazie a dio, né Puck, né Alice, ma un serio scrittore della seconda metà del XX secolo» (in Arnone, *Franco Fortini e casa Einaudi attraverso le lettere: edizione e studio*, cit., p. 239).

preparando un numero doppio, ultimo dell'annata 1a⁷¹. Saresti ancora in tempo a mandar qualcosa: fossero anche due pagine, è importante il nome Cassola, accanto a Fergnani⁷² e Strada⁷³, Guiducci, Amodio⁷⁴, Scalia⁷⁵, Bonfiglioli...⁷⁶ Non voglio forzarti, so che sei nel romanzo, ma credo che sia questione di opportunità. Bisogna costringere gli esitanti a scegliere fra noi e gli altri.

A Maurice Nadeau potresti mandar tu stesso, facendo riferimento a Fortini: edizioni Juillard, rue de l'Université 30, Paris VII, direzione di Les Lettres Nouvelles. Sto anche cercando di introdurre I vecchi compagni presso Roettner & Loening, Berlino Est, una delle più serie case lett.[erarie], editrice di 'Sinn und form'⁷⁷. Come vedi i 'vecchi compagni' funzionano.

Dal 13 luglio a dopo ferragosto sono al mare, riva sinistra del Magra, indirizzo postale Fiumaretta di Bocca di Magra, com.[une] di Ameglia, prov.[incia] di La Spezia. Ci si arriva in autobus o tassi da Sarzana (una diecina di km) ovvero in auto o bici da Forte d.[ei] M.[armi], Marina di Massa, Marina di Carrara. Sarai il benvenuto e potrai dormire da noi. Mandami a dire dove sarai in vacanza perché (dotato di una

⁷¹ Si riferisce a «Ragionamenti», 5/6, maggio-agosto 1956. Cassola non inviò niente.

⁷² Franco Fergnani (1927-2009), filosofo. Studioso dell'esistenzialismo e del pensiero di Sartre, di cui curò e tradusse numerosi testi, si dedicò anche all'approfondimento del marxismo occidentale. Nei primi anni '50 si impegnò, insieme a Vittorio Strada e Fulvio Papi, a difendere le idee di Dewey dalle pagine di «Società», apprezzando del pensatore l'avversione per il marxismo dottrinario.

⁷³ Vittorio Strada (1929-2018), critico letterario e slavista. Dal 1957 fu in Russia per un dottorato di ricerca e vi rimase fino al 1961, avvicinandosi a intellettuali critici verso lo stalinismo e alla rivista «Novyj Mir», la più avanzata su questa posizione. Nei suoi interventi si dimostrò favorevole al clima di disgelo, fatto che lo rese in viso al regime sovietico (fino al caso del romanzo *Ma insomma, cosa vuoi?*, in cui Kocetov, esponente del neostalinismo, lo attaccò direttamente). Nonostante la sua iscrizione al PCI, mantenne sempre posizioni vicine ai cosiddetti "dissidenti", rifiutandosi di offrire la propria adesione a scelte che non riteneva condivisibili (è il caso, per esempio, dell'allontanamento dalla casa editrice Einaudi, con cui aveva ottimi rapporti, quando questa manifestò la propria simpatia per la rivoluzione culturale cinese). Fu anche traduttore di numerosi testi russi e studioso del pensiero marxista.

⁷⁴ Luciano Amodio (1926-2001). Laureatosi con una tesi sul pensiero di Gramsci (relatore Antonio Banfi), collaborò con il «Politecnico» e «Discussioni». Fu uno dei fondatori di «Ragionamenti», del cui comitato di redazione fece parte dal n. 7, con Fortini e Guiducci, cui si aggiunsero poi Francesco Momigliano e Alessandro Pizzorno. Nel 1961 tradusse, in collaborazione con Fortini, *Le Dieu chaché* di Lucien Goldmann.

⁷⁵ Gianni Scalia (1928-2016), critico letterario e scrittore. Collaborò attivamente con molte riviste oltre a «Ragionamenti»: fu uno dei più giovani redattori di «Officina» e, durante questo incarico, instaurò un'amicizia basata sulla comprensione reciproca con Pasolini. Scrisse inoltre su «Passato e presente» e «Che fare», fondò «Il cerchio di Gesso» (1977) e, successivamente, «In forma di parole».

⁷⁶ Pietro Bonfiglioli (1924-2005), critico. Si occupò di critica letteraria, cinematografica e artistica, collaborando con varie riviste specializzate. Diresse con Scalia la collana *La critica e gli scrittori italiani* per l'editore Cappelli e *Per la critica* per l'editore Savelli. Tutti i personaggi elencati nella lettera erano intervenuti nel dibattito proposto dal «Contemporaneo» sostenendo le posizioni dei redattori di «Ragionamenti».

⁷⁷ Rivista bimestrale fondata da Johannes R. Becher e Paul Wiegler nel 1949, si occupava di letteratura e cultura.

600, che sarà la mia rovina economica, se non fisica) potrei venire a cercarti. Tuo affezionato

[Franco Fortini]

1 c., 29x21 cm, ds. con correzioni dss., annotazione a matita con indicazione dell'anno «1956», scarabocchi sul mg. dx. La lettera, non datata, si colloca tra il 28 giugno e il 5 luglio 1956: contiene infatti riferimenti alla lettera di Cassola del 28 giugno 1956; la risposta alla presente è datata 5 luglio.

18.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 5 luglio [1956]

Caro Franco,
leggo oggi su *Rinascita*⁷⁸ una stroncatura ai nostri viaggi in Cina, e al tuo in particolare. Ne è autore Gianfranco Corsini⁷⁹, che forse conoscerai. Io a ogni modo lo conosco bene: è un autentico cialtrone, un arrivista e un imbecille. Sono al corrente anche di varie mascalzonate da lui fatte (lettere anonime e similia). Io non ho voglia di reagire, anche perché a *Rinascita* ebbi già occasione di mandare una lettera quando mi recensirono Fausto e Anna⁸⁰; ma se tu lo farai ne sarò contento. E comunque sono pronto ad associarmi a te. Ma forse è il caso di non prenderlo affatto in considerazione.

⁷⁸ Fondata da Togliatti nel 1944, «*Rinascita*» si propose di «fornire una guida ideologica» (*Programma*, «*Rinascita*», 1, 1, giugno 1944, p. 1) al movimento comunista, un luogo di dibattito direttamente controllato dal PCI. Proprio dalle sue pagine, infatti, Togliatti, con lo pseudonimo di Roderigo, sferzò con i propri pungenti strali coloro che non si allineavano alle posizioni di partito. «*Rinascita*» si presentò sempre come reticente alle aperture e al cambiamento (un caso per tutti, la cautela nell'accogliere gli studi sul marxismo provenienti dall'esterno: i punti fermi restarono Labriola, De Sanctis, Gramsci).

⁷⁹ Gianfranco Corsini (1921-2010), critico letterario e giornalista. Collaborò a varie riviste e fu corrispondente dagli Stati Uniti per «*Rinascita*». La lettera fa riferimento al suo articolo, uscito nella rubrica *La battaglia delle idee*, per il cui contenuto e la risposta di Fortini rimando all'introduzione.

⁸⁰ Cassola allude allo scontro con Manacorda, che scrisse, sulle pagine di «*Rinascita*», un articolo molto critico su *Fausto e Anna* (G. Manacorda, rubrica *La battaglia delle idee*, «*Rinascita*», IX, 3, marzo 1952, pp. 186-187). A partire da un'analisi delle opere pubblicate sulla collana «I gettoni», Manacorda trattò nello specifico *L'altro elemento* di Pirelli, *Metamorfosi* di Romano, *Il visconte dimezzato* di Calvino (giudicati libri inutili), *Vento nell'oliveto* di Seminara e *Fausto e Anna* di Cassola (opere non inutili, ma discutibili nel modo di esporre la materia), e una piccola minoranza di romanzi considerati di valore. Il critico si scagliò soprattutto contro il modo in cui erano state rappresentate la Resistenza, tratteggiata «attraverso una dialettica subdola» come l'azione di «un branco di fifoni e assassini», e l'unità antifascista, schiacciata dal predominio gravoso dei comunisti. E questo senza salvare, di *Fausto e Anna*, nemmeno le scelte stilistiche: l'opera risultava, a suo parere, piatta e uniforme, senza riuscire «a prender vita e colore» (ivi, p. 187). Cassola rispose nel numero successivo della rivista (C. Cassola, rubrica *Lettera al direttore*, «*Rinascita*», IX, 4,

Ti abbraccio

Carlo

Stavo per impostare, quando mi è arrivata la tua lettera. Ti ringrazio di tutto. Scriverò a Nadeau e gli manderò Il taglio del bosco. Per Ragionamenti: su che cosa dovrei scrivere le due paginette? Non mi ricordo più che cosa volevi. Mi hai fatto fare delle grandi risate con le definizioni di Calvino^a.

1 c., 28x22 cm, ds. con annotazioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, mg. dx. lacerato. L'anno della lettera è deducibile dal suo contenuto.

^a Aggiunta in calce, risalente a un secondo momento rispetto alla scrittura della lettera

19.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Volterra, 30 agosto [1956]

Carissimo Franco,

ieri l'altro sera, di ritorno da Parigi⁸¹, ho saputo della tua venuta qui. Ti ringrazio, e mi dispiace molto che tu abbia fatto il viaggio a vuoto. Io non avevo pensato ad avvertirti, anche perché la partenza per Parigi fu decisa all'ultimo momento (ci sarei dovuto andare in settembre).

Mia cognata mi ha riferito molto imperfettamente quello che gli hai detto circa l'opportunità di una mia scappata a Milano. Ti dico subito che potrei farla nell'intervallo fra gli esami interni e gli esami di maturità, e cioè tra il 15 e il 22 settembre; ma tu dovresti scrivermi (a Grosseto, dove torno domani) precisandomi quando ci sarai e dandomi tutte le altre notizie.

Smetto di scrivere, perché ho una calligrafia impossibile e non ho qui la macchina da scrivere.

Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ms. con firma aut. in calce, mg. inf. dx. lacerato. Sul retro annotazioni a matita con progressione dei mesi: «16 aprile, 16 maggio giu lu a sett». L'anno della lettera è deducibile

aprile 1952, p. 249), ottenendo la reazione dello stesso Togliatti. Evidenziò come fosse stata relegata a ben poco l'analisi prettamente letteraria dell'opera a favore di «un diffamatorio giudizio politico sul romanzo» (*ibidem*); respinse l'accusa di aver scritto un'opera contro la Resistenza, sottolineando il proprio rifiuto di assegnare alla letteratura dedicata a questo tema «un compito apologetico, agiografico o fumettistico» (*ibidem*). Togliatti (*ivi*, p. 249-250) difese strenuamente l'articolo di Manacorda: dopo la constatazione di quanto venissero ingiustamente esaltate le opere che svalutavano le forze popolari e sociali progressive, per partito preso e non per reale valore letterario, affermò di non credere a quanto Cassola aveva sostenuto circa la non politicità della propria rappresentazione della Resistenza, che avrebbe dovuto presentare, per essere fedele ai fatti storici, come «una grande cosa» (*ivi*, p. 250).

⁸¹ Ad agosto del 1956 Cassola fece il primo viaggio a Parigi.

da indicazioni interne e dalla lettera successiva: ad agosto del 1956 Cassola compì il suo primo viaggio a Parigi e nella missiva del «5 settembre [1956]» Cassola parla di un ipotetico viaggio a Milano tra il 14 e il 22.

20.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 5 settembre [1956]

Carissimo Franco,

ricevo ora la tua cartolina. Mi rammarico proprio di non essere stato a Volterra: ben volentieri sarei venuto con voi nel vostro giro per i paesi del Senese e della Maremma che anch'io amo svisceratamente. Naturalmente avrei lasciato a te il Sodoma e i palazzi del Trecento per concentrare tutta la mia attenzione sugli artigiani e sui braccianti... Vedo che non avete toccato Massa Marittima, ma forse la conoscete già: è la cittadina più politicizzata d'Italia.

Per quanto riguarda la scappata a Milano: io sarò libero, all'incirca, dal 14 al 22. È questo l'intervallo tra gli esami interni e quelli di maturità. Intendo andare per qualche giorno a Viareggio, dove con Cancogni, Ponsi⁸² e altri amici mi dedicherei a giocare a bocchette e a fare qualche gita sulle Apuane: una vacanza distensiva, insomma. Da Viareggio potrei fare il salto a Milano. Non posso ora precisarti il giorno; tu per il momento dovresti farmi sapere se ti va bene il periodo 14-22. Successivamente, com'è naturale, ti farei sapere con precisione quando posso venire.

Io sono molto restio a venire a Milano, perché a Milano abita mio fratello maggiore che m'imbarazza sempre molto incontrare; vedrò comunque come fare. Io ho bisogno di parlare con te anche per chiederti dei consigli sui giornali a cui collaborare; bisogna adottare una linea comune. Per ora ho risolto il problema^a smettendo, da tre mesi, ogni collaborazione, ma bisognerà bene che la riprenda, perché con lo stipendio non ce la faccio assolutamente.

Sono entrato nel quarantesimo il 17 marzo.

Aspetto quindi una tua comunicazione. Un abbraccio affettuoso

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, angolo sup. lacerato. L'anno della lettera è deducibile dalle indicazioni interne.

^a. *Segue* >cessando da tre mesi<

⁸² Angelo Ponsi (1920-2015). Noto per aver diretto l'azienda Ponsi, fondata dal padre e specializzata nella produzione di rubinetti, fu anche un appassionato di letteratura e giornalismo: collaborò, ad esempio, con la rivista «Il Mondo» e pubblicò racconti su «Paragone» e «Nuovi Argomenti». A Cassola, a Bilenchi, a Cancogni lo legavano gli interessi comuni e una salda amicizia; proprio Cancogni scrisse l'introduzione ad *Angelino*, il romanzo che Ponsi diede alle stampe nel 2001.

21.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 28 [settembre 1956]

Caro Franco,
due righe in fretta. Io preferirei non firmare la lettera collettiva⁸³: per questa ragione: che se poi i contemporanei accettano di trattare, io dovrei partecipare alle relative riunioni. Mentre invece – come ti dissi – per un po' di tempo volevo vivere tranquillo e concentrarmi nelle mie cose. Naturalmente non riprenderò la collaborazione al Contemporaneo e cioè, in pratica, sarò in linea con voi.
Con calma ti scriverò a lungo.
Affettuosamente

Carlo

1 c.i. «Liceo scientifico statale “G. Marconi” / Via Fiume-Grosseto-Telef.20.43 / Grosseto 28», 23x14,5 cm, ms. a penna blu con firma aut. in calce. La datazione è deducibile dal contenuto della lettera.

22.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 15 ottobre 1956

Carissimo Franco,
ti ringrazio della lettera. Per quanto riguarda il Contemporaneo e l'organizzazione della cultura di sinistra ecc., nonché la politica vera e propria, vorrei veramente starmene un po' tranquillo. Per “Ragionamenti” comunque ti manderò qualcosa.
Gli esami mi hanno condotto tre volte a Roma. Sono stato al contemporaneo, dove ho parlato con Salinari e Trombadori. Loro, come sai, vi accusano di “zdanovismo”⁸⁴.

⁸³ Si può supporre che Fortini lo avesse invitato a firmare la lettera che i redattori di «Ragionamenti» volevano indirizzare al «Contemporaneo», con cui avevano intenzione di chiudere ogni forma di collaborazione, a meno che la rivista non avesse tagliato i legami con il partito e dimostrato una sincera volontà di apertura al dibattito. L'intento di chiedere l'adesione a Cassola, Momigliano, Calvino è documentato da una lettera che Guiducci scrisse a Fortini il 21 settembre 1956: «D'accordo per la faccenda “Contemporaneo”. Ti allego dunque la lettera di Modica in modo che tu possa buttar giù la bozza di risposta collettiva ed inviarla in copia a Cassola, Momigliano, Calvino (con due righe di accompagnamento. Gli ho telefonato. Non c'era. Non si sa quando ritorna. Appena torna gli spiego il tutto). Potremmo firmare in cinque: Fortini, Cassola, Calvino, Momigliano, Guiducci. Chiedere: statuto e assemblea collaboratori. [...] Potresti anche, uscito il manifesto, tentare di persuadere Fergnani e Strada a sottoscrivere anch'essi» (AFF, scatola VI, fasc. 30).

⁸⁴ Con il termine zdanovismo viene indicata la politica culturale, avviata in Unione Sovietica negli anni '30, che prevedeva l'imposizione di rigidi canoni estetici e il ferreo controllo

Dicono che l'essenziale ora come ora è sganciare la cultura dal controllo dei partiti e particolarmente dal PCI, che la questione dell'organizzazione della cultura viene dopo e che trovano comunque nebulose e poco realizzabili in pratica le vostre proposte. A me pare che in effetti da parte loro (da parte cioè dei crociani) altro non ci si possa aspettare che una presa di posizione chiara al congresso del PCI: mi hanno assicurato che lo faranno, vedremo. Ma che possano successivamente dare un contributo all'elaborazione di una cultura nuova, ne dubito. Dal marxismo di origine crociana non verranno fuori altro che chiacchiere.

Più proficui potrebbero essere invece i rapporti col gruppo di Gallo⁸⁵, al quale faccio capo anch'io. Dico faccio capo e non parte, perché ciò che non va in Gallo, Bassani, Pasolini, Dessì, Garboli⁸⁶, Citati⁸⁷, ecc. è l'eccessivo legame con la letteratura, dico con la letteratura del ventennio, e le sue superstiti rappresentanze (il salotto Bellonci⁸⁸, Paragone⁸⁹, Cec-

del partito comunista sull'attività intellettuale. È possibile considerarlo come una deriva del «realismo socialista», dottrina ufficiale del periodo staliniano e poststaliniano, con il quale, però, sarebbe scorretto identificarlo (cfr. V. Strada, *Dal «realismo socialista» allo zdanovismo*, in *Storia del marxismo*, vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, Einaudi, Torino 1978-82, pp. 195-250). In senso ampio il termine viene utilizzato anche per indicare l'adesione all'idea che il partito dovesse controllare e dettare le linee guida della politica culturale. Si iniziò a parlare di zdanovismo nel 1946, quando Andrej Ždanov (1896-1948), segretario del PCUS dal 1939 al 1948, nel *Rapporto sulle riviste «Zvezda» e «Leningrad»*, si scagliò contro le influenze occidentali sulla cultura sovietica, accusando, in particolare, Michail Zoščenko e Anna Achmatova.

⁸⁵ Niccolò Gallo (1912-1971), critico letterario e curatore editoriale. Diresse «Il Castelletto», collana di Nistri-Lischi, collaborò con Mondadori alle collane «Narratori italiani», «Medusa degli italiani» e «Il Tornasole», ideata da lui e da Vittorio Sereni. Nel periodo precedente al 1957, Gallo fu un attento critico comunista: si occupò in particolare delle opere di Calvino, Cassola, Bassani, Moravia, Vittorini, e collaborò a riviste quali «Società» e «Il Contemporaneo». Forte contestatore del Neorealismo più crudo, sostenne invece quel «realismo critico» che rintracciava nelle pagine di Bassani, Cassola, Dessì (di cui comparvero, infatti, sul «Castelletto» *Gli ultimi anni di Clelia Trotti, I passeri, Il taglio del bosco*). Nel 1957 Gallo mise fine al proprio ruolo di intellettuale militante, probabilmente «per una oggettiva tendenziale convergenza, tra le delusioni ideali e politiche [...] per il fallimento degli ideali post-resistenziali di rinnovamento [...] e una società italiana ritenuta ormai non modificabile» (G. C. Ferretti, *Storia di un editor. Niccolò Gallo*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 26).

⁸⁶ Cesare Garboli (1928-2004), critico letterario e teatrale, scrittore, traduttore. Fu uno dei fondatori, con Arnoldo Mondadori, del Saggiatore. Viene ricordato nella lettera perché fu collaboratore, poi membro del comitato di redazione, infine, dal 1986, direttore di «Paragone Letteratura».

⁸⁷ Pietro Citati (1930), critico letterario e scrittore. Collaborò con «Paragone» e «Il Punto».

⁸⁸ Si riferisce alla casa di Goffredo e Maria Bellonci, che, dal 1944, divenne un vero e proprio salotto letterario, denominato gli «Amici della domenica», in cui si ritrovavano scrittori e giornalisti e che vide nascere il progetto del Premio Strega (1947).

⁸⁹ Rivista di letteratura e arti figurative fondata a Firenze nel 1950 da Roberto Longhi e Anna Banti. Un ruolo centrale al suo interno lo ebbe Bassani (i rapporti con Anna Banti, che si occupava dei numeri dedicati alla letteratura, sono ricostruiti in P. Italia, *All'insegna di un «vero maestro»*. Bassani e «Paragone», in M. Tortora, *Giorgio Bassani critico, redattore, editore. Atti del*

chi⁹⁰ ecc.). È gente insomma che dà ancora credito a un giudizio di Cecchi, mentre io me ne strafrego. Giorgio Bassani (carissimo amico, del resto), può essere considerato il prototipo: redattore di *Botteghe Oscure*⁹¹ e di *Paragone*, frequentatore del salotto Bellonci e di casa Cecchi, ma nello stesso tempo partito d'azione e socialismo, che scrive racconti in cui si fondono interessi politici e culturali con le più raffinate alchimie letterarie ecc.

Per la casa editrice di Berlino Est proponi pure *Il taglio del bosco*. Sarei molto lieto anzi se potesse uscire in tedesco, e ti ringrazio molto.

“Un matrimonio del dopoguerra” non te lo posso mandare, perché non ne ho che una copia largamente incompleta; te lo manderò in bozza (ho già firmato il contratto). Ma mi attendo di più dal lavoro che ho in progetto: due romanzi: uno, che sarebbe il seguito di “Fausto e Anna”, intitolato “1950”⁹², che sarebbe un romanzo sugli intellettuali; l'altro imperniato invece sulle vicende di gente semplice. Mi conterei di riuscire a scrivere l'uno o l'altro; ma è anche possibile che non riesca a scrivere nessuno dei due. Vorrei concentrarmi nel lavoro (ma quante volte ho fatto questo proposito³, poi miseramente sfumato?). Tu tira avanti il tuo romanzo⁹³ e liberati, almeno per un po' di tempo, “dai travagli della politica” (Epicuro).

convegno, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 143-162): fu proprio lui a convincere l'amico Cassola a pubblicare *Il taglio del bosco* sulla rivista, prima dell'uscita in volume.

⁹⁰ Emilio Cecchi (1884-1966), critico letterario e d'arte. Fu collaboratore, tra il 1909 e il 1911, della «Voce», su insistenza dell'amico Prezzolini, dimostrando un particolare attaccamento alla componente morale; fino al 1923 scrisse invece su «Tribuna», poi sul «Marzocco» e «Nuova Antologia». Dopo la Prima Guerra Mondiale, collaborò, dando un contributo ingente anche alla sua fondazione, alla «Ronda». Uscì *Pesci Rossi*, raccolta di prose scritte tra il '16 e il '19, caratterizzate da una forte componente lirica accompagnata da una sottile ironia: l'opera anticipò la prosa d'arte, che avrebbe trovato massima espressione in *Inverno*. Nel periodo fascista, pur avendo inizialmente firmato il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, evitò di partecipare alla lotta politica, mantenendo un profilo defilato; dopo la Seconda Guerra Mondiale riprese l'attività di critico.

⁹¹ Rivista semestrale attiva dal 1948 al 1959, fondata da Marguerite Caetani con redattore capo Bassani. Caratterizzata dal cosmopolitismo (venivano pubblicati articoli in cinque lingue: italiano, francese, tedesco, inglese e spagnolo), si contraddistinse per lo spazio riservato alla scoperta di nuovi autori. Sue peculiarità furono il taglio antologico e il rifiuto di pubblicare recensioni o saggi. Bassani, nella scelta degli autori, impose la rinuncia a criteri selettivi aprioristici a favore della «maturità o compiutezza espressiva» (G. Bassani, *Congedo*, «Botteghe oscure», quaderno 25, De Luca, Roma 1960, p. 436) dei testi; di conseguenza, se per la poesia ebbero largo spazio le esperienze polemiche verso l'Ermetismo, sul fronte della prosa furono selezionati soprattutto scrittori neorealisti o già affermati, a discapito delle opere sperimentali.

⁹² Una continuazione di «Fausto e Anna» fu pensata da Cassola già nel 1952, quando annotò sul proprio taccuino il progetto di un'opera intitolata inizialmente *I trent'anni*. L'idea venne portata avanti nel tempo: nel 1954 ne parlò a Piccioni e Calvino. Strada facendo, il progetto mutò, distaccandosi da *Fausto e Anna* e assumendo il titolo *1950*; tuttavia non venne ultimato (cfr. A. Andreini, *Notizie sui testi*, in Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., pp. 1777-1778).

⁹³ Non è stato possibile risalire al romanzo a cui Cassola si riferisce: potrebbe trattarsi di un progetto che non ha visto la luce.

Ho visto la tua lettera a *Rinascita*⁹⁴; non credo invece che potrò vedere il tuo articolo⁹⁵ su *Inostrannaja Literatura*⁹⁶.

Con Calvino ho avuto uno scambio di lettere originato dal Matrimonio del dopoguerra⁹⁷; anzi, ne vuol pubblicare una sul *Bollettino*. È una lettera che gli avevo scritto fresco di una conversazione con Levi⁹⁸ e della lettura dei *Mandarini*⁹⁹. Mi dirai come legano^c le due cose: legano^d in questo modo: che parlando con Levi e leggendo i *Mandarini* ho avuto chiarissima la sensazione che siano dei mostri (Levi e i mandarini e l'autrice dei medesimi) e da qui sono risalito a considerare il vizio fondamentale dell'arte, della cultura e della vita oggi. Si è perduto il contatto con la base: con la base, intendo dire, dei sentimenti e degli affetti normali, comuni, fondamentali. La verità dei mandarini, ad esempio, non è il socialismo, per quanto non parlino d'altro e non pensino ad altro; perché il socialismo implica quel senso di umana solidarietà con la gente che i mandarini hanno perduto. Gente incapace di sentire l'amore, l'amicizia, l'amor filiale, come può provare la semplice simpatia umana? La verità dei mandarini è l'erotismo. Ciò che interessa veramente i Dubreuhl e gli Henri e le Anne è solo

⁹⁴ Cassola si riferisce alla lettera scritta in risposta all'articolo di Gianfranco Corsini sui libri dedicati al viaggio in Cina. Cfr. Fortini, rubrica *Lettere al Direttore*, «*Rinascita*», cit., p. 479, di cui ho fornito una sintesi nell'introduzione.

⁹⁵ F. Fortini, *Prosa contemporanea italiana*, «*Inostrannaja Literatura*», 10, ottobre 1956. Nell'articolo Fortini analizzò la situazione della prosa italiana a partire dalle esperienze della «Ronda» e della «Voce», soffermandosi però soprattutto sui prodotti successivi alla Seconda Guerra Mondiale e dandone una valutazione positiva, nonostante le mancanze nell'ambito dell'organizzazione culturale. Caratteristiche peculiari del Neorealismo, a suo parere, furono la tendenza alla revisione dei concetti storici e politici, un maggiore interesse per le masse popolari e il rifiuto del soggettivismo lirico. Approfondì le esperienze di Moravia, Vittorini, Pavese, Carlo Levi e Pratolini, le più significative della corrente, e dedicò un breve spazio agli scrittori non pienamente classificabili, che si erano spostati però dal verismo impressionista e dal lirismo patetico alla rappresentazione della vita, prendendo spunto da elementi della cultura socialista (Calvino, Bassani, Cassola sono gli esempi citati). Riguardo quest'ultimo scrisse che, sul modello di Tolstoj, aveva costruito libri in cui la sensibilità lirica e intimistica si era espressa in racconti brevi dominati dal non detto e in cui la narrazione dell'esperienza resistenziale era diventata l'occasione per trattare contraddizioni universali.

⁹⁶ Rivista russa mensile, dedicata alla letteratura straniera, nacque nel 1955 dalle ceneri di «*Internationalnaja Literatura*», attiva dal 1933 al 1943.

⁹⁷ Il confronto ebbe origine dalla recensione liquidatoria di Cassola all'opera di Simone de Beauvoir, di cui criticò la rappresentazione dell'intellettuale come un mostro carente di sostanza umana. Secondo Calvino questa posizione era condivisibile solo a patto di accettare che la sostanza umana visse nel mondo contemporaneo, che questo non fosse dominato proprio dai mostri bersaglio di Cassola. Le due lettere, già citate in I. Calvino, *Lettere. 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2001, pp. 542-543, sono inserite in Appendice.

⁹⁸ Si riferisce a Carlo Levi.

⁹⁹ Si riferisce all'opera di Simone de Beauvoir, uscita nel 1954 in Francia, in cui, affrontando le vite di due scrittori, Henry Perron e Robert Dubreuilh, delle rispettive compagne e della figlia di Robert, l'autrice ricostruisce le difficoltà dell'intellettuale nel clima post-bellico.

l'andare a letto, a freddo, con questo e con quella. Così come ciò che interessa i pederasti è soltanto il proprio vizio.

Forse non mi sono spiegato, ma bisogna che smetta di scriverti perché devo andare a mangiare.

Tante cose a Ruth, a te un abbraccio

Carlo

3 p. su 2 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna nera e firma aut. in calce, mg. dx. c. 2 lacerato, sull'angolo sup. sx. c. 2 indicazione ds. «3».

^a Proposito *sps. a* >progetto<

^b Il tuo romanzo] *Segue annotazione mg. sx.* se lo scrivi volentieri, come dici, vuol dire che va bene segnalata nel testo con (1)

^c Come legano *sps. a* >cosa c'entrano<

^d Legano *sps, a* >c'entrano< in accordo alla modifica precedente

23.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 28 novembre 1956

Carissimo Franco,

ho avuto "Ragionamenti" e l'allegato con lo scritto di Guiducci¹⁰⁰. Molto giusto e molto vero e anche scritto con la foga che viene dalla passione; e l'appassionarsi, con beneplacito degli staliniani, è pur sempre ciò che distingue un uomo da un burocrate. Ai primi di novembre io sono stato a Roma, ho avuto scontri con Trombadori e Alicata, e ho visto anche alcuni oppositori, come Muscetta. Successivamente ho scritto al Contemporaneo per annunciare che non avrei più collaborato al giornale. Si sono rifiutati di pubblicare la letterina, che era di poche righe, ma non me ne importa nulla. Il fatto è

¹⁰⁰ Si riferisce probabilmente al supplemento scritto da Guiducci, *I fatti d'Ungheria*, uscito insieme al n. 7 di «Ragionamenti» (Guiducci, *I fatti d'Ungheria*, cit.) e preceduto da una nota di adesione dei redattori e di alcuni collaboratori della rivista. Guiducci rovesciò la prospettiva imposta dalla stampa del PCI, sostenendo che le sollevazioni in Ungheria fossero espressione della rivoluzione socialista e dessero voce al malcontento per le politiche giuridiche e statuali dell'URSS, caratterizzate dalla mancanza di partecipazione delle masse. Condannò, inoltre, l'atteggiamento giustificatorio del PCI, che non aveva fatto proprio il bisogno di ricostruzione del socialismo. Sulla necessità di un intervento sul tema, Guiducci scrisse in una lettera del 5 novembre 1956 a Fortini: «Ungheria. È indispensabile il pezzo. Anche Armanda è dello stesso parere. Per facilitare la stesura Pizzorno ti manderà uno schema domani ed io un mio saggio di 25 cartelle destinato all'ultimo capitolo del mio libro. Non avrei nulla in contrario naturalmente a pubblicare lo scritto su "Rag.", ma temo che lo spazio non lo consenta» (AFF, scatola VI, fasc. 30).

che con gente che scrive “Una tematica”¹⁰¹ (Reichlin)¹⁰² a proposito dei fatti d’Ungheria e cerca di ritrovare il piccolo errore teorico che ha reso possibile in un paese socialista le camere di tortura e lo trova, poniamo, in un’errata interpretazione della teoria marxista del plusvalore o del nesso tra un passo di Marx e uno di Lenin, con questa gente, dico, non ho proprio nulla a che vedere. Gli orrori dello stalinismo si spiegano proprio con la mentalità dei Reichlin e degli Alicata (scusa la spiegazione psicologica e sovrastrutturale). E che dire di Salinari che dalla fine di settembre cianciava di voler dar battaglia al congresso e che il mese successivo non ha firmato nemmeno la blanda lettera degli intellettuali comunisti romani che avrai letto sul Punto¹⁰³:

Quello che succederà al congresso di Livorno è ben prevedibile. Gli oppositori saranno pochissimi. È da dire comunque che anche dal punto di vista legale il congresso rappresenta solo una parte dei 2.500.000 comunisti italiani: almeno qui, alle assemblee pregressuali non erano presenti in media più di un decimo degli iscritti. Togliatti-Amendola-Pajetta trionferanno, e con ciò i Salinari avranno agio di scrivere che ha trionfato la corrente liberale, la via italiana al socialismo ecc. contro il settarismo operaistico e staliniano. Una luminosa vittoria della libertà insomma.

Su Ragionamenti ho letto con interesse la tua polemica con Bobbio¹⁰⁴. Vi ho trovato gli echi o per meglio dire la prosecuzione dell’antica polemica che conducesti con Bobbio

¹⁰¹ Si riferisce a un articolo uscito sul «Contemporaneo» nel novembre: A. Reichlin, *Una tematica*, «Il Contemporaneo», 45, 17 novembre 1956. L’autore sostenne che i fatti avvenuti in Polonia e Ungheria avessero aperto una nuova fase, più matura, della destalinizzazione: se fino a quel momento, infatti, la critica si era occupata delle vie nazionali e della strategia politica necessaria allo sviluppo dei regimi democratico-popolari nell’Europa orientale, la situazione attuale richiedeva un approfondimento degli studi in merito al «necessario, indispensabile apporto del movimento operaio e comunista dell’Europa occidentale allo sviluppo del sistema socialista» (*ibidem*). Nel periodo staliniano, per esempio, non era stato colto il valore della lotta antifascista e del fatto che la borghesia per sopravvivere avesse dovuto allearsi con l’URSS, cedere ad alcune rivendicazioni socialiste e ripristinare le libertà democratiche, con conseguente ridefinizione di un nuovo rapporto tra classe operaia e ceti medi e con l’individuazione di un modo alternativo a quello sovietico per ottenere trasformazioni rivoluzionarie. I fatti attuali richiedevano di chiarire il nesso tra la nascita delle democrazie popolari e le debolezze del movimento operaio mondiale nel concepire la lotta di classe: proprio dalla mancata considerazione di questa dialettica dipendevano, secondo Reichlin, gli errori del presente.

¹⁰² Alfredo Reichlin (1925-1917), politico. Dopo aver preso parte alla Resistenza, si iscrisse al PCI, fu vicesegretario della Federazione giovanile comunista e, dal 1955, entrò nell’«Unità», di cui divenne direttore (1956). Negli anni Sessanta, fu vicino alle posizioni di Ingrao, fatto che gli costò, quando crebbe la tensione con Togliatti, l’allontanamento dal giornale, la cui direzione passò nelle mani di Alicata.

¹⁰³ Si riferisce al «Manifesto dei 101», una lettera indirizzata alla stampa comunista e recante i nomi di alcuni tra i più autorevoli intellettuali italiani, tra cui quello di Carlo Muscetta, direttore di «Società». Quando l’«Unità» si rifiutò di pubblicarlo, il testo venne trasmesso all’ANSA e al «Punto»: la stampa di partito, in questo modo, diede prova della chiusura a ogni forma di dissenso.

¹⁰⁴ F. Fortini, *Il lusso della monotonia*, «Ragionamenti», II, 7, ottobre-novembre 1956, pp.127-132, poi in Id., *Il lusso della monotonia. II*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 280-290. Fortini accusò Bobbio di aver ingiustamente identificato marxismo e stalinismo, realizzando così

dall'aeroporto di Zurigo a Canton. Tu hai indubbiamente ragione quando dici che Bobbio va d'accordo con Togliatti almeno in questo: nel ritenere unica sola e autentica espressione del comunismo anzi del marxismo lo stalinismo. Bobbio è un critico delle istituzioni e basta, e questo evidentemente è il suo limite, ma nella carenza quasi totale di una critica delle istituzioni da parte comunista durante il trentennio stalinista, Bobbio assolve un compito utile.

Scusa la fretta. Ti ho scritto più che altro per mandarti un saluto. Salutami Ruth. Affettuosamente

Carlo

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce, mgg. lacerati, serie numerica su p. 2.

24.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

[successiva al 3 novembre 1956]

Ti allego il testo quasi stenografato dello scontro tra me e Alicata il 3 nov.[embre]^a (che in realtà durò due ore, alla presenza di Levi, Guttuso, Rago^{b105} e Kanapa)¹⁰⁶.

uno studio basato non sulla realtà italiana contemporanea, ma sul dopo; questa prospettiva lo aveva inoltre indotto a credere che, criticando lo stalinismo, Chruščëv avesse aperto la strada per l'uscita dal marxismo. Era invece convinzione di Fortini che la negazione dei caratteri dello stalinismo, della cui resa pubblica era stato fautore, non fosse dovuta, come Bobbio voleva far credere, al principio marxista dell'estinzione dello stato e in generale alla filosofia della storia marxista, ma alla contraddizione tra forze produttive e sovrastruttura (ideologia politica e giuridica). Questo non poteva fungere da giustificazione, però, alle azioni poliziesche: per Fortini, concorde con Bobbio, vi era una deficienza negli studi marxisti, non tanto, come quest'ultimo sosteneva, in merito alla dialettica del potere, bensì alla concezione antropologica. Si oppose inoltre all'ipotesi che gli errori dello stalinismo derivassero dallo stesso regime politico, in quanto riteneva che struttura e sovrastruttura fossero state e continuassero a essere interdipendenti.

¹⁰⁵ Michele Rago (1913-2008), giornalista, traduttore, francesista. Fondò e diresse dal 1945 «Milano Sera», foglio legato al PCI, e fu poi redattore dell'«Unità» (nel 1953 fu corrispondente a Parigi, dove fece amicizia con vari intellettuali, e rientrò nel 1956 in Italia, quando crebbero le tensioni tra PCI e PCF). Collaborò al «Politecnico», occasione in cui divenne amico con Fortini, a «Paese Sera», al «Menabò». Diresse dal 1965 «Il Contemporaneo» e dal 1969 collaborò al «Manifesto». Nel '72 chiuse i rapporti con l'«Unità» e il PCI, in seguito alle critiche ricevute per l'intervento sul *Contesto* di Sciascia.

¹⁰⁶ Jean Kanapa (1921-1978), politico, intellettuale, scrittore. Entrato nel PCF nel 1944, si distinse per la critica serrata contro l'esistenzialismo sartriano, che portò avanti anche grazie alla nascita della rivista «La Nouvelle Critique», della quale divenne direttore per interessamento di Laurent Casanova, responsabile culturale del PCF. Kanapa assunse posizioni vicine allo stalinismo e allo zdanovismo. Il 1956 comportò una revisione dell'impostazione della rivista e anche Kanapa accusò l'incertezza del momento. Corrispondente a Praga della

Alicata – Oggi finalmente si vede chi è fascista e chi è antifascista. È fascista chiunque contro l'Urss.

Io – Intendi dire che l'Urss ha sempre ragione?

Al – Sì.

Io – Spiegami allora come mai il regime creato dall'Urss in Ungheria non andava bene.

Al. – La colpa non è dei sovietici, ma degli ungheresi. I comunisti ungheresi non erano veri comunisti. Tanto è vero che oggi li squartano a Budapest, ma io sono contento. Siccome non erano veri comunisti, sono contento che vengano squartati dai fascisti.

Guttuso – Per carità, non dire così.

Al. – Tu stai zitto.

Io – Non credo che il partito comunista ungherese fosse molto diverso dal pci. Li contraddistingueva, mi pare, la sottomissione più supina all'Urss.

Al. – Noi sottomessi supinamente all'Urss? Vedo che raccogli le menzogne fasciste sui "servi di Mosca". Ma se noi, dopo il ventesimo congresso, siamo stati il solo partito comunista a criticare l'Urss per bocca del compagno Togliatti!

Io – Mi pare ci sia contraddizione con quanto dicevi prima, che il solo metro per giudicare un antifascista è la fedeltà all'Urss.

Al. – Tu occupati di scrivere romanzi e non occuparti di politica, che non ne capisci niente^c. (Questa battuta è testuale, la ricordo benissimo)

Io – Da quando in qua volete che gli scrittori si disinteressino di politica?

Al. – Insomma, senti: te ti scuso, perché non sei comunista: ma quelle carogne come Muscetta che hanno firmato quello sporco manifesto...

Io – Mi dispiace sentirti chiamar carogna uno che da vent'anni è tuo amico.

Al. – Io non ho amici. Un rivoluzionario non ha amici. Per un rivoluzionario conta solo la fedeltà ai principii.

Io – Io credo che contino anche i sentimenti.

Al. – (sghignazza) Un rivoluzionario non deve avere sentimenti.

Guttuso (sta per vomitare o per mettersi a piangere) – Per carità, non dire così... (N.B. Guttuso non ha firmato la lettera e si professa d'accordo con la linea del partito)

Io – Resta il fatto che voi difendete chi spara sul popolo ungherese.

Al. – Il popolo senza la sua guida, il partito, è un ammasso di canaglie, su cui si può benissimo sparare...¹⁰⁷

Io – Vallo a dire sulle piazze.

«Nouvelle Revue Internationale» ed entrato a far parte del Comitato centrale del partito comunista francese, nel 1959, allo scoppio del caso Casanova-Servin rinnegò il suo antico mentore. Iniziò a collaborare come corrispondente a Mosca dell'«Humanité», mentre continuava la sua attività di scrittore. Nel 1968, con la primavera di Praga, fu uno degli ispiratori della nuova linea sostenuta dal PCF, favorevole a una soluzione democratica di diffusione del socialismo, lontana dal modello sovietico. Responsabile dal 1973 della sezione internazionale, si affermò nella scena politica soltanto nel 1975.

¹⁰⁷ È probabilmente questa la fonte che Fortini impiegò, quando scrisse: «il popolo senza il partito è una canaglia su cui sparare» (F. Fortini, *Otto domande sullo stato-guida [risposta a un'inchiesta sul rapporto Chruščëv e il XX Congresso]*, «Nuovi Argomenti», 5, 25, marzo-aprile 1957, ora in Id., *Lo Stato-guida*, in Id., *Dieci inverni*, cit., p. 322. Il brano compare anche in Id., *Risposte sullo «Stato-guida»*, in Id., *Un giorno l'altro*, cit., p. 203).

Al. – Ascoltami: tu sei un uomo e quindi ti concedo il diritto di commuoverti; ma io ho scelto un'altra strada, quella del rivoluzionario... Magari ti invidio, magari penso che sei più felice di me, ma io ho fatto questa scelta una volta per sempre, per me contano solo i principii ecc. ecc.

E così per due ore di seguito. Dopo sono uscito con Levi¹⁰⁸, che era sconvolto (e sì che non gli succede tanto facilmente) e diceva: Ma allora è vero quello che dicevano Koestler¹⁰⁹ e Orwell! Ma questi sono dei mostri! È vero che sono come i gesuiti ecc.

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera, lacerazioni su tutta la carta. Datazione incerta, ma successiva allo scontro con Alicata, avvenuto, secondo le indicazioni contenute nel testo, il 3 novembre. Fu probabilmente inviato a Fortini insieme alla lettera precedente (28 novembre 1956).

^a Aggiunta ms. il 3 nov.

^b Segue aggiunta ms. Rago

^c Segue aggiunta ms. (Questa battuta è testuale, la ricordo benissimo)

25.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto 5 settembre 1957

Carissimo Franco,
ti ringrazio del biglietto e sono molto contento del giudizio che dai sul mio libro (sperando, s'intende, che non ti faccia velo l'affetto)¹¹⁰. In questo momento non sto facendo niente, ma confido che, secondo il solito, l'autunno e l'inizio della scuola segnino anche l'inizio di un nuovo lavoro: che dovrebbe essere un romanzo ambientato dalle mie parti, svolgentesi tra il '45 e il '53, e avente il solito tema: i sentimenti politici popolari. Vorrei poterli esprimere ancora meglio (penso a una tua pagina su Nuovi Argomenti¹¹¹).

¹⁰⁸ Si riferisce a Carlo Levi.

¹⁰⁹ Arthur Koestler (1905-1983), scrittore, giornalista, saggista ungherese. Iscritto al partito comunista e fuggito, nel 1934, in Francia a causa delle persecuzioni naziste nella Germania in cui viveva, fu inviato nella Spagna franchista per seguire gli sviluppi della guerra civile spagnola. Catturato e rilasciato nel '39, rientrò in Francia, dove decise di abbandonare il partito comunista rifiutando le purghe staliniane. Le persecuzioni comuniste vennero denunciate nell'opera *Buio a mezzogiorno*, uscita a Londra in lingua inglese nel 1946. Il romanzo segue le vicende di un funzionario sovietico che, con l'accusa di essere controrivoluzionario, viene arrestato e condannato a morte. Nel periodo di detenzione, il protagonista ripercorre la propria vita. L'opera si ispira alle vicende di Bucharin, processato nel 1938, e delle altre vittime del Grande Terrore.

¹¹⁰ Si riferisce probabilmente a *Un matrimonio del dopoguerra*, uscito l'anno precedente sul «Ponte» e pubblicato nel 1957 da Einaudi.

¹¹¹ F. Fortini, *Cronache della vita breve*, «Nuovi Argomenti», II, 11, novembre-dicembre 1954, pp. 149-155, poi in Id., *Un discorso di Nenni*, in Id., *Dieci inverni*, cit., pp. 229-234. L'articolo prende spunto da una festa dell'«Avanti!», a Bologna, in cui Fortini, insieme a un gruppo di amici intellettuali, si trovò, dopo una discussione su argomenti prettamente teorici, ad

che prendeva spunto da un comizio di Nenni, mi pare, a Bologna: poter esprimere che cos'è, per la gente del popolo, il sentimento del socialismo, la speranza del socialismo) e legarli ancora meglio ai sentimenti privati (l'amore, gli affetti familiari, l'amicizia ecc.). Protagonisti dovrebbero essere un operaio che diventa funzionario del Pci (e i cambiamenti che avvengono in lui: la sua maturazione ideologica e^a politica, ma anche il suo deterioramento sentimentale e morale) e il suocero, un vecchio sovversivo, un ex anarchico che dopo la Liberazione si iscrive al pci e poi ne viene via (la sua cultura rudimentale, il suo ristretto orizzonte provinciale, il suo semplicismo, ma anche l'incorrotta forza dei suoi sentimenti). Ma questo non è che uno schema, e può darsi che vada per aria, quando avrò cominciato a scrivere (se comincerò).

Ma se sono abbastanza soddisfatto di quel che ho scritto e che penso di scrivere, le cose non mi vanno e non mi sono andate altrettanto bene per il resto. Ci sono state delle traversie familiari, che ti riassumo in breve: la domenica prima di Pasqua mia suocera morì in un incidente automobilistico e mia moglie, che era di otto mesi, fu presente, e puoi immaginar lo choc. Stetti un mese in ansia, anche perché il parto si annunciava male, ma tutto per fortuna andò bene e il 15 maggio mi nacque una seconda bimba¹¹². Le cose continuano^b invece ad andare^c assai male – mi sembra – nel campo della politica e della cultura; ma questo è un discorso lungo, anche perché sono mesi che non ci scriviamo. Sarà che al momento dei fatti d'Ungheria io avevo sperato veramente nella costituente socialista per il partito unico della classe lavoratrice. E continuo a crederci, se non a sperarci. E^d speravo in una ripresa della cultura di sinistra, una volta spazzato via il conformismo staliniano; e invece tutto lascia prevedere una revanche della cultura di destra, e di che proporzioni.

Salutami caramente Ruth, a te un affettuoso abbraccio

Carlo

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni e aggiunte dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce, mg. sx. e mg. inf. lacerati.

^a. *Ins.* ideologica e

^b. Continuano *sps.* a >vanno<

^c. *Ins.* ad andare

^d. *Segue* >culturalmente<

ascoltare un discorso di Nenni, mescolato alla folla delle sezioni socialiste. Nacque così la domanda su quale tipo di dialogo potesse esserci con tutti quei "non addetti ai lavori", su quale fosse la funzione dell'intellettuale socialista rispetto a quel «popolo malnato» con il quale «la comunanza e la vicinanza appare solo se veduta da lontano; in realtà [...] la lacerazione e la contraddizione rimangono» (ivi, p. 234).

¹¹² Cassola raccontò lo shock subito dalla moglie a Bilenchi in una lettera del 27 aprile: «La domenica prima di Pasqua mio suocero tornava dal mare in automobile; per un improvviso malore perse il controllo della macchina e uscì di strada. Mia suocera, che era con lui, è morta sul colpo; lui ha avuto tre costole rotte. Beppina con Barbara veniva dietro su un'altra macchina guidata dal fratello; anzi Barbara per puro caso era su quella macchina e non sull'altra. Puoi immaginare il resto, cominciando dallo stato d'animo di Beppina che deve sgravare il mese prossimo» (riportata in A. Andreini, *Cronologia*, in Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., p. CI).

26.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 21 settembre 1957

Caro Franco,
due righe in fretta per dirti che sono felice che tu sia a Roma il 5. Io avevo accettato l'invito senza molto entusiasmo ma ora penso che in ogni caso sarà una buona occasione per stare un po' insieme. Forse faremo insieme anche il viaggio di ritorno, almeno fino a Firenze o a Parma; e chissà che non mi decida ad arrivare a Milano (ma stavolta, almeno a dormire dovrei andare da mio fratello).

Sullo scioglimento di Ragionamenti¹¹³, di cui non sapevo niente, mi dirai a voce. Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con firma aut. in calce, mg. dx. lacerato.

27.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 12 dicembre 1957

Carissimo Franco,
la mia bambina è morta¹¹⁴; e la tua lettera l'ho letta a Grosseto per il funerale. Il solo momento di serenità in questi terribili giorni l'ho avuto leggendo che potrete avere un bambino. Ne sono felice per voi, vi faccio infiniti auguri e vi abbraccio con affetto

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con firma aut. in calce.

¹¹³ Lo scioglimento di «Ragionamenti» fu la conseguenza di tensioni interne nate tra Guiducci, che aveva pubblicato da poco *Socialismo e verità*, e Fortini, che non approvò il nuovo taglio politico che la rivista aveva assunto, perdendo lo scopo originario di essere luogo di approfondimento del marxismo. Dal canto suo, Guiducci sostenne che, davanti a una scena politica mutata, un cambiamento di impostazione fosse necessario. maturò anche la volontà di allargare la collaborazione a un gruppo di intellettuali fuoriusciti da «Società» (Caracciolo, Colletti, Pavone, D'Angiolini), scelta che fece nascere ulteriori divisioni interne al nucleo fondante della rivista. Fortini si dimise dopo un acceso litigio con Pizzorno, fautore dei cambiamenti interni a «Ragionamenti», sostenuto da Guiducci e Momigliano. L'esperienza della rivista finì con la creazione di «Passato e presente», che, nato dall'idea di Giolitti, uscì dal PCI e forte dell'appoggio dei romani passati a «Ragionamenti», vide, pur con alcune reticenze, l'adesione di Momigliano, Pizzorno, Guiducci (cfr. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, cit., pp. 353-383).

¹¹⁴ La bambina morì di asiatica a soli sei mesi; raccontò Cassola a Bilenchi in una lettera del 26 novembre: «ha una mioatonia, e cioè un'ipotonia muscolare, congenita [...] può prendere con facilità ogni malattia polmonare: da due mesi e mezzo, infatti, ha l'influenza e non riusciamo a mandargliela via» (riportata in A. Andreini, *Cronologia*, in Cassola, *Racconti e romani*, cit., p. CI).

28.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 24 marzo 1958

Carissimo Franco,

ho letto il tuo articolo su "Comunità"¹¹⁵: consento con tutti i giudizi di fondo che esprimi. L'ho anche apprezzato perché è stato il primo articolo – mi pare – in cui sia stata analizzata letterariamente l'opera, sia pure sommariamente. Ho trovato giustissimo, per es., il paragone col teatro elisabettiano a proposito di alcune scene; io stesso, a fianco della scena del combattimento coi Bianchi e dell'altra in cui Zivago addormentato viene a conoscenza della congiura contro il capo partigiano, avevo annotato: teatro di Shakespeare¹¹⁶. Ma non ti scrivo per questo, ma per dirti che conto di far presto una scappata a Milano: forse nei giorni precedenti Pasqua. Stavolta dovrò andare da mio fratello, ma spero che tu ci sia e di poter stare un po' insieme.

Salutami Ruth, a te un abbraccio affettuoso

Carlo

Tra giorni riceverai "Il soldato"¹¹⁷, stampato da Feltrinelli, e tra un paio di mesi una nuova edizione, con parecchie modifiche, di "Fausto e Anna"...¹¹⁸ che ti costringerò a rileggere^a.

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce, mgg. lacerati.

^a Aggiunta ds. in calce Tra giorni...rileggere.

¹¹⁵ F. Fortini, *Rileggendo Pasternak*, «Comunità», XII, 58, marzo 1958, pp.71-77, poi, con alcune varianti, in F. Fortini, *Verifica dei poteri*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 288-309. Fortini fece diretto riferimento alle opinioni di Cassola, meritevole di aver messo in luce «la semplicità e la schiettezza dei personaggi» (ivi, p. 301), ma, quando l'articolo entrò a far parte di *Verifica dei poteri* (1965), un poscritto avvisò che l'opera era stata ingiustamente utilizzata come pretesto per avanzare tesi di poetica. A Cassola, in particolare, fu rimproverata l'interpretazione del romanzo come «vendetta della poesia sull'ideologia» (ivi, p. 306), «espressione di qualcosa che sfugge per definizione e per natura alle categorie storico-ideologiche» (ivi, p. 307), in opposizione alle ipotesi dei critici che preferirono vedervi il recupero di ormai superati caratteri ottocenteschi.

¹¹⁶ «Si può persino parlare (per quanto è consentito dalla traduzione) di una giustapposizione di stili: i personaggi «popolari» [...] parlano tutti a un modo, in una faticosa e rozza lingua immediata e ammiccante, come i popolani di Shakespeare; mentre i personaggi «tragici» parlano un linguaggio uniformemente elevato. Anche interi episodi hanno questo carattere drammatico, mutuato dal teatro elisabettiano; penso ai brevi episodi di paese, la scena della congiura dei partigiani ma soprattutto a tutta la parte successiva al ritorno di Živago a Juriatin...» (ivi, pp. 292-293).

¹¹⁷ La scelta di affidare *Il soldato* a Feltrinelli fu sofferta: dipese sia dall'amicizia con Bassani, che allora curava per quella casa editrice la collana «I contemporanei», dove l'opera vide la luce, sia dalle necessità economiche.

¹¹⁸ Il lavoro di riscrittura iniziò nel 1957, in seguito a uno scambio di lettere con la casa editrice Einaudi, che lo invitò a mettere mano al testo per un'eventuale ripubblicazione. L'idea fu supportata dai progetti di un seguito del romanzo, secondo il proposito che Cassola maturò già nel 1952, poco dopo l'uscita della prima edizione di *Fausto e Anna*. La seconda edizione vide la luce il 15 luglio 1958 nei «Supercoralli» (cfr. Andreini, *Notizie sui testi*, in C. Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., pp. 1779-1782).

Milano, 7 luglio 1958

Caro Carlo, hai fatto bene, penso, in una situazione come quella grossetana, a entrare nel psi. E ora senti, non ti meravigli se mi rivolgo a te, appena entrato, io, uscito da sette mesi, per consiglio. Ho avuto la prova della ostilità dichiarata del gruppo di 'Mondo Operaio'¹¹⁹: Panzieri¹²⁰ non s'è più fatto vivo da gennaio; silenzio anche su tutte le altre zone. In queste condizioni, che cosa pensi, debbo star zitto, come son stato finora, lasciando che il tempo e qualche amico renda giustizia? O risvegliarmi e scrivere una 'spiegazione'? Ma una spiegazione sarebbe più formale che sostanziale perché francamente, nell'assenza di una vera vita politica cioè attività politica socialista, vedo solo raggruppamenti e frazioni ideologiche piuttosto meschine e personali e non ho nessun 'verbo': dovrei dire che non credendo all'utilità di una tessera di partito quando essa sia parificata a quella del Touring e cioè ad una vaghissima denominazione, penso si debba restare iscritti solo quando è possibile una reale partecipazione politica; ora le forme della partecipazione politica mia sono state a tal segno contestate e rifiutate, in quanto tali (cioè quel certo tipo di pubblicistica) piuttosto che nei

¹¹⁹ Fondato per iniziativa di Nenni nel 1948, nell'aprile 1957 ne diventarono codirettori Panzieri e De Martino: ne conseguì l'apertura a una folta schiera di giovani intellettuali, non tutti strettamente legati alle posizioni del PSI, che trasformarono la rivista, fino ad allora espressione del pensiero del partito, in un vero e proprio laboratorio di idee. Fu Panzieri stesso a dichiarare la direzione che sperava la rivista acquisisse: «la mia nomina a codirettore di Mondo operaio deve essere intesa come rispondente alla necessità di fare sempre più, della rivista del Partito, un organo di formazione e di approfondimento dei temi di azione del Partito, per il quale è indispensabile [...] la presenza di ogni altra posizione di partito, anche critica e polemica» (R. Panzieri, *Una lettera del compagno Panzieri, «Avanti!»*, 6 marzo 1957). Questi cambiamenti furono osteggiati dalla direzione del PSI, intimorita dalla possibilità che da «Mondo operaio» nascesse una corrente minoritaria: e anche se ciò non accadde mai, Panzieri non si fece scrupoli ad attaccare le scelte di Nenni, soprattutto riguardo all'allontanamento dal PCI. La rivista fu inoltre lo spazio in cui prese forma la teoria del controllo operaio, presentata nel 1958 nelle *Sette tesi sulla questione del controllo operaio* e approfondita sulle pagine di «Quaderni rossi» (Per il ruolo di Panzieri alla direzione di «Mondo operaio» cfr. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, cit., pp. 301-328). Quando, nel 1959, Panzieri lasciò la direzione, la rivista tornò a essere strumento di partito, fino alla rifondazione, nel 1973, da parte di Federico Coen.

¹²⁰ Tra il 1957 e il 1958 ci furono delle tensioni tra Panzieri e Fortini; infatti, Fortini nutrì un forte risentimento per la pessima accoglienza riservata a «Dieci inverni», uscito nel 1957, da parte delle riviste vicine al PSI e dei suoi dirigenti. Decise perciò di lasciare il partito, a cui si era iscritto nel 1945. L'isolamento dalla scena politica, a cui la fine della collaborazione con l'«Avanti!» e la chiusura dell'esperienza di «Ragionamenti» lo costrinsero, fu molto pesante per l'autore, che tornò a dedicarsi principalmente al fronte letterario; la reazione fredda di Panzieri, in particolare, dispiacque a Fortini, che gli era legato da una sincera amicizia. Il confronto tra i due è testimoniato dallo scambio di lettere, pubblicate in R. Panzieri, *Lettere (1940-1964)*, a cura di S. Merli, L. Dotti, Marsilio, Venezia 1987.

loro contenuti, da farmi disperare che il psi possa avere un 'Raum', uno spazio, per un certo ordine di discorsi; e chi più mi pareva adatto a comprendere questa esigenza più mi si è rivoltato contro¹²¹.

Vale la pena dir questo? Non è troppo un fatto personale? Non è meglio star zitti?

Parlando d'altro: ho finalmente cominciato a scrivere (forse per la nuova serie di 'Officina'¹²² che uscirà, edita da Bompiani, a ottobre; redatt[ori]: Leonetti¹²³ Roversi¹²⁴ Pasolini Romanò¹²⁵ Scalia Fortini. Te ne dovrò parlare) un discorso globale e particolare sul trio Cassola-Calvino-Bassani, per la rivelazione di alcuni caratteri comuni ma con analisi dei particolari. Va da sé che Calvino si sgonfia paurosamente. E ho promesso a Zorzi un pezzo per Comunità che continui il discorso Bo-tuo-Ferrata¹²⁶. È chiaro che

¹²¹ In queste righe si percepisce il doloroso senso di solitudine e incomprendimento che dominò Fortini dopo la pubblicazione di *Dieci inverni* e la chiusura dei rapporti con il PSI. Il sentimento fu affidato ad alcune liriche di *Poesia e errore*: le due che chiudono la raccolta, *La lettera e Agli amici* (cfr. Fortini, *Tutte le poesie*, cit., pp. 213-214) esprimono il desiderio di riscatto dell'intellettuale rispetto all'opera svolta e non riconosciuta e il senso di separazione – forse definitiva – dagli amici, uniti nella discesa in una «valle grigia / [...] / dove la via si perde ormai e la luce» (*Agli amici*, vv. 8-10), in un metaforico riferimento al percorso verso l'avvento del socialismo che sembrava sempre più allontanarsi. Anche con loro, Fortini sentì di non poter più portare avanti il dialogo e il senso di sconfitta e sofferenza in cui questa prospettiva lo gettò rimane emblematicamente racchiuso nei versi che, oltre a chiudere la lirica e la raccolta, sembrano voler concludere anche un periodo della vita del poeta: «Ogni parola che mi giunge è addio. / E allento il passo e voi seguò nel cuore, / uno qua, uno là, per la discesa» (vv. 13-15).

¹²² Rivista di poesia fondata nel 1955 da Pasolini, Leonetti e Roversi; ne furono collaboratori Fortini, Scalia e Romanò a partire dalla seconda serie, che, iniziata nel marzo-aprile 1959, ebbe solo due numeri. Nacque dall'incontro tra personalità molto diverse tra loro e si presentò come un luogo aperto, caratterizzato dalla critica sia all'ermetismo, sia al neovecentismo, sia al neorealismo. La collaborazione di Fortini si interruppe il 31 maggio 1959, in seguito alle correzioni non autorizzate a un saggio dedicato a Lukács da lui inviato alla rivista. Le tensioni, però, erano sorte già alla fine del 1958, come testimonia una lettera inviata a Pasolini e datata 16 dicembre, in cui Fortini ricordò uno scontro avuto durante una riunione (cfr. F. di Gennaro, *Edizione critica del carteggio Fortini-Pasolini (1954-1966)*, Università di Siena, 2017-2018, relatore C. Caruso, pp. 74-77).

¹²³ Francesco Leonetti (1924-2017), scrittore, poeta, giornalista. Amico di Pasolini e Roversi, fu redattore di «Officina» dal 1955; collaborò poi con «Il Menabò», aderendo alla Neoavanguardia. Nel 1967 fondò, con Scalia e di Marco, la rivista «Che fare». Diresse «Alfabeta» dal 1979 al 1988 e, nel '90, ideò «Campo».

¹²⁴ Roberto Roversi (1923-2012), scrittore, poeta, giornalista, libraio. In gioventù partecipò alla Resistenza, al termine della quale gestì una libreria antiquaria a Bologna. Fu uno dei fondatori di «Officina» e, nel 1961, di «Rendiconti». Fu codirettore di «Lotta continua» negli anni Settanta e nel '77 diede vita con Scalia, Bonfiglioli e Stame al «Cerchio di gesso».

¹²⁵ Angelo Romanò (1920-1989), politico, scrittore, dirigente d'azienda. In ambito letterario, fu collaboratore di «Officina» e «La fiera letteraria», autore di saggi e curatore di un'edizione di poeti minori dell'800 e di un'antologia della «Voce». Fu direttore del centro di produzione RAI di Milano e, dal 1986, consigliere di amministrazione RAI. Dal '76 all'83 fu senatore nel gruppo della Sinistra Indipendente.

¹²⁶ Si riferisce a: C. Bo, *Una cultura senza nome*, «Comunità», XII, 60, maggio-giugno 1958, pp. 1-7; Cassola, *Ideologia o poesia?*, cit.; G. Ferrata, *Che fare?: Dialogo sulla cultura italiana d'oggi*, «Comunità», XII, 61, luglio 1958, pp. 60-62. Sulle pagine della rivista si aprì un dibattito sul

non posso esser d'accordo con te. Sono d'accordo con l'animo ma, ti prego, non cadere anche tu nel vizio che è dei Vittorini, dei Moravia, dei Pasolini, dei Calvino, cioè di credere che i depositi aurei della nostra narrativa diano il buon peso alle affermazioni più autobiografiche, temperamentistiche, umorali. Il 'fuor dai denti' può essere una virtù, ma anche un minimo di rigore è una virtù. Per una cosa scritta da Pasolini su 'Città Aperta' ho scritto cinque cartelle furiose, che poi, mandate a lui prima che alla rivista, non vi arriveranno pro bono pacis¹²⁷; con te è diverso, nemmeno l'ombra di un

ruolo della cultura, risalente all'articolo del 1957 *Fine del dialogo?* (C. Bo, *Fine del dialogo?*, «Comunità», XI, 50, giugno 1957, pp. 40-46), in cui Bo mise in luce la generale necessità di assumere un atteggiamento critico rispetto alla verità. Un anno dopo ritornò sul tema in *Una cultura senza nome*, in cui si concentrò sulla condanna dell'atteggiamento antidialogico della cultura italiana, attribuendo il silenzio degli intellettuali alle limitazioni poste alla loro azione. Richiamati alle proprie responsabilità, alcuni risposero alla provocazione. Sul numero di luglio intervenne Ferrata, che, riprendendo le posizioni di Bo, rilevò la necessità di un'azione da parte degli intellettuali, i quali stavano perdendo sempre più campo proprio per questa scelta di silenzio. Ciò che rendeva anonima la scrittura del periodo, a suo parere, non era la mancanza di argomenti – ipotesi avanzata da Bo –, bensì l'assenza di figure autorevoli che si facessero interpreti della mutata condizione antropologica. Una sintesi dell'intervento di Cassola è stata fornita nell'introduzione. Fortini non inviò nessun contributo al dibattito.

¹²⁷ L'articolo fu inviato a Pasolini con una lettera datata 31 maggio 1958; non venne pubblicato su «Città Aperta», dove era comparsa l'intervista a cui Fortini intendeva rispondere (P. P. Pasolini, *Il metodo di lavoro*, «Città Aperta», 7-8, maggio-giugno 1958), ma fu inserito, nel 1993, con varianti, in «Attraverso Pasolini» (cfr. F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino 1993, p. 88-95; presente anche in di Gennaro, *Edizione critica del carteggio Fortini-Pasolini (1954-1966)*, cit., pp. 59-60 per la lettera, pp. 143-152 per l'articolo). La decisione di non renderlo pubblico è testimoniata da una lettera del 24 giugno (ivi, pp. 64-66). La risposta che Pasolini aveva inviato dopo aver letto la bozza dell'articolo, secondo Fortini, denotava una generale incomprensione: il proprio intento era stato quello di criticare la mancanza di «precisione sia ideologica che politica [sic]» (ivi, p.64) nel riferirsi al marxismo e alla cultura di sinistra degli anni precedenti, quando sarebbe stato auspicabile evitare le dichiarazioni programmatiche (ma non ben chiarite) o, appunto, chiarirle meglio. Nell'intervista, Pasolini fu invitato a rispondere sui legami tra *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*, sul rapporto tra lingua-dialetto e personaggi e sul metodo di lavoro. Fortini, nel proprio articolo, analizzò l'ultima parte, in cui Pasolini aveva paragonato la propria operazione di lavoro sul dialetto a quella del dirigente di partito che, per capire le necessità della classe proletaria, abbandona il proprio punto di vista borghese; secondo Fortini, il confronto non poteva funzionare perché, mentre il politico prepara all'azione secondo una ben precisa finalità, operando una «traslitterazione delle necessità proletarie» (Fortini, *Attraverso Pasolini*, cit., p. 90), lo scrittore può avere solo funzione di testimone. Il paragone avrebbe retto soltanto se si fosse considerato il momento oggettivo o documentario di entrambe le scelte, ma questo non avrebbe allontanato da ulteriori problemi (quale politica? Come raggiungere i destinatari di cui i romanzi si fanno testimoni?). Fortini volle richiamare l'attenzione su come la mimesi linguistica non fosse un tratto necessario a rendere valida, nell'ambito dell'ideologia marxista, un'opera. L'articolo prese anche in analisi l'opposizione della «sensibilità borghese e borghese conformismo» alla «semplicità e normalità» «pagana» dei ragazzi delle Borgate» (ivi, p. 91). La penna critica di Fortini si appuntò sull'uso del termine «pagano» in questo contesto: i ragazzi erano identificati con un primigenio stato di natura, che non era possibile avessero conservato, come dimostrato dallo stesso eros messo in scena nelle pagine dei romanzi pasoliniani. Infine, si dedicò al problema lingua/dialetto, notando come l'adesione alla lingua del popolo non potesse coincidere con il «farsi» popolo e l'uso del dia-

sospetto mi sfiora, la tua assoluta buona fede è fuori discussione... eppure, letteralmente, hai torto, vale a dire che per darti ragione bisogna tradurre e aufheben¹²⁸ quel che dicono i Tarizzo, gli Zampa¹²⁹ e quel che dici tu. E è brutto che tu nomini, come rappresentanti di 'critica ideologica' quei due, ma coinvolgendo troppo altri; quando semmai dovevi prendertela con i migliori. Ah Carlo! Per polemica mi vai a confonderti con i neoempiristi alla Vittorini-Calvino, con i conservatori alla Citati, con la 'calda vita'... Non ideologizzare anche tu! Ma a quando avrò scritto. Tuo

[Franco Fortini]

Fra una diecina di giorni sarò a Bocca di Magra (La [...] Potremmo vederci? Non ho più notizie dello 'Strega' ma [...] proprio tocchi a te. 'Fortebraccio ha il mio voto morente'^{a130}

1 c., 29x21 cm, ds. con correzioni dss., firma assente, mg. sup. e mg. dx. lacerati, angolo sup. dx. assente.

^a. Aggiunta mg. sup. parzialmente illeggibile perché l'angolo sup. dx. è strappato: Fra una diecina... morente'

30.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Roma, 14 luglio 1958

Caro Franco,

solo ora ho avuto la tua lettera, perché da una diecina di giorni mi trovo a Roma per gli esami di maturità (nonché per lo Strega, dove come hai visto sono stato al solito fregato)¹³¹. Il "fuor dai denti" su Comunità è stato dovuto a un momento psicologico particolare: avevo bisogno di litigare. Adesso rientrerò disciplinatamente nei ranghi,

letto restasse sempre un "come se" (con conseguenze molto pesanti soprattutto in ambito strutturale). Il più grave errore teorico di Pasolini, secondo Fortini, era stato credere che fosse possibile abbandonare il ruolo di intellettuale e non appartenere ai "signori", senza distinguere tra «soggettività di poetica e obbiettività teorico-politica» (ivi, p.95).

¹²⁸ Il termine non è facilmente traducibile in italiano, visto il portato filosofico che lo accompagna. Spesso reso con il verbo "superare", ha in sé sia l'idea del conservare, sia quella del togliere. È diventato noto grazie alla filosofia hegeliana, in cui l'*Aufhebung* è considerato il principio cardine della dialettica fondata sull'idea che il momento di negazione non debba coincidere con la nullificazione. Il termine entrò poi nella filosofia marxiana: fu utilizzato in riferimento alla dialettica presente tra classi sociali.

¹²⁹ Giorgio Zampa (1921-2008), giornalista e germanista. Collaborò al «Mondo», a «Letteratura e arte contemporanea» e a «Paragone», scrivendo, dagli anni '50, anche per il «Corriere della sera» e la «Stampa». Fu uno dei fondatori del «Giornale».

¹³⁰ Citazione tratta dall'*Amleto* di Shakespeare: Amleto, morente, indica come successore al trono d'Inghilterra Fortebraccio. Nel testo originale si legge: «He has my dying voice» (cfr. per esempio W. Shakespeare, *Amleto*, a cura di A. Lombardo, testo originale a fronte, Feltrinelli, Milano 2005, p. 280).

¹³¹ Il premio fu assegnato infatti a Dino Buzzati, con i suoi *Sessanta racconti*.

cioè a scrivere racconti, perché ideologizzare non è il mio mestiere. Ma ti prego di tener conto almeno di questo: che la coglioneria, come ti dicevo a Milano, sta raggiungendo punte mai raggiunte prima proprio per colpa dell'ideologizzamento. Io non intendevo certo polemizzare con te, che la critica ideologica la fai sul serio; intendevo prendermela con la genia dei Tarizzo, appunto, dei Paolo Milano¹³², degli Zolla¹³³, dello stesso Calvino: gente che si sciacqua la bocca con espressioni come "l'uomo moderno", "l'uomo dimidiato", e simili, di cui nemmeno sa cosa significhino. Io sono convinto che la maggior parte degli intellettuali o sedicenti tali non sanno più leggere, leggono attraverso diaframmi, non reagiscono al testo, non provano più emozioni: e come vuoi che possano giudicare? Quindi, insensibili, duri come pietre – per tutti costoro l'ideologia è una manna dal cielo. E sta alle persone serie e sensibili come te denunciare questo stato di cose e separare le responsabilità.

Tu – scusa se te lo dico – sei troppo ingenuo. Ti vai a imbrancare con gente che non merita nulla. In teoria il lavoro d'equipe e l'organizzazione della cultura andranno benissimo, ma in pratica tutto ciò serve solo a favorire i mediocri, i dilettanti e gli imbecilli. Prendiamo il PSI: come hai potuto prendere sul serio individui come Panzieri?

Io per me sento solo la solidarietà di classe: intendo dire la classe 1917, classe di ferro, dal momento che ci apparteniamo tu e io, estensibile alla classe 1916, alla quale appartengono Manlio Cancogni e Giorgio Bassani¹³⁴. Leggi "Cos'è l'amicizia" di Cancogni: il primo e, soprattutto, il terzo racconto sono molto belli¹³⁵.

¹³² Paolo Milano (1904-1988), critico letterario e giornalista. Dopo l'esperienza dell'«Italia letteraria» e di «Scenario», con l'avvento del fascismo, emigrò prima a Parigi e poi negli Stati Uniti, da cui rientrò nel 1957, iniziando una lunga collaborazione, come critico letterario, con «L'Espresso».

¹³³ Elémire Zolla (1926-2002), scrittore, filosofo, storico delle religioni. Di formazione cosmopolita, vinse il premio Strega opera prima nel 1956 con *Minuetto all'inferno*, dedicato al periodo in cui aveva avuto, ventiduenne, la tubercolosi. Dal '57 fece parte della redazione di «Tempo presente» e collaborò con «Lo spettatore italiano», «Il Punto», «Il pensiero critico». Nel '59 pubblicò la raccolta di saggi *Eclissi dell'intellettuale*, esempio di radicale antimodernismo, in cui, a partire dall'analisi del mondo industriale e della società di massa, prevenì il rischio di estinzione dell'intellettuale in senso tradizionale e della cultura umanistica. Divenuto docente universitario, si dedicò a viaggiare (lasciandone testimonianza in *Aure: i luoghi e i riti* e nei *Letterati e lo sciamano*) e a dirigere «Conoscenza religiosa», da lui fondata nel 1969. A ciò unì la propria attività di studioso di mistica e medievalistica e di critico letterario.

¹³⁴ In *Ideologia o poesia?* Cassola descrisse così la propria generazione: «È una generazione assai povera di nomi; uno solo tra noi può considerarsi uno scrittore affermato, Vasco Pratolini. A parte Pratolini, quanti altri miei coetanei, fra i nati cioè nel secondo decennio del secolo, sono ancora sulla breccia? Petroni, Bassani, Cancogni: altri nomi non mi vengono. Dicevo una volta scherzando a Franco Fortini che della nostra classe, il 1917, eravamo rimasti in due a difendere l'onore della letteratura: lui nella poesia e io nella narrativa» (Cassola, *Ideologia o poesia?*, cit., p. 211). Poco dopo, però, asserì che l'idea di letteratura affermatasi con la loro generazione, pur con così pochi esponenti, era più «giusta, più vicina alla verità» (*ibidem*).

¹³⁵ Cancogni, *Cos'è l'amicizia*, cit. L'opera raccoglie tre racconti lunghi: *Azorin e Mirò*, che, in maniera romanzata, delinea il rapporto tra Cancogni e Cassola, *Cos'è l'amicizia* e *Dov'era la verità*.

Finirò gli esami verso il 30, intorno al 2-3 agosto andrò a Volterra, poi spero di fare un viaggetto con mia moglie (Parigi-Londra). Verso il 20 dovrei essere di ritorno e nell'ultima decade di agosto potremmo vederci, se sarai ancora a Bocca di Magra.

Salutami Ruth. Ti abbraccio con affetto

Carlo

P.S. Scrivimi a Grosseto, dove torno la domenica.

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ms. a penna blu, angolo inf. dx. lacerato. Sono state utilizzate due penne diverse, la seconda è più marcata ed è impiegata da «Io per me...».

31.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 4 febbraio 1959

Caro Franco,

hai ragione di lamentarti, anche se non mi son fatto vivo con te per causa di forza maggiore. Venendo su a Milano avevo tutte le intenzioni di ricercarti, e lo dissi anche a Cases¹³⁶, che incontrai casualmente alla stazione di Pisa, ma la giornata del sabato trascorse in estenuanti conversazioni di affari (con Feltrinelli e coi Lerici): estenuanti e debbo aggiungere infruttuose, perché a tutt'oggi non ho deciso con quale dei due editori legarmi. Perciò vidi solo Cancogni, impegnato nelle stesse trattative, e Bianciardi¹³⁷, che abitando vicino a Cancogni venne a trovarmi. Figurati che non mi son fatto vivo nemmeno con mio fratello, e se lo viene a risapere è un grosso permale.

¹³⁶ Cesare Cases (1920-2005), critico letterario. Fu docente universitario, consulente per la casa editrice Einaudi, assiduo collaboratore di varie riviste e traduttore di opere Sette-Ottocentesche e Novecentesche tedesche. Il suo nome si lega a quello di Fortini soprattutto per lo scambio di note, suggerimenti e commenti sulla traduzione del *Faust* (una selezione delle lettere è stata pubblicata in C. Cases, *Laboratorio Faust. Saggi e commenti*, a cura di R. Venuti e M. Sisto, Quodlibet, Macerata 2019). L'amicizia tra i due risaliva agli anni '50, quando Cases si iscrisse al PCI e si avvicinò all'esperienza della «nuova sinistra».

¹³⁷ Cassola lo conobbe dopo il proprio trasferimento a Grosseto nel 1947: Bianciardi insegnava storia e filosofia e, dal 1951, divenne direttore della Biblioteca Chelliana, dando vita all'iniziativa del "Bibliobus". Parteciparono entrambi alla fondazione del Movimento di Unità Popolare nel 1953; insieme condussero un'inchiesta sui minatori della Maremma (con una particolare attenzione alla tragedia di Ribolla), poi confluita, nel 1956, nel volume *I minatori della Maremma*. Nel '55 Bianciardi si trasferì a Milano, iniziando a fare il traduttore. Uscì nel 1957 *Il lavoro culturale*, opera scopertamente autobiografica in cui viene rappresentata la formazione di un intellettuale di sinistra in provincia; seguì *L'integrazione*, che sposta il focus sulla realtà cittadina, e, infine, nel 1962, il successo della *Vita agra*, una rabbiosa e ironica critica alla società post boom economico.

Io sto bene (cioè, in questo momento non sto affatto bene, reduce da un'influenza e con un ascesso a un dente); e lavoro a un romanzo piuttosto lungo, ma non con la necessaria energia e impegno¹³⁸.

E tu come stai? Cosa fai? Il famoso saggio riguardante anche le mie cose l'hai portato a termine?

Affettuosi saluti anche a Ruth

tu Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna nera e firma aut. in calce.

32.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 26 marzo 1959

Carissimo Franco,

per colpa di Meana¹³⁹ non ci siamo visti a Pisa. Circa un mese fa, infatti, passando da Pisa, vidi Meana, Cases ecc., che mi dissero della tua conferenza sul Gattopardo¹⁴⁰; io

¹³⁸ Si riferisce probabilmente alla *Ragazza di Bube*, su cui stava lavorando dall'aprile 1958, ma che iniziò a scrivere a ottobre (cfr. la lettera scritta a Calvino il 12 aprile citata in Andreini, *Notizie sui testi*, in C. Cassola, *Racconti e romanzi*, cit., p. 1796).

¹³⁹ Carlo Ripa di Meana (1929-2018), politico. Dopo l'esperienza di direzione della rivista praghese «World Student News», fu, tra il 1958 e il 1960, direttore di «Passato e presente», la rivista fondata da Antonio Giolitti in cui confluì una parte del gruppo di «Ragionamenti». In questo periodo conobbe anche Bianciardi, che gli dedicò *La vita agra*. Redattore dal '63 per Rizzoli, iniziò nel 1970 la sua carriera politica: consigliere regionale del PSI in Lombardia, si avvicinò a Bettino Craxi, di cui divenne amico. Nel 1979 fu deputato al Parlamento europeo e, tra il 1985 e il 1992, Commissario europeo alla cultura e all'ambiente. Negli anni '90, dopo aver ricoperto il ruolo di Ministro dell'ambiente nel primo governo Amato, si legò ai Verdi.

¹⁴⁰ La conferenza si tenne alla libreria Feltrinelli; il testo rivisto fu pubblicato in *Saggi italiani*, ora in Fortini, *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 720-730. Per Fortini *Il Gattopardo* celava un'apologia idealizzata del principe di Salina. Ricondusse infatti la mancanza di dimensione dei personaggi alla necessità che l'ideologia del protagonista risultasse confermata da tutta una serie di «larve» (ivi, p. 721); giudicò la scelta del tema storico utile a oscurare le difficoltà dell'autore nel confrontarsi con il presente. Rifiutò di inserire il romanzo nella corrente realista, non riuscendo a individuare «un solo momento nel quale sia obiettivamente superato il punto di vista ideologico dell'autore [sic]» (ivi, p. 723). Non negò però l'esistenza di pregi del libro: la capacità di resa descrittiva, la scelta intelligente delle situazioni, l'architettura rigorosa. Stilisticamente la critica di Fortini si appuntò sulla contraddizione tra «*la forma mentis ironico-epigrammatica [...e] la densa materia delle descrizioni compiaciute, fastose, mortuarie [sic]*» (ivi, p. 725). Cercò anche di chiarire le ragioni del successo dell'opera, un caso di «letteratura "accettata"» (ivi, p. 727): era comparsa in un periodo di «trionfo di una destra letteraria composta in gran parte di elementi della ex sinistra» (*ibidem*), di polemica all'avanguardia (Cases), di richiamo alla fantasia (Calvino, «Paragone»), di rivalutazione dello spiritualismo anni '30, in un'Italia rinunciataria rispetto alla rivoluzione. Fuori da va-

pregai Meana di confermarmi la cosa, ch  sarei senz'altro venuto; e Meana lo ha fatto, ma indirizzando al "liceo", cosicch  la lettera   finita prima al liceo classico, poi alla mia scuola, e mi   stata consegnata luned  scorso. Ci sono rimasto molto male, e ho scritto un biglietto di improperi al Meana. Mi sarebbe proprio piaciuto, oltre che di stare un po' con te, di sentire cosa pensi del Gattopardo, libro con cui non simpatizzo anche se riconosco che   un notevole romanzo. In questo "caso"¹⁴¹,   certo da paragonarsi, come tu fai, al "caso Pasticciaccio" e al "caso Zivago"¹⁴²: anche se Zivago, al di l  del "caso",   davvero un bellissimo libro¹⁴³.

Io sto scrivendo un romanzo: ne ho scritte 240 cartelle, circa due terzi. Avrei potuto essere pi  vicino a finirlo, senza vari acciacchi, e il fatto che la scuola quest'anno mi stanca molto¹⁴⁴. Non ce la far  a finirlo nemmeno prima delle vacanze, e penso quindi, alla fine della scuola, di andarmene in un posto fresco e tranquillo per poter lavorare. A questo proposito, ho un piacere da chiederti: bisogna che mi compri una Olivetti Lettera 22: credi di avere diritto a uno sconto come scrittore, o comunque a titolo di favore personale. Qualche anno fa mi comprai la Studio, e tramite Pampaloni ottenni lo sconto del 20 per cento. Potresti raccomandarmi e indirizzarmi a chi si occupa di queste cose?

Per quel che riguarda il saggio di Barberi Squarotti¹⁴⁵: gli ho scritto una lunga lettera, per ringraziarlo, ma anche per dirgli che non ero d'accordo. Non mi ha risposto, forse

lutazioni esclusivamente estetiche, Fortini critic  soprattutto la mancanza di rapporto tra l'io e gli altri, rapporto che d  significato alla Storia e che non pu  aver spazio in un'opera respingente verso l'«interumanit » (ivi, p. 729).

¹⁴¹ L'uscita del *Gattopardo* diede vita a un caso letterario, sia per le sue vicende editoriali travagliate (l'opera fu rifiutata due volte, da Einaudi e Mondadori, e usc  soltanto per l'interessamento di Bassani dopo la morte del suo autore), sia per il successo di pubblico che ebbe, sia per l'attenzione che gli dedic  la critica, spaccata sul giudizio da dare al romanzo.

¹⁴² «Tutta questa Italia ha creduto dapprima di rispecchiarsi nel *Pasticciaccio* di Gadda, ha sobbalzato di gioia e di rimorso leggendo *Il dottor Zivago*, ma si   riconosciuta solo nel *Gattopardo*» (ivi, p. 728).

¹⁴³ Cassola dichiar  in pi  occasioni la propria ammirazione per l'opera di Pasternak e, quando usc  in Italia, intervenne per difenderla dalle critiche: cfr. in particolare Cassola, *Ancora sul dottor Zivago*, cit.; C. Cassola, intervento nel *Dibattito sul «Dottor Zivago»*, «Il Ponte», XIV, 4, aprile 1958, pp. 526-538; C. Cassola, *Gli intelligenti e il caso Pasternak*, «Il Punto», 4, 8 novembre 1958, p. 11. Nel *Dottor Zivago* Cassola rintracci  il modello della letteratura che «nasce dalla vita, e della vita ha la vastit , la naturalezza, la libert » (Cassola, *Ancora sul dottor Zivago*, cit.), in contrapposizione ai prodotti della narrativa occidentale, irrigiditi in un discorso autoreferenziale e incapaci di esprimere la poesia dell'esistenza.

¹⁴⁴ Si riferisce alla *Ragazza di Bube*.

¹⁴⁵ G. Barberi Squarotti, *Cassola, o l'«letteratura» della vita com' *, «Notiziario Einaudi», VIII, 1, marzo 1959, pp. 11-13, poi in Id., *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Mursia, Milano 1967 (ed. orig. 1961), pp. 241-248. Il critico identific  due linee di intenzioni stilistiche in Cassola: il bozzettismo di matrice toscana, centrale nei racconti della prima fase di scrittura, in cui «i fatti restano [...] schiacciati su un unico piano che li fa apparire senza profondit » (ivi, p. 242), e le problematiche morali e politiche, inserite a partire da *Baba*. Il rischio maggiore per l'autore era dunque quello di scivolare nel bozzettismo: se *La casa di via Valadier*, con il cambio di ambientazione del primo racconto e la sprovincializzazione dei temi consueti, inseriti in uno scenario nazionale, aveva rappresentato un'evoluzione, in *Un matrimonio del dopoguerra* Cassola era tornato ai vecchi canoni.

si è offeso. Il fatto è che l'interpretazione Citati-Bassani-Barberi Squarotti ecc. è la sola che sia stata enunciata – dico la sola interpretazione critica degna di questo nome; perché chi mi ha messo insieme ai neorealisti ha fatto solo una confusione grossolana (fra il '46 e il '51, quando imperava il neorealismo, io ho collezionato undici rifiuti da parte di editori, non riuscendo a pubblicare né il *Taglio del bosco*, né gli altri racconti, né Fausto e Anna, finché quest'ultimo non mi venne accettato da Einaudi). Per il momento, non mi resta quindi che accontentarmi di ciò che scrive Barberi Squarotti; o meglio, non mi resta che ignorare la critica, e fare di testa mia.

Un affettuoso abbraccio, tuo

Carlo

Adesso sto in: Via Sardegna 9^a.

2 p. su 1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni e annotazioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce.

^a *Aggiunta ms. in calce*

33.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 4 aprile 1959

Caro Franco,
grazie per esserti occupato della macchina da scrivere. I gattopardisti sono imbroglioni, d'accordo. Salutami il Foraboschi¹⁴⁶, e digli che sto effettivamente lavorando a questo lungo romanzo: ma come sia, è un po' presto per dirlo. Ho in mente varie altre cose: si vedrà. Ma sempre più vado convincendomi che non soltanto è fasulla la prospettiva critica corrente del Novecento, ma anche quella dell'Ottocento. La letteratura è giovane, come è giovane l'umanità: ma noi non sappiamo vedere al di là del proprio naso. E crediamo che Tolstoj o il marxismo o l'Urss o la gioventù bruciata siano traguardi definitivi dell'arte, del pensiero, della politica, della vita. Siamo tutti delle teste di cazzo. Salutami caramente Ruth, a te un affettuoso abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e firma aut. in calce.

¹⁴⁶ Ormanno Foraboschi (1918-1973), pubblicitario e illustratore. Trasferitosi a Milano nel 1954, ottenne un posto di rilievo nel mondo della pubblicità, dando vita ad alcuni slogan molto famosi. Fortini lo ricordò in un epigramma dell'*Ospite ingrato*: «“Iddio non c'è, il comunismo nemmeno, dunque nulla è permesso.” Questa splendida parafrasi di Dostoevskij credo sia dovuta a Ormanno F., autore – oltre che di se stesso – di una notevole serie di *Proverbi militari* ingiustamente inediti» (F. Fortini, *L'ospite ingrato primo*, in Id., *Saggi ed epigrammi*, cit., p. 917).

34.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto 11 luglio 1959

Carissimo Franco,

non ti ho mandato il manoscritto perché non sono ancora rientrato in possesso né della copia in mano a Manlio, né di quella in mano a Bassani¹⁴⁷. Dovrei comunque riaverne una presto; ma ti confesso che mi dispiace che tu legga il romanzo in questa stesura, che non sarà la definitiva. Mi sono infatti già persuaso che dovrò rimetterci le mani, e piuttosto a fondo¹⁴⁸.

Comunque, se insisti, te lo farò leggere così com'è. Io attualmente mi trovo a Marina di Grosseto, bloccato dagli esami e da un lavoretto su Volterra che dovrò assolutamente finire entro il mese, perché nella prima quindicina di agosto voglio andare a Londra. Per cui, per vederci, o dovresti venir tu in Maremma, durante il luglio, avvertendomi prima, perché non sia un giorno in cui sono assorbito dagli esami o in cui sia a Volterra (perché devo farci una scappata); o negli ultimi dieci giorni di agosto in Versilia e dintorni, perché conto appunto di venirci qualche giorno.

Il mio indirizzo a Marina di Grosseto è: presso Rabagli, Via Fucini 5. Non ho telefono, per cui semmai dovresti farmi chiamare al posto pubblico.

Tante cose a Ruth. Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzione ds. e firma aut. in calce, serie numeriche, calcoli scritti da Fortini sul verso, angolo dx. inf. e mg. inf. lacerati.

¹⁴⁷ Dovevano esserci a quest'altezza temporale almeno due dattiloscritti della *Ragazza di Bube* che circolavano tra il "comitato di lettura" eletto da Cassola. Non è stato possibile reperire il dattiloscritto affidato a Bassani, ma l'altro è consultabile nel fondo Cassola e presenta annotazioni di Manlio Cancogni e di Fortini (ASF, fondo Cassola, faldone 9, fasc. 120. La collocazione è provvisoria, perché il fondo non è stato ancora inventariato). La maggior parte dei suoi interventi sul testo sono segnalati da parentesi quadre e molti sono accompagnati da un'annotazione di Cancogni in cui indica l'autore ed esprime l'adesione o il rifiuto per quanto contengono. Il dattiloscritto è sicuramente prima passato al vaglio di Cancogni, che ha fatto delle annotazioni al testo (lo accerta un commento di Fortini a p. 45, in cui fa riferimento a una nota scritta dall'altro), poi di Fortini e, infine, deve essere tornato nelle mani di Cancogni, che ha chiosato quanto scritto da Fortini e probabilmente aggiunto altre postille. Il primo commento di Cancogni alle annotazioni di Fortini si trova a p. 86; non è possibile escludere, quindi, che la lettura fosse stata interrotta e solo successivamente ripresa. Bisogna però rilevare che nelle pagine precedenti si trovano soltanto due interventi di Fortini, uno dei quali è la già citata postilla a pag. 45, in cui esprimeva accordo con la chiosa di Cancogni, che non avrebbe avuto ragioni di muovergli critiche a una seconda rilettura.

¹⁴⁸ Cassola fece un'attenta revisione del dattiloscritto, accogliendo parte dei suggerimenti (per lo più di Cancogni, raramente di Fortini, i cui appunti, sporadici, erano di tipo teorico) e lavorando sulla struttura: venne introdotta solo in un secondo momento, infatti, la divisione in quattro parti, coincidenti con quattro fasi della vita di Mara.

29/30 luglio 1959

A Cassola –^a ho letto jeri il libro tuo. Con sentimenti contraddittori. Grande ammirazione per certe parti, per il tema, per l'assunto. Molte riserve sulla esecuzione e il 'messaggio'. C'è^b una coraggiosissima novità, rispetto al tuo primo: è un libro nuovo. Ma, secondo me, va riscritto. Io ci vedo il nucleo di un libro grande, in tutti i sensi: il tema è potente, inesauribile. Ma lo devi ripensare. Così com'è, avresti elogi, e anche il successo da Novosibirsk¹⁵⁰, ma direbbero che ti sei rotto la testa.

Le mie obiezioni sono tre: il dialogo, la psicologia, il "dovunque-e-dovunque" (nel senso di Lukàcs).

Hai voluto combattere l'"aura", riducendo al minimo le descrizioni e trasferendo tutto sul dialogo. Ora tu ottieni risultati altissimi – quelli delle 'lacrime' – in due punti almeno: l'amore nel capanno e il dialogo in carcere. Ma troppo spesso il dialogo, col suo naturalismo, diventa l'equivalente del 'comportamentismo' di tanta letteratura contemporanea. Hai abolito il lirismo descrittivo ma hai abolito anche lo stacco del giudizio, almeno quasi sempre: e i «pensava che», «sentiva che» sono, per questo, molto deboli e imprecisi. Inoltre il dialogo mi pare troppo 'veristico', più^c che in altri tuoi scritti; ma, siccome manca, per i tre quarti del libro, di possibilità problematiche (per forza, dato il livello di personaggi che, quando debbono esercitarsi in casistica o analisi non possono farlo che al livello della loro cultura), finisce con l'essere semplicemente l'equivalente degli oggetti e dei gesti della letteratura 'behaviouristica'¹⁵¹: quasi una dilatazione à la longueur de pages^d delle interiezioni o frasi 'qualsiasi' della tradizione alla Hemingway. Invece il dialogo dostojewskiano si regge, come sai benissimo^e, sulla furiosa capacità ideologizzante dei suoi personaggi, tutti 'intellettuali'. Insomma penso che dovresti inframmettere pagine di descrizione, ad esempio quando la ragazza ricorda Sante e la notizia della morte, o dei passi in cui 'passa il tempo'; ma soprattutto, come dirò dopo, a proposito degli altri personaggi.

Psicologia dei personaggi. La trasformazione di Mara dopo il capanno è data, è im-
motivata^f; immediata troppo¹⁵². La sua 'ideologia' amorosa è, prima, di mera gret-

¹⁴⁹ La lettera è stata inserita da Fortini, con il titolo *A Cassola* e minime variazioni, in *Un giorno o l'altro* (cfr. Fortini, *Un giorno o l'altro*, cit., pp. 250-252).

¹⁵⁰ Una delle principali città della Siberia.

¹⁵¹ Sul retro dell'ultima pagina del dattiloscritto, Fortini annotò alcuni punti problematici, il primo dei quali anticipa la critica contenuta in questa parte della lettera: «Un difetto (abbastanza grave) è l'eccesso di dialogato. È un'altra forma di behaviorismo letterario».

¹⁵² La critica alla mancanza di coerenza della protagonista è rilevata anche nelle chiose al dattiloscritto. Nella scena in cui Mara fa appoggiare a Bube la testa sulla sua spalla, commentando la frase: «E se lo tenne con la testa stretta contro la spalla, accarezzandogli lievemente i capelli; e dentro si sentiva struggere, e non sapeva nemmeno lei se era un piacere o una pena», Fortini annotò: «questi elementi di trasformazione amorosa in Mara sono poco motivati, data l'idea tutta formale critica che lei sembra avere dell'amore» (p. 118).

tezza e civetteria; dopo, di matrimonio e famiglia; finalmente, di sacrificio ad una fedeltà. Ma quel che manca è proprio la motivazione di questi due passaggi. L'epigrafe dostojevskiana non basta a spiegarli¹⁵³. Che cos'è che trascende Mara? Non l'amore, che è appunto quel che si tratta di spiegare, e che non è né sensualità né pietà (non c'è stato tempo né per la prima né per la seconda; e la pietà nasce solo verso la fine): è una rinuncia religiosa, d'accordo, ma l'esperienza, così limitata, di Mara, basta a nutrire le ragioni di quella sua rinuncia al mondo? Direi di no. Bube poi è oscurissimo, non si dice quasi nulla né del prima né del dopo (Francia, partito, galera), rimangono giustapposti i due momenti iniziali del carattere (la vanità della violenza e la serietà timida) e manca affatto o è schematica la presa di coscienza morale nell'ultima parte (Bube tende a dar la colpa agli altri, come Mara: prima ai fascisti poi ai compagni) tanto che vien fuori una figura lamentosa e piangente, senza vero avvenire. Ma, nell'economia del libro, mi pare più grave la mancanza di densità degli altri personaggi. Stefano è perfetto (anche se tu gravi la mano, mi pare), ma il padre è un po' convenzionale¹⁵⁴ e così gli altri. Il libro è veramente solo per Mara. C'è ancora l'arcata del racconto; non la contrapposizione 'a masse', del romanzo. Lindori, l'amica di Poggibonsi, la vedova del maresciallo, ecc. sono poco più che cenni.

E tutto questo si riassume nella ambiguità della prospettiva. La tesi <la colpa è di chi ci ha spinti ecc.>¹⁵⁵ è insostenibile. Perché uccidere in guerra e non il figlio del maresciallo? I personaggi non prendono coscienza di un errore della loro rozza ideologia rivoluzionaria; il classismo di Mara è elementarissimo e fugace. La sconfitta del padre è vista senza pietà. Non c'era davvero altro, sotto il grezzo antifascismo e anticlericalismo di quella gente? Ma, soprattutto, come può fondarsi la religiosa rinuncia e sublimazione di Mara e Bube sul loro isolamento («Tu sola...») o, al massimo, sulla pietosa umanità simpatetica della donna in treno o della famiglia del secondino? Se il passato è solo rimorso e tutto è inganno, su che cosa può fondarsi l'amore-avvenire? Dove vanno i due? L'ambiguità sta nel non aver premuto il pedale religioso-rinunciario (come Dostojevki avrebbe fatto) nel non aver osato inquadrare storicamente la sconfitta di classe^h.

Che cos'è Arnaldo 'che aveva capito'? Che cosa diviene? La morale è davvero che «quando si è saputo che cos'è il dolore non si può più voler male a nessuno»? Il guaio è che si continua a farlo, e a patirlo, il male. Scorciar così il problema lo puoi solo se accetti di limitare (flaubertianamente: un coeur simple)ⁱ intelligenza e umanità dei tuoi personaggi o ricchezza di antitetiche vicende (ed è il tuo rischio: i comunisti dei Vecchi compagni, i partigiani di Fausto e Anna, i ritrattini del «Contemporaneo»,^j il padre...) e di raccontare, anche te, 'ad altri', quelle umanità

¹⁵³ Il dattiloscritto riportava un'epigrafe, successivamente espunta: «Tutti gli uomini che ci sono al mondo sono buoni, tutti fino all'ultimo. È buono il mondo. Per quanto abietti siamo noi, il mondo è pur buono. Siamo abietti e buoni, abietti e buoni a un tempo.... Dostojevskij, I fratelli Karamazov [sic]».

¹⁵⁴ Nel dattiloscritto Fortini annotò: «il padre è un po' troppo il comunista di maniera» (p. 237).

¹⁵⁵ Nell'ultima pagina del dattiloscritto, Fortini appuntò: «Il guaio è che il problema della responsabilità e della colpa non c'è. È chiuso a pag 269 270».

limitate; altrimenti, se, come credo, credi (come i buoni russi) alla umanità integrale di ogni uomo, devi osare o di andare in fondo nel singolo o nella coppia o nel coro.^k Altrimenti la sublimazione-rinuncia di Mara-Bube (cambia, ti raccomando, questo nome! Cambia il titolo!!)¹⁵⁶ ha sapore di contingenza, perfino da La Pira (nella migliore delle ipotesi)^l.

Tutte queste cose te l'ho dette ex abundantia^m dopo una prima, veloce, imperfetta lettura (solo qua e là ho aggiunto, con qualche segno a matita, in parentesi quadra, alcune annotazioni a quelle apportate, credo, da Cancogniⁿ e che mi paiono esattissime) e ad una seconda potrei in parte ricredermi. Ma sono persuaso che c'è qui il torso di un gran libro. Starei per dire: del tuo libro migliore. Devi rischiare anche di più: non basta rischiare il fumetto, come valorosamente hai fatto, bisogna anche rischiare il sublime. Anch'io mi son sentito le lacrime agli occhi, nei due dialoghi supremi. Ma, secondo me, devi ingrandire (o dimezzare), complicare, allargare il quadro, farne tutta una storia del nostro tempo. Tu sai quanto io creda in te. Puoi e devi farlo. Lo sforzo ascetico che in questo libro è così sensibile, è sulla buona, sulla unica via. Ti abbraccio^o con tanto affetto, ripromettendomi^p di rileggere e di scriverti ancora^q.

[Franco Fortini]

2 p. su 1 c., 29,5x21 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a matita, firma assente, mg. inf. e mg. sup. lacerati, sul mg. inf. p. 1 annotazione ms. «voltare», sul mg. sup. sx. p. 1 annotazione ms. «1/0010», sul mg. sup. p. 2 indicazione ds. «2»

^a. A Cassola -] da Carissimo Carlo,

^b. *Ins. segno ms. di inizio paragrafo*

^c. mi pare troppo 'veristico', più che] da mi pare più 'veristico', che

^d. *Aggiunta sottolineatura ms.*

^e. Invece il dialogo... benissimo,] da Il dialogo... benissimo, invece

^f. *Aggiunta sottolineatura ms.*

^g. *Aggiunta sottolineatura ms.*

^h. *Aggiunta mg. sx. «A CAPO» segnalata nel testo*

ⁱ. *Aggiunta sottolineatura ms.*

^j. *Segue >Stefano<*

^k. *Aggiunta sottolineatura ms.*

^l. *Segue >!<*

^m. *Aggiunta sottolineatura ms.*

ⁿ. Cancogni sps. a >Manlio<

^o. abbraccio] da abbraccia

^p. ripromettendomi] nel ds. si legge ripromettendosi in accordo con abbraccia

^q. *Segue >il tuo<*

¹⁵⁶ Nel dattiloscritto, sotto al titolo, Fortini annotò: «Questo titolo non piace gran che».

36.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 20 agosto 1959

Carissimo Franco,
 ieri sera tornando da Londra-Volterra, ho trovato la tua lettera. Sono ancora un po' stordito dal viaggio e dovrò rileggerla con calma; ma la mia impressione è che tu pretendi^a un vino che la mia botte non può dare. Il discorso qui sarebbe assai lungo e non sono in condizione di farlo; può darsi comunque che tu abbia ragione su molti punti, e che il romanzo debba essere ripensato e rifatto (cosa del resto che sostiene anche Manlio); su un punto però sono assolutamente restio a cedere e a concedere, e cioè che debba svolgersi altrimenti che come racconto tutto imperniato sulla figura di Mara. La contrapposizione a masse del romanzo, come tu la chiami, mi era estranea quando ho intuito questo libro, il cui pregio maggiore mi pare appunto di essere imperniato su un solo personaggio e una sola vicenda (è anche un limite, d'accordo).
 Scrivimi ancora del libro, e fammi sapere dove sei. Ti abbraccio affettuosamente

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce.

^a. segue >un po' troppo<

37.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 4 settembre 1959

Caro Franco,
 ti ringrazio molto del libro¹⁵⁷. Mi è arrivato ieri sera e ho cominciato a sfogliarlo. Ci ho trovato alcune belle poesie – non so se siano le stesse su cui tu fai affidamento. Se mi riuscirà di concretare in un giudizio le mie reazioni alla lettura, te lo scriverò. Volevo aspettare ottobre prima di rimettermi al romanzo, ma credo che mi ci rimetterò subito. Per prima cosa lo rileggerò e vedrò che impressione mi fa. Poi ti scriverò cosa penso delle tue osservazioni, e questo mi aiuterà a chiarirmi le idee.
 Tante cose a Ruth. Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzione ds. e firma aut. in calce.

¹⁵⁷ Si tratta di *Poesia e errore*, raccolta pubblicata da Feltrinelli, in cui Fortini antologizzò le poesie scritte tra il '37 e il '57.

38.*

FRANCO FORTINI A CARLO CASSOLA

26 settembre [1959]

Statti bene et fai festa¹⁵⁸ tuo

Fortini

Telegramma datato «26/09 ore 17,50» e indirizzato a «Cassola portoloretano 74 Grosseto», 15x21 cm. Anno deducibile dal timbro («26.9.59»).

39.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 16 ottobre 1959

Caro Franco,
con molto ritardo ti ringrazio del telegramma. Avevo intenzione di scriverti a lungo, parlando del rifacimento del romanzo, ma non ho trovato tempo.
Saresti disposto a tenere una conferenza sulla letteratura contemporanea a un circolo giovanile socialista di Arezzo? Io ci parlai l'anno scorso, c'era moltissima gente, e anche in gamba. Naturalmente potrebbero solo rifonderti le spese. Io sono stato incaricato di interpellarti, ma tu rispondi^a direttamente a: Renato Gnocchi¹⁵⁹, segretario della sede PSI "Luigi Mascagni", Via Madonna del Prato 32, Arezzo.
Un affettuoso abbraccio

tuo Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce. Sul retro annotazioni di Fortini («Nina / Potapova / Potapova / Editio») e facsimile di una lettera di Fortini a Salvatore Quasimodo in due bozze con varianti («Caro Quasimodo in questo momento non dimentichiamo che per primo tu hai difeso dopo la guerra la nuova poesia. Ti abbraccio / Franco Fortini»; «Caro Quasimodo non dimentico come nel dopoguerra hai difesa la nuova poesia ti abbraccia Franco Fortini»).

^a Rispondi] >scrivi<

¹⁵⁸ È probabile che Fortini si congratulasse per la ripubblicazione del *Taglio del bosco. Racconti lunghi e romanzi brevi*.

¹⁵⁹ Renato Gnocchi (1921-1982), politico. Fu segretario provinciale del PSI, sindaco di Arezzo dal 1966 al 1970 e presidente regionale dell'ANCI e del Comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali.

40.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 26 novembre 1959

Caro Franco,

in ottobre ho tenuto una conversazione a Udine su Pratolini, Pasolini e Fenoglio (il tema mi era stato indicato da loro) e pochi giorni fa a Grosseto sul Gattopardo. Ad Arezzo mi sono fondato su queste due conversazioni, che ora tenterò di riassumerti: giudizio espositivo sulla svolta del dopoguerra – ma un'impostazione culturale giusta (impegno, responsabilità dello scrittore verso la società) non si è tradotta in un indirizzo letterario serio e consapevole. Impotenti ad imboccare la strada maestra del realismo, gli scrittori hanno imboccato piuttosto le scorciatoie del neorealismo, del populismo, della letteratura di idee. Il neorealismo è una poetica sbagliata (lo sapevamo anche prima di leggere Lukacs) e, quel che è peggio, scarsamente stimolante^a, al contrario, ad es. del Verismo (almeno per quanto riguarda la letteratura, perché, per il cinema, il discorso potrebbe essere diverso). Ho fatto un paragone con l'espressionismo dell'altro dopoguerra, altra poetica naturalistica, perché si fonda sul potere suggestivo degli oggetti, che ha dato buone prove nel cinema e, dicono, nel teatro, ma non in letteratura. Il neorealismo ha dato luogo a una produzione quanto mai anonima. La sola personalità: Pasolini. Il dialetto di Pasolini ha funzione documentaria diversamente che in Gadda. Una vita violenta somiglia a *Ragazzi di vita*, non c'è niente di diverso: sono romanzi a episodi: la ricucitura è più scoperta nel primo, meno nel secondo romanzo, ma la sostanza è quella, non c'è una storia, non c'è cioè uno svolgimento dei personaggi (o dell'unico personaggio del secondo romanzo). Non c'è vera redenzione del personaggio per il semplice fatto che non c'è vera perdizione del personaggio agli occhi dell'autore (che, "nelle buie viscere"¹⁶⁰ – vedi *Le ceneri di Gramsci* – e le buie viscere contano assai più delle convinzioni intellettuali in arte – i ragazzi di vita li vuole così come sono^b.) In conclusione il romanzo di Pasolini si riduce a un repertorio di oggetti (gesti, frasi, atteggiamenti, moti d'animo) e non può comporre una vera storia.

Di Pratolini ho indicato il limite populistico. Il populismo è adesione sentimentale ai personaggi e alle loro vicende, laddove il realismo è amore per i personaggi e comprensione profonda della vita. *Metello* poi è un romanzo sbagliato (non si capisce troppo bene^c perché P. l'abbia scritto). P. non è uno scrittore di idee e senza le idee non si scrive un romanzo storico. Che poi queste idee siano sbagliate in sede storiografica conta poco, l'essenziale è che siano alla radice dell'ispirazione, che si incarnino nella rappresentazione e nel racconto (es. *Guerra e Pace*, *Il Dottor Zivago* e anche *Il Gattopardo*). P. le idee le ha prese a prestito dagli storici e, peggio, dai politici.

¹⁶⁰ Citazione dal poemetto *Le ceneri di Gramsci*, parte IV, strofa I: «Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere / con te e contro te; con te nel cuore, / in luce, contro te nelle buie viscere» (cito da P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 2015 (ed. orig. 1957), p. 55).

La letteratura di idee, che Piovene a Firenze contrapponeva alla letteratura dei fatti¹⁶¹, ha i suoi rappresentanti anche in Italia (meno, s'intende, che in altri paesi). Non ho nulla contro la letteratura di idee quando a praticarla sono i russi, da noi le cose mi pare che siano andate sempre male. Nel dopoguerra poi la letteratura di idee in Occidente si è chiamata Sartre, Camus ecc. e sai come la penso al riguardo. In Italia ho citato Brancati, Gadda, il Moravia dei romanzi ideologici, gli stessi Vittorini e Pavese, limitandomi a osservare che in genere non si va al di là della satira di costume, dell'ironia o della grezza ideologia. Piace ai radicali, perché piacerebbe a una borghesia colta (se ci fosse). Anche il Gattopardo, forse il miglior frutto di questa letteratura, non va oltre quei limiti. Non ho nulla contro il pessimismo metafisico, quando diventa sentimento tragico della vita, come in Verga; quando rimane allo stadio dell'ironia, è per conto mio troppo poco. Di principi in letteratura tollero soltanto i principi russi. Gli altri personaggi del libro sono (ce lo fa sapere Tomasi stesso) maiolichette mal riuscite, e come possiamo prenderli sul serio¹⁶²?

Mi è stato chiesto, ad Arezzo, se secondo me è in crisi la narrativa come tale, ho risposto che può darsi sia in crisi la narrativa come "letteratura amena", e cioè come genere legato allo sviluppo della borghesia, non la narrativa come arte, che è un valore meta-storico e non una sovrastruttura. Una signora gattopardesca mi ha augurato di scrivere un romanzo come il Gattopardo. Non ho raccolto la provocazione.

Martedì sull'Avanti! leggerò il tuo pezzo¹⁶³, di cui ti ringrazio in anticipo, e appena lo vedrò in libreria comprerò il tuo Brecht¹⁶⁴. Sabato scorso ho preso la patente e col milione del Marzotto¹⁶⁵ comprerò una macchina. Spero che questo varrà a vederci più spesso, per lo meno^e l'estate.

¹⁶¹ Si riferisce probabilmente all'intervento che Piovene tenne a una conferenza degli intellettuali svoltasi a Firenze nel 1959, a cui parteciparono anche Eugenio Garin, Aldo Capitini, Ernesto De Martino, Carlo Salinari. La trascrizione è conservata presso la Fondazione Gramsci, Fondo Palmiro Togliatti, ma disponibile online in formato digitale sul sito dell'Archivio storico del Senato: *Interventi a una conferenza degli intellettuali (1959)*, Patrimonio dell'Archivio Storico, Senato della Repubblica, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/palmiro-togliatti/IT-AFS-069-000184/interventi-conferenza-intellettuali>> (07/2022).

¹⁶² Cassola fa riferimento a questo passo pronunciato da Padre Pirrone: «*Fata crescunt*. Don Fabrizio ha protetto e educato il nipote Tancredi, per esempio, ha insomma salvato un povero orfano che altrimenti si sarebbe perduto. Ma voi direte che lo ha fatto perché il giovane era anche lui un signore, che non avrebbe messo un dito all'acqua fredda per un altro. È vero, ma perché avrebbe dovuto farlo se sinceramente, in tutte le radici del suo cuore gli 'altri' gli sembrano tutti esemplari mal riusciti, maiolichette venute fuori sformate dalle mani del figurinaio e che non val la pena di esporre alla prova del fuoco?» (cito da G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2005 (ed. orig. 1958), p. 178).

¹⁶³ Fortini, *Cassola*, cit. Il contenuto dell'articolo è sintetizzato nell'introduzione.

¹⁶⁴ Nel 1959 Fortini tradusse insieme alla moglie *Storie da calendario*, *Gli affari del signor Giulio Cesare* e l'antologia *Poesie e canzoni*.

¹⁶⁵ Cassola vinse il premio Selezione Marzotto con *Il taglio del bosco. Racconti lunghi e romanzi brevi*. Si tratta della terza edizione della raccolta (le prime due uscirono rispettivamente nel 1953 e nel 1955).

Tante cose a Ruth e un affettuoso abbraccio

Carlo

3 p. su 2 c., 28x22 cm, ds. con correzioni e annotazioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce.

- ^{a.} *Aggiunta mg. sx. al contrario, ad es., del Verismo collegata al testo*
^{b.} *Aggiunta a mg sx. collegata al testo con una freccia: la pederastia è un (segue >ill.<) dato letterario, non biografico.*
^{c.} *Aggiunta mg. sx. collegata al testo: perché P. è un furbo*
^{d.} *Aggiunta mg. sup. collegata al testo: (cap. v°)*
^{e.} *per lo meno sps. a specialmente*

41.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 2 gennaio 1960

Caro Franco,

non ti scrissi, il primo dicembre, dopo aver letto il tuo pezzo sull'Avanti!, perché impegnato a copiare il romanzo, mentre la lettera che avrei dovuto scriverti sarebbe stata molto lunga e magari superflua, perché avrei finito col ridire quel che tu hai saputo dire con poche frasi. Ma avrei per lo meno dovuto scriverti quanto ti sono grato di quello che hai scritto: e non tanto per la perentoria affermazione iniziale, che anzi mi spaventa, gravandomi le spalle di una responsabilità che non mi sento davvero di sopportare¹⁶⁶. Ciò di cui ti sono grato è di aver spazzato via un rifiuto, o quanto meno una grave limitazione pregiudiziale del mio modo di scrivere: rifiuto o limitazione che sempre avvertivo come ingiusto. Tu sai come la pensa certa gente (quella che mi fa perdere il lume degli occhi): la letteratura, secondo loro, per essere d'avanguardia, per non essere provinciale, deve farsi specchio delle elites dirigenti: e se queste elites sono in crisi, in decadenza e in isfacelo, come avviene oggi in Occidente, la sola letteratura attuale è la letteratura della crisi ecc. Io sono invece persuaso che una letteratura è sempre^a valida quando propone nuovi rapporti umani: altrimenti come si spiega che la letteratura russa dell'Ottocento, specchio di una realtà arretrata, sia invece la maggiore e la più progressista? E non posso davvero ammettere che i miei racconti diano un'immagine dell'uomo ritardataria rispetto a quelli di Quintavalle o di Arbasino. In questi giorni esce sul Paese¹⁶⁷ una inchiesta sulla situazione del romanzo italiano: devi vedere che risposte! I varii Zolla hanno improvvisamente compreso di essere

¹⁶⁶ L'articolo esordisce: «Cassola è il maggiore narratore italiano degli ultimi quindici anni» (Fortini, *Cassola*, cit.).

¹⁶⁷ Quotidiano nato nel 1921, in linea con le posizioni di Nitti; interrotto alla marcia su Roma, riprese poco dopo con impronta fascista, ma fu sospeso nel 1925. Rinacque nel dopoguerra, accanto al gemello «Paese sera», di cui condivideva direttore (Tomaso Smith fino al 1956), redazione, segreteria. Rimase in piedi fino al 1963, soffrendo sempre la preminenza del quotidiano di partito, l'«Unità».

delle specie di Robinson Crusoe: non esiste più la società, non esiste più nemmeno la lingua, di conseguenza il romanzo non esiste e non può esistere, e via di questo passo. Si dà credito quindi solo ai Robbe-Grillet, gli altri sono irrimediabilmente dei sorpassati, ecc.

Ho visto Manlio a Roma: Benedetti¹⁶⁸ lo aveva mandato a Palermo a procurarsi il materiale per una biografia a puntate del Tomasi. È tornato dicendo che rinunciava all'incarico: ne sarebbe venuto fuori un ritratto spaventoso. Lo credo bene. Ma quel che mi ha fatto piacere è stato constatare come molti lettori comuni (per esempio nel corso di una discussione qui al "Calamandrei" di Grosseto) si siano resi contro di quanto marcio sia quel libro.

Ho comprato il tuo Brecht, ma non ho ancora cominciato a leggerlo. Credo che dovrò fare abbastanza presto una scappata a Milano; e così ci vedremo.

Tanti auguri anche a Ruth e un abbraccio fraterno dal tuo

Carlo

2 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce, mg. inf. lacerato.

^a *Ins. sempre*

42.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 24 giugno 1960

Caro Franco,

il 12 luglio dovrò venire a Milano; e benché abbia varie cose da fare e intenda trattenermi il meno possibile, dato il caldo, spero di vederti, se ci sei. In caso contrario, fammi sapere in quale periodo sei al mare: verrò a trovarti là.

Un abbraccio, tuo

Carlo

Cartolina postale con indirizzo sul retro «Franco Fortini / V. Novengo 1 / Milano», 10,5x14,7 cm, ms. a penna blu con firma aut. in calce.

¹⁶⁸ Arrigo Benedetti (1910-1976), giornalista e scrittore. Dopo aver lavorato per varie testate giornalistiche, nel 1945 fondò «L'Europeo», da cui si dimise nel 1954 per dissapori con Rizzoli, che aveva acquistato la rivista. Nel 1955 fu uno dei fondatori del Partito Radicale (da cui uscì nel '62) e diede vita all'«Espresso». Nel 1960, anno a cui risale la lettera, Cancogni lavorava per questa rivista.

43.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 30 giugno 1960

Carissimo Franco,

m'interessa leggere il tuo articolo sull'Avanti!, e più ancora le pagine che non pubblicherai¹⁶⁹. Proprio qualche mese fa scrivevo a Manlio Cancogni che, forse, io ero uno scrittore solo quando scrivevo Rosa Gagliardi e un semplice dilettante in tutte le altre cose. Sta di fatto che Rosa Gagliardi è il solo racconto che “vedo”, che posso abbracciare con un solo sguardo. Dalle tue parole (racconto “verticale”, racconto “orizzontale”) mi sembra di capire che rimugini le stesse cose. Ora tu sei uno dei due o tre amici che può aiutarmi veramente a farmi essere uno scrittore, ammesso che ne abbia la possibilità. Non vorrei lasciare nulla d'intentato, comunque. Il successo, che sto ormai avendo, stai certo che non mi rovinerà. Penso solo di sfruttarlo da un punto di vista pratico, di potermi creare cioè migliori condizioni per lavorare – lasciare la scuola, farmi una casa in campagna, ecc. Mandami dunque quelle pagine; e poi ti verrò a trovare a Bocca di Magra nella seconda metà di agosto (scrivimi a Volterra non appena ci sarai).

Il 9 sarò ancora a Roma, perché dovrò dare tre o quattro cene dopo lo Strega. Il tuo viaggio sarà massacrante, ma bellissimo¹⁷⁰. Hai visto La ballata del soldato¹⁷¹? Mi è sembrato molto bello. I russi sono sempre i russi, non c'è dubbio.

Tante cose a Ruth; fate buon viaggio. Ti abbraccio con grande affetto

Carlo

I c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce, mg. dx. e mg. sx. lacerati.

¹⁶⁹ Fortini, *Il premio Strega è stato assegnato a Carlo Cassola. Dal «Soldato» alla «Ragazza di Bube»: le ragioni di una fedeltà*, cit. L'articolo riprende e sviluppa quei temi già accennati nella lettera del 29/30 luglio; il contenuto è stato in parte affrontato nell'introduzione.

¹⁷⁰ Si riferisce al viaggio di un mese in URSS, compiuto a luglio.

¹⁷¹ *Ballata di un soldato*, dir. G. Chukhrai, att. V. Ivašov, Ž. Prochorenko, A. Maksimova ecc, Mosfil'm, 1959, film. Ambientato durante la Seconda Guerra Mondiale, segue le vicende di un giovane soldato russo che, distintosi al fronte, ottiene una licenza per andare dalla madre. Il viaggio, pieno di imprevisti, lo avvicina a Shura, una ragazza per cui nascerà un profondo affetto, ma che dovrà abbandonare per tornare in guerra. Attraverso l'incontro con vari personaggi segnati dal dramma del conflitto il regista riuscì a offrire un quadro drammatico e toccante della Russia dell'epoca.

Grosseto, 10 marzo 1961

Caro Franco,

ricevo in questo momento la tua lettera, e mi affretto a risponderti. Mi dispiace molto della tua anemia e spero che sia un malanno passeggero. Mi fa invece molto piacere della piccola Livia, che spero di conoscere presto (in primavera dovrò fare una scappata a Milano).

Fausto et Anna sembra vada bene, effettivamente: io sono stato a Parigi quasi un mese fa, quando il libro era appena uscito, e poi ho avuto notizie da Wahl¹⁷², da Cancogni ecc. La tua prefazione è stata senza dubbio stimolante per i francesi¹⁷³. Nadeau, l'ho conosciuto personalmente: il suo articolo è stato il primo a comparire¹⁷⁴: discutibile fin che vuoi, ma ha certamente giovato al libro, che rischiava di passare completamente inosservato in un paese dove si pubblicano – mi ha detto Wahl – dai 10 ai 15 romanzi il giorno! Personalmente poi Nadeau è molto simpatico. Ma in generale tutti gl'intellettuali francesi che ho avvicinato mi hanno fatto una buona impressione: mi sono apparsi assai più serii, sinceri e modesti dei nostri. Non si avvolgono in cortine fumogene

¹⁷² François Wahl (1925-2014), editore e filosofo. Entrò a lavorare dal 1957 alle Éditions du Seuil, dove, con Paul Ricoeur, fondò la collana «L'Ordre philosophique» nel 1966. Promosse la pubblicazione, in particolare, di Lacan, Derrida, Barthes (di cui fu grande amico) e fu vicino allo strutturalismo.

¹⁷³ Cassola a febbraio andò a Parigi, dove fu accolto dal plauso della critica e del pubblico grazie alla pubblicazione della traduzione del suo primo romanzo (C. Cassola, *Fausto et Anna*, tr. fr. P. Jaccottet, Du Seuil, Paris 1961). Nella prefazione, *Cassola ou la fidélité* (ivi, pp. 11-17), Fortini lo presentò come un autore «soutenu par une tension secrète, une ascétique volonté» (ivi, p. 11), intento a mostrare, attraverso la rappresentazione dei sentimenti umani, la dimensione intersoggettiva. Scrittore della chiarezza, convinto che l'apparente semplicità dei propri personaggi fosse la verità ultima degli uomini, Cassola, secondo Fortini, aveva basato i propri romanzi sulla tensione irrisolta tra pieno e vuoto, tra accettazione e rifiuto del tempo storico, tra lirica e progressione epica. La narrazione della Resistenza venne presentata come scoperta di una nuova dimensione storico-sociale, ma soprattutto come necessità di affermazione dei valori di fedeltà e pietà, attraverso i quali dare rilievo anche alla dimensione affettiva individuale.

¹⁷⁴ M. Nadeau, «Fausto et Anna» par Carlo Cassola, «L'Express», VII, 504, 9 febbraio 1961, pp. 28-29. Nadeau presentò il romanzo di Cassola, ancorato nella tradizione, come il frutto della creazione di una struttura romanzesca mobile, da cui «les pièces jouent librement et l'ensemble est une nef que porterait un flot aux vastes amplitudes» (ivi, p. 28). Il romanzo gli sembrò al tempo stesso più provinciale e più europeo delle opere di Pavese e Vittorini, incentrato non tanto sui costumi locali, quanto sulle pulsioni che animano i personaggi. Mise in luce gli aspetti caratteristici di Fausto e Anna (lui, incapace di abbandonarsi ai sentimenti e, pur desideroso di dimostrare la propria differenza rispetto agli altri, schiavo del conformismo; lei, una provinciale scissa tra il desiderio di uscire dal proprio ambiente e la dipendenza dalla morale piccolo-borghese), attribuendo l'insuccesso del loro amore alla scelta di restare nella banale gioia di una vita meschina. L'esperienza resistenziale, secondo il critico, costrinse il protagonista a vedere deluse le proprie aspettative di un combattimento cavalleresco, dimostrandosi invece «terne et triste comme la nécessité» (ivi, p. 29).

come tanti nostri conoscenti. Io ci ho parlato, discusso, litigato cinque minuti dopo averli conosciuti. È gente che s'impegna e si compromette, questo mi sembra che vada loro riconosciuto. Da noi chi lo fa? Fortini, Vittorini forse; e poi?^a

Sono contento della traduzione in tedesco di Poesia ed errore¹⁷⁵. Tante cose a Ruth. Un abbraccio

tuo

Carlo

1 c., 28,5x22,5 cm, ds. con correzioni dss. e firma aut. in calce, mgg. lacerati.

^a Segue > A Parigi ho avuto per la prima volta la sensazione che era uscito un mio libro.<

45.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Grosseto, 18 luglio [1961]

Caro Franco,

tornando stamani da Parigi ho trovato la tua lettera. Ora mi trattengo una settimana (e dovrò fare anche una scappata a Roma) poi riparto, per Dublino. Tornerò verso il 7 agosto e andrò a Volterra dove rimarrò fino alla fine del mese. Da Volterra potrei agevolmente venire a trovarti, avrò però anche molto da lavorare, devo infatti rivedere un romanzo che Einaudi intende pubblicare in settembre (io, a mia volta, intendo sbarazzarmene perché voglio cominciarne un altro)¹⁷⁶.

Saluti affettuosi a te e Ruth. Mi farò vivo da Volterra e intanto ti ringrazio dell'invito

tuo

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce. L'anno della lettera è deducibile dalle informazioni sugli spostamenti di Cassola, che coincidono con quelli indicati nella lettera successiva (7 novembre 1961).

¹⁷⁵ Un'antologia di liriche incluse in *Poesia e errore* e *Una volta per sempre* tradotta in tedesco fu pubblicata dalla casa editrice Suhrkamp nel 1963: ne fu traduttore Enzensberger, dei cui versi Fortini stava preparando un'edizione italiana. Una lettera del 3 marzo 1961, inviata dallo scrittore tedesco, avvertì Fortini dell'intenzione di proporre una traduzione di una parte di *Poesia e errore*, che si arricchì poi di alcuni testi della raccolta successiva (Sul carteggio Fortini-Enzensberger cfr. M. Manara, «Io procederò come per Brecht». *Il carteggio Fortini-Enzensberger*, in «Per voci interposte». *Franco Fortini e la traduzione*, «Ospite ingrato», 5, 2019).

¹⁷⁶ Si riferisce a *Un cuore arido*.

46.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 7 novembre 1961

Caro Franco,
 del tuo saggio¹⁷⁷ sapevo da iersera: me lo ha detto Calvino per telefono. Stamani poi sul Giorno ho letto la citazione: Anna c'est moi^a, che immagino tu abbia detto a voce a Citati¹⁷⁸. Calvino mi ha detto un'altra cosa, di averti invitato a Roma per venerdì alla presentazione del libro. Siccome ci sarò anch'io, spero vivamente che tu venga, così potremo stare un po' insieme.

I tuoi rimproveri sono ingiusti. È vero che ti avevo fatto una mezza promessa di venire a Bocca di Magra in agosto, ma dimmi tu come dovevo fare, con Einaudi che premeva perché gli consegnassi il romanzo a metà settembre e io che avevo a mia volta fretta di finire il lavoro. Tornato da Dublino il 4 agosto, non mi sono più preso un giorno di vacanza fino al 17 settembre, giorno in cui spedii finalmente il manoscritto. Salvo due brevissime scappate a Viareggio, la prima per vedere Gallo, che aveva da parlarmi, e la seconda (dopo cena) al premio. Comunque, mi fa molto piacere che il libro ti sia piaciuto. Le riserve, credo di intuirle. Temo che ti dovrò dare altri dispiaceri in avvenire. Ma vieni a Roma e parleremo di tutto. Per quanto riguarda le cose pratiche: questo è l'ultimo anno che insegno. Di salute, non sto troppo bene: niente di serio, ma la mia stitichezza (indice di mentalità capitalistica, come mi dicesti in Cina) si è aggravata, e sono più i giorni in cui ho mal di testa che quelli in cui sto bene. Ho fatto la cura a Montecatini, ma non mi ha servito a niente. Gli affari invece vanno a gonfie vele: tirature, traduzioni, diritti cinematografici ecc¹⁷⁹. Salutami Ruth e la piccola Livia. Un abbraccio affettuoso

tuo

Carlo

1 c., 28,5x22,5 cm, ds. correzioni dss. e mss. con penna blu e firma aut.

^a Aggiunta sottolineatura ms.

¹⁷⁷ Fortini, *Un cuore arido di Cassola*, cit. Il contenuto dell'articolo è sintetizzato nell'introduzione.

¹⁷⁸ P. Citati, *Cassola ha scritto il romanzo che sognava a vent'anni*, cit. Nell'articolo, una recensione appassionata di *Un cuore arido*, Citati interpretò l'opera come «il libro che il giovane scrittore ventenne [...] aveva sempre sognato» (ivi, p. 207) e in Anna Cavorzio riconobbe un alter ego dell'autore stesso. Proprio in questo contesto, compare l'espressione a cui questa lettera fa riferimento: «Per la prima volta, Cassola si è veramente confessato in un personaggio. "Anna c'est moi" – avrebbe potuto affermare anche lui, osserva Franco Fortini» (ivi, p. 208). Secondo Citati, Cassola riuscì a trasformare il rigido moralismo che lo caratterizzava in «un mezzo sottile e discreto per difendere una mistica della vita» (*ibidem*), incommunicabile ma celata nella banalità quotidiana delle cose.

¹⁷⁹ Fu un anno particolarmente positivo per Cassola: le vendite della *Ragazza di Bube* furono molto alte, vennero ristampati sia *Il taglio del bosco* sia *Fausto e Anna* e, alla pubblicazione di *Un cuore arido*, Titanus lo contattò per trattare i diritti cinematografici (il film, però, non venne fatto).

47.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 28 novembre 1961

Caro Franco,

ieri finalmente è arrivata "Comunità" e ho potuto leggere il tuo articolo. Permettimi innanzi tutto di ringraziarti. Il tuo articolo sarà molto importante per me e mi aiuterà a capire meglio il libro. Perché di questo libro, sei mesi dopo averlo scritto, un mese dopo averlo pubblicato, non posso dire davvero di avere una consapevolezza piena. È stato davvero il meno premeditato dei miei libri, anche se è risultato il più intenzionale. Un racconto sperimentale sul serio, come Rosa Gagliardi, come La visita. Perciò son persuaso che sia un bel libro; e il tuo articolo me lo conferma.

È un bel po' che non ci siamo visti e non abbiamo avuto più modo di parlare. Altrimenti ti avrei parlato della mia crisi (ma evidentemente te ne ho parlato assai meglio dalle pagine di Un cuore arido). La mia crisi dell'inverno scorso, da cui sono uscito appunto scrivendo il romanzo: una delle crisi più profonde e risolutive attraverso cui io sia passato, profonda come quella dell'inverno '36-'37, quando scoprii Joyce e mi si aprì la strada della letteratura, come quella del '49, quando ripudiai il mio passato umano e letterario: quel passato a cui sono sostanzialmente tornato.

Tu una volta hai scritto di esser nato l'8 settembre del '43. Nello stesso tuo senso, io potrei dire di esser nato il 23 marzo del '49, quando morì mia moglie (naturalmente anche l'8 settembre con quel che seguì aveva rappresentato una bella scossa). Ma la scossa decisiva fu la morte di mia moglie. Allora tutto il passato mi sembrò disgustoso, e decisi di diventare un altro uomo. Anche un altro scrittore, quindi. Non volevo più aver niente a che fare con l'adolescente che ero stato fino ad allora. Odiai tutto ciò che avevo amato di più, compresi Dublinesi e Dedalus, La visita e Rosa Gagliardi, il sublime e Manlio Cancogni (con cui finii col rompere i rapporti). Mi sembrò che avesse ragione mia moglie che non credeva in me come scrittore perché, diceva, mi mancava il cuore. In questo stato d'animo scrissi Fausto e Anna e poi le altre cose, ma mi accorsi ben presto della stanchezza dell'ispirazione, della "maniera" in cui ero caduto, di quanto velleitaria e forzata fosse la mia letteratura "socialista". Nel '56 la crisi già cominciava (non c'entra nulla il rapporto Krusciov). L'acquietai scrivendo Il soldato. Seguì un periodo di spaventosa confusione mentale (ne fanno fede le mie pubbliche dichiarazioni) e finii col scrivere La ragazza di Bube. E finalmente la crisi è scoppiata.

Non posso dire, naturalmente, che oggi i conti tornino alla perfezione, né umanamente né letterariamente, ma ho acquistato una fiducia in me stesso, in quello che scriverò, nella stessa vita che condurrò, che non avevo più da molti anni. Te lo scrivo perché so quanto mi sei amico e quindi ti farà piacere; e non per dissipare i tuoi dubbi circa la bontà della strada che ho imboccato: dubbi che è giusto che tu abbia.

Ti abbraccio con affetto

Carlo

48.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 2 dicembre 1961

Caro Franco,

ti ringrazio del biglietto. Gli errori di stampa li avevo capiti, meno “tristi” per “triti”, che difatti non mi era piaciuto, ma su cui non m’ero soffermato.

La mia crisi, o meglio la storia delle mie crisi, te la racconterò, quando ci vedremo. Salvo Manlio e un po’ Bassani, non la conosce nessuno. Né io naturalmente la metterei in piazza, mi sembra di essermi aperto e scoperto già troppo coi libri.

Ma quando ci vedremo? Temo che sarà possibile solo quando verrò io a Milano, e per ora non penso di venirci. Oltre tutto, mi tocca continuamente andare a Roma, per una ragione o per l’altra. Questa la prima^a fine settimana che passo a casa da un mese almeno. Se però tu avessi occasione, per esempio, di andare a Firenze dai tuoi, fammelo sapere: potremmo combinare.

Io medito soprattutto sulla tua frase: “Ma quando come lui si sia giunti a tanta capacità di realizzazione da diffondere, tutt’intorno alla maggiore intenzionalità dei suoi libri, molte altre onde e “frequenze”...”¹⁸⁰ Questo è appunto il nocciolo del mio problema. Fino al ’40, nei miei primi raccontini cioè, io intendevo solo esprimere e comunicare quella pura percezione della “vita”, ciò che Manlio aveva chiamato il sublimine, (mi ricordo una nostra discussione nel ’39 per le strade di Firenze: io e te avanti, nei pressi di Santa Maria Novella, e Manlio e Piero¹⁸¹ con qualcun altro dietro: entrambi, Manlio e io, intenti a spiegare il su-

¹⁸⁰ Fortini, *Un cuore arido di Cassola*, cit., p. 103. Questa la frase completa, omessa in *Saggi italiani*: «Ma quando come lui si sia giunti a tanta capacità di realizzazione da diffondere, tutt’intorno alla maggiore intenzionalità dei suoi libri, molte altre onde e ‘frequenze’, può non importare che la ‘vita’ di cui ci parla non sia più, o non sia soltanto, la nostra».

¹⁸¹ Piero Santi (1912-1990), scrittore e critico d’arte. Attorno a lui, negli anni ’30, si creò un circolo di scrittori e artisti, in contatto con altri sodalizi di intellettuali (il gruppo delle Giubbe Rosse, quello sviluppatosi attorno alla figura di Rotunno, che comprendeva anche Pratolini e Rosai): vi appartenevano, oltre Cassola, cugino di Santi, Fortini, Parronchi, Cancogni e altri. Santi partecipò, tra il 1937 e il 1940 a varie riviste («Frontespizio», «Letteratura», «Incontro», «Rivoluzione») interessate al tema del rinnovamento culturale. Si dedicò inoltre alla scrittura: da *Amici per le vie* e *Avventure nel parco*, al *Diario (1943-1946)* e *Ombre rosse* negli anni ’50 e, negli anni ’60, *Il sapore della menta* e *Libertà condizionata*. Nel 1950 fondò la galleria d’arte L’Indiano, dove diede grande spazio all’amico Rosai, sul cui lavoro scrisse dei saggi critici. Cassola ricordò il rapporto con Santi in alcune pagine di *Mio padre*: «Piero Santi è stato il mio primo maestro. Risiedeva a Firenze, ma non frequentava i letterati che si riunivano alle Giubbe Rosse. Aveva costruito un piccolo gruppo a sé stante, comprendente Paolo Cavallina, Franco Fortini, Franco Calamandrei, Valentino Bucchi, Gian Giacomo Diridelli, Alessandro Parronchi. Poiché coltivava molti interessi insieme, Piero Santi m’inculcò l’amore per la letteratura e per le arti figurative. [...] Piero era un socratico: lasciava che gli altri si sfogassero a parlare, senza perdere la pazienza (e Dio lo sa quante volte devo avergliela fatta perdere io). Per lui la verità doveva venir fuori da un confronto delle idee. Questo suo atteggiamento remissivo non gli faceva perdere credito, accresceva la sua influenza. Le nostre conversazioni s’erano svolte in luglio, al mare; in agosto, in campagna, decisi di diventare uno scrittore. Fu un periodo di letture frenetiche, perché Piero mi aveva detto che bisognava leggere almeno Huxley, Lawrence, Doebelin e Dos Passos» (C. Cassola, *Mio padre*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 41-43).

blimine, e io che, al solito, non riuscivo a esprimermi) e di cui io avevo avuto coscienza fin da piccolo, ma che non pensavo potesse essere espresso dalla letteratura, fino a quando non lessi Joyce. Una simile pretesa mi portò rapidamente al silenzio. Ma quando ripresi a scrivere nel '45, mirai ancora una volta allo stesso scopo, con "Rosa Gagliardi" e "Le amiche". "Il taglio del bosco" ha una storia curiosa. Io lo avevo cominciato alla fine del '48. Doveva essere semplicemente il racconto di un taglio del bosco, dal principio alla fine. Non so perché, avevo messo che Guglielmo era vedovo. Ne avevo scritte 35 pagine, quando avvenne la disgrazia. Alcuni mesi dopo, per disperazione, ripresi a scrivere, e non sapendo cosa scrivere pensai di riprendere e finire quel racconto. Naturalmente lo trasformai, versandoci dentro il mio dolore. Ricordo che lo scrissi in pochi giorni, nel luglio. Nell'ottobre cominciai "Fausto e Anna". Avevo ripudiato la mia poetica giovanile e mi rivolgevo a nuovi contenuti. Così è stato con gli altri racconti, fino a "La ragazza di Bube". Sono convinto, oggi, che si è trattato di una digressione, che mi è stata utile, necessaria anzi, ma una digressione appunto. Con "Un cuore arido" dovrebbe cominciare la terza fase, quella definitiva, e cioè: l'intenzione massima dev'essere quella di esprimere "la vita", e nello stesso tempo dovrei poter recuperare tutto il resto, tutto ciò che in Fausto e Anna, nella Ragazza di Bube ecc. era l'obiettivo numero uno; diffondere molte altre onde e frequenze, insomma, come dici tu. Ti abbraccio affettuosamente

Carlo

2 c., 28,5x22,5 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce.

^a. segue agg. ms. fine

49.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 18 maggio 1963

Caro Franco,
oggi tornando da Roma ho trovato le tue Poesie¹⁸². Grazie, affettuosi saluti a te e a Ruth e arrivederci a quest'estate

tuo

Carlo

P.S. Sono io il "Carlo" a pag.86? E chi è Michele¹⁸³?

¹⁸² Nel 1963 fu pubblicata la raccolta *Una volta per sempre*, che accoglieva le poesie scritte tra il 1958 e il 1962.

¹⁸³ Si riferisce probabilmente alla lirica *A Cesano Maderno*: «Vedi Carlo che ancora discorre / con un amico di quando era ragazzo. // O Michele che quando è stanco è cupo / ma sorride se in una riunione / s'avvede che lo guardi; e non uccide / nessuno nel pensiero ma se stesso misura // sulla buona paura della morte, / il timore che è inizio di sapienza» (Fortini, *Una volta per sempre*, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 276).

Grosseto, 7 dicembre 1963

Caro Franco,

ti ringrazio del libro che ho letto d'un fiato¹⁸⁴. Nel diario del '43 e nella rievocazione della tua esperienza in Valdossola sei soltanto uno scrittore, fortunatamente (non ti arrabbiare). Nella prefazione, tu parli di una memorialistica partigiana che ha dato cose splendide¹⁸⁵. Io, per la verità, di cose buone ne ho lette pochissime, e una è certo questo tuo libro. La maggior parte mi son parse cose manierate, retoriche, convenzionali, di persone che^a non erano scrittori, cioè che non sapevano vedere le cose, né render conto dei propri sentimenti. Il tuo libro invece dà un quadro, o se vuoi uno scorcio vivo e veridico di quel tempo, di quei fatti, di com'era allora la gente e di com'era uno come te. E spero non ti dispiacerà se ti dico che da queste pagine risulta che tu reagivi ai grandi^b avvenimenti e ai piccoli fatti in modo molto simile al mio. Non mi pare che ci sia molta differenza tra l'io di "Sere in Valdossola" e l'io del mio racconto "Baba" o anche di Fausto del romanzo...

Meno mi è piaciuta la prefazione: ma non riapriamo la vecchia polemica¹⁸⁶. Piuttosto ti darò qualche notizia di me. L'estate prossima spero di avere anch'io una casa al mare, e precisamente a Marina di Donoratico (una quindicina di km. a sud di Cecina). Conto di passarci non solo i tre mesi e mezzo in cui mia figlia è libera dalla scuola, ma anche di poterci stare in qualche altro periodo dell'anno. E spero prima o poi di avere il piacere di una tua visita, e di poterti ospitare con tutta la tua famiglia. Dall'anno scorso ho dato inizio al programma di lavoro che mi s'era andato delineando dopo aver scritto "Un cuore arido": una grossa serie di narrazioni che avranno i titoli^c dei miei vecchi raccontini. Finora ho scritto due lunghi racconti, che s'intitolano "Ferrovia locale" e "Tempi memorabili", e ora ho cominciato un romanzo, "Il cacciatore". Tante cose affettuose anche a Ruth, tuo^d

Carlo

¹⁸⁴ Si riferisce a *Sere in Valdossola*, che venne pubblicato in quell'anno per i tipi di Arnoldo Mondadori nella collana Il tornasole.

¹⁸⁵ «Quando penso a quel che oggi sappiamo su quei mesi e quegli anni; o alle pagine, spesso splendide e sempre commoventi, che ho lette, di memorie o diari di vent'anni fa...» (F. Fortini, *Sere in Valdossola*, Marsilio, Venezia 1985 (ed. orig. 1968), p. 10)

¹⁸⁶ Fortini giustificò la scelta di pubblicare le carte scritte durante la Resistenza sulla base della somiglianza tra i giovani del presente e se stesso alla loro età: li accomunava l'inconsapevolezza della ristrettezza del proprio universo. L'esperienza resistenziale, quindi, spinse l'autore a cercare «tanto una salvezza quanto un inizio di verità» (ivi, p. 12) nel caos del presente, facendo nascere la consapevolezza che gli eventi vissuti riguardavano non la storia individuale, ma la storia comune, di classe, e perciò non potevano essere taciuti. Questo approccio non era condiviso dal Cassola di questi anni, che aveva riscoperto la poetica della gioventù e scelto la narrazione delle vicende individuali, abbandonando l'impegno e il racconto della Storia.

2 p. su 1 c., 28,5x22,5 cm, ds. con correzioni e annotazioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce, macchia sul mg. sx.

- a. Persone che] *prima* >gente cioè<
 b. ai grandi *sps. a* >agli<
 c. che avranno i titoli] *prima* >via via come titolo,<
 d. *Aggiunta ms.*

51.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 11 giugno 1965

Caro Franco,

Mi dispiacque di non vederti a Milano in quella mezz'ora che potei fare un salto a casa tua. Ma fui lo stesso contento di rivedere Ruth e avere tue notizie. Speriamo di vederci quest'estate a Marina di Donoratico o da te.

So che non hai preso parte alla prima votazione dello "Strega". Alla seconda non fare l'anarchico e vota, naturalmente per Manlio¹⁸⁷.

Un affettuoso abbraccio

tuo

Carlo

1 c., 28,5x22,5 cm, ds. con firma aut in calce.

52.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Donoratico, 12 agosto 1967

Caro Franco,

ti ringrazio della lettera. Verremmo volentieri, Beppina e io, ma non possiamo lasciare la figliola. A voi è possibile? Avremmo da ospitarvi, perché da domani la camera degli ospiti si rende libera fino alla fine del mese. Io poi sto finendo (provvisoriamente) Ferrovia locale e vorrei appunto che questa stesura provvisoria fosse finita prima di partire con Beppina e Barbara per un viaggetto di pochi giorni (dal 30 agosto all'8 settembre). Meta principale, Venezia, dove il 2 sarà assegnato il Campiello¹⁸⁸ e bisogna che sia presente.

¹⁸⁷ Cancogni partecipò al premio Strega (vinto da Paolo Volponi con *La macchina mondiale*), arrivando nella rosa dei finalisti con *La linea del Tomori*, che ottenne, l'anno successivo, il premio Bagutta.

¹⁸⁸ *Storia di Ada* fu tra i finalisti dell'anno; il premio fu attribuito a Luigi Santucci con *Orfeo in paradiso*.

Delle affinità tra me e te non ho mai dubitato; e quanto alle dissimiglianze, è anche di esse che si alimenta l'amicizia, che nasce da un bisogno di complementarità. E comunque sono spuntate da un humus comune (in questo senso credo anch'io alla storia: non potrei immaginarmi nato un po' prima o un po' dopo e privato di esperienze come il fascismo, la resistenza ecc.). Avrai notato che, anche quando racconto una storia privatissima, come quella di Ada o dell'Anna di Un cuore arido o del soldato Ghersi ho assoluto bisogno di ambientarla in un tempo preciso.

Ti parlerei molto volentieri del mio lavoro; di quello già avviato e del molto che ho in programma. In particolare del romanzo Paura e tristezza, finora allo stato di appunti, ma che vorrei cominciare già in settembre, al ritorno dal viaggio in macchina, lasciando per il momento da parte Ferrovia locale, di cui ho scritto 200 pagine. Spero che tu possa fare una scappata qui prima del 30.

La tua lettera mi è arrivata solo ieri; spero che questa non ci metta altrettanto. Tante cose affettuose a Ruth anche da parte di Beppina. Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e firma aut. in calce, mg. sup. lacerato.

53.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 27 febbraio 1968

Caro Franco,

giunto all'età di quarantatre anni ho detto a me stesso:

Relinquo cra ranis coax corvi vanaque vanis:

ad logicam pergo, quae mortis non timet ergo¹⁸⁹

cioè sono tornato a quello in cui ho sempre creduto, da bambino, da adolescente e da giovane; e lo stesso auguro a te.

Nel '60, dunque, sono tornato alle origini. Permettimi di parlarne un momento, almeno in quello che hanno in comune (non solo a me e a te, ma a tutti i nostri coetanei più intelligenti). Di che eravamo convinti allora? Che solo la letteratura fosse nel vero; che Figli e amanti o il Dedalus avessero più rapporto con la vita di qualsiasi fatto di cultura. Luzi ha scritto che da giovane era inclinato alla filosofia, ma cambiò strada quando si rese conto che i veri filosofi del nostro tempo erano i Joyce e i Proust¹⁹⁰. Se tale era il

¹⁸⁹ Si tratta di una poesia di Serlone di Wilton in esametri, di cui Cassola offre una versione non del tutto corretta (il primo verso, infatti, dovrebbe recitare: «Linqo coax ranis, cra corvis vanaque vanis»). Può essere tradotta: «Lascio il gracidare delle rane alle rane, quello dei corvi ai corvi e le vanità ai vani. Cerco la logica che non tema il "dunque" della morte».

¹⁹⁰ «La mia ambizione era la filosofia. Al liceo marinavo la scuola per andare a leggermi in pace i miei filosofi, specialmente S. Agostino di cui il decimo libro delle *Confessioni* doveva poi diventare il mio breviario per tanti aspetti. Fu quello l'unico periodo nel quale frequentai

nostro giudizio sugli uomini di cultura, figuriamoci sui politici. Certo, non si poteva ignorare la politica quando da noi c'era il fascismo e in Europa c'era Hitler. Ma nel '45 non avremmo dovuto tagliar corto? Dire no al comunismo (cioè alla nuova scelta totalitaria che ci veniva proposta) e tornarcene nelle nostre ragioni di vita? Io mi sforzai di farlo per qualche anno. Magari avessi continuato. Niente rimpiango di più che il tempo perduto in un inconsulto attivismo politico nel decennio '50-'60.

Va bene, anche questa è una scelta politica. È la scelta della libertà contro la giustizia, l'uguaglianza e tutto quello che ti pare. Meglio un mondo senza giustizia che un mondo senza libertà. Ma mi pare una scelta inevitabile per chi è fatto in un certo modo.

La mia natura è quella che è. Sono un contemplativo, cosciente di esserlo almeno dall'età di otto anni. Sono sempre stato in un atteggiamento passivo, ricettivo di fronte alla realtà. Se vuoi in un atteggiamento mistico, perché mi aspetto la rivelazione dal linguaggio muto delle cose. Mi interessano solo quei frammenti di realtà su cui si proietta con insistenza il mio sentimento esistenziale¹⁹¹. Del resto, abbia anche un carattere monumentale, non me ne frega niente. Il sole del tardo pomeriggio stampato sulle case, sulla campagna ecc. credo che per me conti più di qualsiasi altra cosa. Quando viaggio di pomeriggio, mi metto sempre dalla parte opposta a dove tramonta il sole. La stanza dove lavoro, me la son sempre scelta che guarda verso oriente. Quella luce, caro Franco, è per me più importante di tutti gl'ismi della cultura e della politica.

Qualche anno fa Giancarlo Ferretti, quel critico marxista, mi scrisse per rimproverarmi il mio ostentato disinteresse per la cultura. Gli risposi: "C'è Cecina in Marx? Ci sono le ragazze che ho amato in Marx? E allora cosa vuoi che me ne fregghi di Marx."¹⁹² C'è qualcosa di fondamentalmente insincero nell'atteggiamento dell'uomo di cultura. A nessuno gliene frega nulla della conoscenza. È solo la felicità che ci sta a cuore. Ai

le biblioteche. Lessi allora anche taluni scrittori moderni come Mann (*Disordine e dolore precoce*) e Proust. Soprattutto il *Dedalus* di Joyce mi colpì in pieno petto. Mi accorsi che i veri filosofi del nostro tempo erano alcuni grandi scrittori e la vocazione infantile per la poesia si confortò» (in E. F. Accrocca (a cura di), *Ritratti su misura di scrittori italiani: notizie biografiche, confessioni, biografie di poeti, narratori e critici*, Sodalizio del libro, Venezia 1960, p. 252). Il passo di Luzi è ricordato anche in *Poesia e romanzo*, opera del '73 (cfr. Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., p. 144).

¹⁹¹ Sull'impiego del termine «esistenziale» in riferimento alla propria opera, Cassola, in *Fogli di diario*, scrisse: «Per i filosofi e gli scrittori dell'esistenzialismo, la realtà, spogliata di ogni valore, ridotta cioè a mero esistente, è priva di senso e genera l'angoscia. Per me è esattamente il contrario. Il nudo fatto dell'esistenza (sentire che una cosa esiste, e quindi che esistiamo noi) non solo non mi dà angoscia, mi dà felicità. L'angoscia me l'hanno sempre data le affermazioni dell'esistenza, mai l'esistenza in sé» (Cassola, *Fogli di diario*, cit., pp. 51-52).

¹⁹² L'episodio è ricordato anche nella rubrica *Fogli di diario*: «Una volta un critico marxista mi scrisse rimproverandomi il mio ostentato disinteresse per la cultura. Gli risposi: "C'è Cecina in Marx? No. E allora che vuoi che me ne importi di Marx". Intendevo dirgli: ci sono i fatti miei in Marx? Perché è proprio di questi che sono chiamato a occuparmi» (C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 17 luglio 1968). Cassola si riferisce a una lettera inviata a Gian Carlo Ferretti e datata «Grosseto, 15 novembre 1962», in particolare al passo: «C'è Cecina in Marx? Ci sono le ragazze che ho amato? Ci sono i miei sentimenti, il mio mondo? Evidentemente no. E allora cosa vuoi che me ne faccia di Marx» (la lettera è conservata dal destinatario, che ha gentilmente fornito l'informazione).

libri noi chiediamo che ci illuminino sulla nostra vita, non sulla Storia e sullo Spirito del Mondo. E solo i libri di poesia ci possono illuminare.

Non sto delirando, non sto facendo professione di estetismo come i decadenti di settant'anni fa. Non mi proclamo seguace di quell'irrazionalismo^a a cui Croce attribuisce la responsabilità della prima guerra mondiale e del fascismo (senza accorgersi che Hegel, Marx e tutti quelli che inseguivano lo Spirito del Mondo ne avevano ancora più colpa). Quando penso^b alle faccende pratiche, alla storia e alla politica, cerco di essere ragionevole. È ragionevole la vostra fede nel terzo mondo¹⁹³? Il terzo mondo, purtroppo, non produrrà che fascismo. Sarebbe bello, certo, l'avvento della giustizia e dell'uguaglianza, ma se in questa direzione si sono fatti pochi passi avanti nei Paesi più civili, come vuoi che ci si arrivi in quattro e quattr'otto in Egitto o nel Vietnam o a Cuba o in Cina?

Certo, questi discorsi li può fare anche un Montanelli o uno Spadolini. Ma siamo al solito ricatto: non si può parlar male del comunismo perché si porta acqua al mulino della reazione; non si può parlar male dell'avanguardia perché si porta acqua al mulino dei professori carducciani; e così via.

Da due secoli la storia dell'Europa continentale (diventata quasi ormai storia mondiale; ne è al di fuori il mondo anglosassone e poco più) la fanno gl'intellettuali. È una storia nata con l'utopia illuministica e la rivoluzione francese. Non che un Napoleone o un Bismarck o un Hitler o uno Stalin fossero intellettuali, ma sono stati questi ultimi a rendere possibile il loro ruolo storico. Be', il meno che si possa dire è che è una storia di eccessi e che l'umanità avrebbe avuto molto meno sofferenze seguendo un'altra strada, la strada di un'evoluzione ragionevole, senza forzature e senza illusioni, come quella seguita dall'Inghilterra. Ma che vale ricordare la lezione della storia a chi parla di Spirito del Mondo?

Scusa questa chiaccherata sconnessa. Ma non ti sarà difficile capirmi, basta che pensi a quello che tu sei davvero, nel tuo fondo: sono persuaso che non ci troverai nulla di diverso da quello che ci trovo io. Tante care cose a Ruth e alla piccola Livia. Un abbraccio affettuoso e, spero, a presto

tuo

Carlo

3 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce, annotazione di Fortini a penna blu sul mg. inf. della c. 3 «confonde l'esig[en]za della felicità (contraddetta dall'etica totalitaria) col contenuto concreto di ogni poesia».

^a non mi proclamo seguace di quell'irrazionalismo] non mi proclamo >irrazionalista<

^b penso] >parlo<

¹⁹³ Si riferisce al terzomondismo che, diffuso a cavallo tra anni '60 e '70 nella nuova sinistra, guardò con fiducia alla lotta di liberazione dal dominio coloniale e neocoloniale e ai movimenti rivoluzionari nei Paesi del Terzo Mondo, ma anche in Cina, a Cuba.

54.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Grosseto, 12 gennaio 1970

Caro Franco,

la tua lettera mi ha fatto un grande piacere. Non perché tu sia uno dei miei più vecchi amici, sulla maggior parte dei vecchi amici ho fatto un frego; né perché si sia i due soli scrittori della classe 1917. Ma perché la rinnovata amicizia nel '55, al tempo del viaggio in Cina, per me ha contato qualcosa. E continua a contare.

E poi non credermi uomo di certezze, e di certezze opposte alle tue, come posso apparire all'esterno. Ti dirò anzi che sono in un periodo di grave crisi. Accenno soltanto al versante letterario: col mio ultimo romanzo, Paura e tristezza, già finito ma che pubblicherò in autunno, sarà irrevocabilmente finita una lunga applicazione letteraria^a, cominciata nell'immediato dopoguerra. Non ci tornerò più sopra. Sento che non potrò più fare la commemorazione del passato e l'elegia della giovinezza. Se riuscirò ancora a scrivere, scriverò del presente. Una letteratura problematica, una letteratura d'indagine, è ormai la sola che interessi.

Caro Franco, arrivato all'età che sai, mi sembra di essere uno di quei personaggi da romanzo russo che si chiedono: "Ormai siamo vecchi, caro Pjotr Ivanovic, e che ne sappiamo della vita?"¹⁹⁴ Io sono pronto a rimettere tutto in discussione. Ed è bene che sia così. Spero che la vita ci riavvicini, come ha già fatto una volta. Intanto abiti un affettuoso saluto dal tuo

Carlo

I c., 28,5x22,5 cm, ds. con correzioni dss. e firma aut. in calce, annotazioni di Fortini a penna rossa («Mamelli 877177») e nera («Chiaruttini»).

^a. applicazione letteraria] >ricerca<

55.*

FRANCO FORTINI A CARLO CASSOLA

6 settembre 1970^a

Caro Carlo, mi ha fatto molto piacere rivederti; e mi fa anche più piacere ripeterti che spesso mi trovo d'accordo con le tue opinioni. E che vorrei sapere meglio da te che cosa è mutato nelle tue opinioni o nel tuo modo di sentire. Me ne hai accennato ma non mi basta.

¹⁹⁴ È probabile che non sia una citazione diretta, bensì un'invenzione dell'autore, che amava molto la narrativa russa: potrebbe trattarsi della "russificazione" di un pensiero comune. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che il nome Pjotr (o Petr) Ivanovic è frequentissimo.

Voglio però porti una domanda. Qualcosa di analogo mi occorre di pensare molti anni fa a proposito di Moravia^b. La domanda riguarda il tono delle affermazioni sempre molto recise¹⁹⁵. Sono opinioni personali e non nascondono di esserlo. Tu lo dici, d'altronde: di fidarti solo di te stesso. Ora tu sai benissimo che se tu esprimessi quelle tue opinioni in una qualsiasi cerchia di persone – non sto dicendo: di letterati o di fanatici delle discussioni – ci sarebbero consensi e dissensi. Qui non ci sono o, se ci sono, sono privati, come questa mia lettera. In sostanza si tratta di questo: una persona – in questo caso uno scrittore – che abbia acquisito dei meriti pubblici di varia natura, per esempio scrivendo dei bei libri di narrativa, molto letti e amati, riceve l'incarico da un periodico di scrivere... che cosa? Possono essere cose molto varie ma che tutte hanno in comune un sottinteso: esse vengono stampate perché sono, per così dire, garantite da un deposito aureo, quello rappresentato dalle opere cui pubblica fama riconosce valore. Se Moravia o Piovene mi raccontano le loro opinioni sui congolesi o su gli svedesi, se Cassola afferma che Zola è un pessimo romanziere, che Dostojevski è lontano da noi e che, faccio per dire, nell'opera di TH. Hardy gli interventi personali dell'autore non contano¹⁹⁶, mi è impossibile – ti dirò poi perché adopero la prima persona – separare questi diversi giudizi dalla o dalle opere che stanno a monte di quelle opinioni. E questo non sarebbe nulla di strano. C'è di strano che quella autorità si vuole sostituire, con la complicità e l'aiuto di un certo sistema di organizzazione e diffusione della carta stampata, per esempio, alla competenza di chi sul congo o gli svedesi ne sa di più di quei due noti scrittori e di chi, su TH. Hardy, ne sa più di te. Ma, mi risponderai, io parlo di letteratura

¹⁹⁵ Si riferisce al modo in cui Cassola si esprimeva nella rubrica «Fogli di diario», affidatagli nel 1968 dal «Corriere della Sera» e che portò avanti fino al 1973; una scelta di articoli confluiti nell'omonimo libro uscito nel 1974. In particolare, la lettera sembra essere una risposta a due articoli usciti nell'agosto di quell'anno: C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 14 agosto 1970; Id., ivi, 28 agosto 1970.

¹⁹⁶ Le affermazioni sono riconducibili a: C. Cassola, rubrica *Fogli di diario*, «Il Corriere della Sera», 28 agosto 1970. La parte iniziale dell'articolo entrò, con varianti, tagli e aggiunte, in Cassola, Luzi, *Poesia e romanzo*, cit., pp. 112-114. Fortini si riferisce in particolare a questi passaggi (che cito dal quotidiano): «Prendiamo gli ultimi decenni del secolo scorso. La tendenza dominante era il naturalismo, cioè un'idea assolutamente sbagliata della letteratura. L'impurità raggiunse allora il suo colmo, oltre che un sociologo, un ideologo, un propagandista eccetera, lo scrittore doveva addirittura essere uno scienziato! Lo scadimento del gusto aveva toccato il fondo: una mediocrità come Zola fu acclamato come il romanziere principe dell'epoca. [...] Due cose mi fanno fastidio in Hardy, la tendenza al romanzesco e la sentenziosità. La tendenza al romanzesco gli derivava dall'essere uno scrittore di professione: egli tremava di perdere il favore del pubblico se non avesse raccontato storie sensazionali. Ma il lettore intelligente non deve lasciarsi fuorviare dalle apparenze. Hardy in realtà ci ha raccontato storie di una purezza straordinaria. Le ha ingarbugliate per quel pregiudizio che ho detto. Ma è facile per noi lettori rimuovere il sensazionale, il melodrammatico eccetera; compiere insomma quell'opera di restauro che del resto è indispensabile per leggere qualsiasi scrittore del passato. Il restauro di Hardy non è difficile. Mentre è quasi impossibile quello di Dostojevskij [sic]. Dal punto di vista da cui mi sono messo io in principio, Dostojevskij è il più ottocentesco tra i grandi scrittori del suo secolo: quindi, il più lontano da noi. [...] Come sono aggiunte [in Hardy] facilmente rimuovibili dal lettore gl'ingarbugliamenti, le inverosomiglianze, così sono facilmente rimuovibili le sentenze, gl'interventi, le citazioni eccetera».

e di letteratura ho pur diritto e competenza a parlare. Aggiungo che non hai bisogno di ricordarmi che le idee critiche più giuste e originali sono opera di scrittori e non di professori specialisti, eccetera eccetera. Ma il problema, caro Carlo, non è quello di pensare quel che tu pensi o di scrivere quel che scrivi. Il problema è quello della figura, del tipo d'uomo che risulta dall'uso, in forma pubblica, di un linguaggio – appunto – di diario, memorie d'oltretomba pubblicate in vita. Colui che la dice come la pensa è una figura che nelle lettere, soprattutto moderne, molto frequentemente compare. Ma bisogna essere proprio molto ingenui per non sapere che questo assumersi apparente di tutte le proprie responsabilità, in affermazioni perentorie e solitarie, è pagato, nella realtà, col silenzio, la passività, la diminuzione della capacità critica della grande maggioranza del suo prossimo. Questo privilegio lo riconosco al poeta, allo scrittore; esso è la contropartita di una ambiguità inevitabile alla scrittura poetica. In questo senso la tua poesia potrà farti perdonare: 'fogli di diario'; perché tu sai solo in parte che cosa hai scritto nei tuoi romanzi mentre sai troppo bene che cosa scrivi sul 'Corriere'. Quella specie di disprezzo per tutti gli uomini che tu mascheri da affetto (e riscatti) nei romanzi e nei racconti – disprezzo flaubertiano – e che è solo una componente di quelli, è invece la componente fondamentale delle 'pagine di diario'¹⁹⁷. Non posso trattenermi dal pensare che c'è una impressionante somiglianza fra il tono di queste tue pagine e quello delle memorie che per tanti anni Ardengo Soffici venne pubblicando, credo, proprio sul Corriere¹⁹⁷. Sottintende i diritti del genio, insomma; è più vecchio di Dostojewski.

Guarda, sono anch'io persuaso che, spesso se non sempre, la posizione più onesta e più obiettiva sia quella di un apparente soggettivismo e che a parlare dal proprio angolino si possano dire verità più vere che pretendendo universalità. Ma il senso di sgradevolezza e di turbamento che provo a leggerti – ti ripeto, indipendentemente dal fatto che posso essere spesso d'accordo con questa o quella, anche importante, affermazione – viene dalla certezza che c'è una finzione e che questa finzione tu l'accetti, ed è appunto la finzione dello scrittore che si è guadagnato il diritto di dire quel che gli pare scrivendo alcuni bei libri e che è responsabile solo per quel che firma. Lo so che detesti la dialettica (non mi meraviglia): ma mi pare dovreesti considerare che quelli del 'Corriere' ti vogliono così e non altrimenti, ti vogliono 'nature' e controcorrente (il che significa: in un'altra corrente) perché rientri in una 'funzione' dello scrittore che è inseparabile da quella 'finzione'. La cosa poi diventa manifesta se penso che esprimendo le tue idee sulla letteratura operi ideologicamente ossia fai politica e non solo politica letteraria ma politica-politica; non tanto per tue singole affermazioni quanto perché, con quello stile, con quel tono, quella perentorietà, quel pane al pane e vino al vino (non esiste mai, ahimè, il pane-pane e il vino-vino...) tu accentui smisuratamente la quota di non-detto, di non visibile. È come se i nove decimi del tuo messaggio consistessero, ogni volta, nel seguente discorso: "Sono C.C., scrittore, noto e amato per i suoi romanzi in tutta Europa; scrivo quindi quel che mi passa per la mente, persuaso

¹⁹⁷ Soffici collaborò con il «Corriere della Sera» dal 1939, pubblicandovi pagine del proprio diario sulla Seconda Guerra Mondiale, poi raccolte in *Sull'orlo dell'abisso (1939-1943)*. Il punto di vista assunto era quello di un intellettuale integrato nel regime fascista, che aveva firmato il Manifesto degli intellettuali fascisti e il Manifesto della razza e aveva ricevuto la nomina di accademico d'Italia per la classe delle arti nel '39 su proposta di Mussolini.

che buon senso e timor di Dio valgano più che esibita cultura o meditazioni cacadubbi; che sia questo o quel giornale a pubblicarmi o pagarmi, poco m'importa, ché sono io ad onorare quel luogo, non esso me; libero ognuno di leggermi o no”.

Ah, la potenza dell'autoinganno è grande; ma tu, che bisogno ne hai? Se non ti senti solidale col mondo di cultura e di ideologia e di politica che ti riceve, come puoi non sapere che da quella tribuna non puoi essere ascoltato dai pochi che preghi e che desideri raggiungere, più di quanto non converta alla sua mistica lo Zolla? Se invece te ne senti solidale perché non cerchi di esigere che sia più aggiornato ed efficace^d l'uso dell'intellettuale-scrittore da parte delle classi dirigenti? Come puoi pensare di continuare per vent'anni (te ne auguro cinquanta) a spiegarci la storia della letteratura moderna e il romanzo contemporaneo, in quel modo, con quel tono che non ammette repliche^e? Il tono di Nietzsche, diciamo, o di un colonnello in pensione.

Con l'affetto, l'amicizia e l'ostinazione che mi conosci, ti abbraccia il tuo^f

Franco

Citati mi ha dissuaso dallo scriverti. “Cassola è impersuadibile, è come parlare con una montagna”¹⁹⁸. Anche fosse vero, debbo testimoniare contro la identificazione di Geografia poetica e biografia intellettuale, contro l'irrazionalismo neonietzschiano alla Citati che ammira i bei libri come dei caratteri e viceversa. Per questo mando la lettera^g.

2 c., 29,5x21 cm, ds. con correzioni e annotazioni dss. e mss. a penna nera e rossa e firma aut. in calce.

^a Aggiunta ms. a penna rossa mg. sx. c.1, insieme all'annotazione qui collocata alla fine della lettera.

^b Ins. a proposito di Moravia

^c Aggiunta ms a penna nera mg. inf. c.2 segnalato nel testo con *: Questo privilegio... 'pagine di diario'!

^d Sia più aggiornato ed efficace] da si aggiorni

^e Aggiunta sottolineatura ms

^f Aggiunta ms. mg. dx. inf. ti abbraccia il tuo

^g Aggiunta ms. a penna rossa sul mg. sx. c.1.

¹⁹⁸ Citati rispose agli articoli del 14 e del 28 agosto in un intervento pubblicato sul «Giorno» (P. Citati, *Cassola e il romanzo. L'addormentato si sveglierà*, «Il Giorno», 2 settembre 1970), in cui criticò l'idea cassoliana che il narratore contemporaneo dovesse ambire a produrre un romanzo con la stessa «purezza poetica» (*ibidem*) della lirica, privo di ricerca linguistica, in cui l'intreccio fosse relegato sullo sfondo. Secondo Citati estendere a tutta la prosa contemporanea questa poetica, risalente alla tradizione narrativa flaubertiana, rischiava di sminuire esperienze importanti quanto quelle di autori che avevano ricercato la 'purificazione' del romanzo. L'articolo mostra infatti come fossero state riusate in modo innovativo le antiche funzioni romanzesche (intreccio e rappresentazione di idee, in particolare). Nello scambio di opinioni si inserì anche Calvino (cfr. I. Calvino, *Il romanzo come spettacolo*, «Il Giorno», 14 ottobre 1970; poi in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980; poi in Id., *Saggi. 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, vol. I, Mondadori, Milano 1995, pp. 269-273), che si associò alla posizione di Citati, criticando la volontà di Cassola di estendere la «poetica dell'ineffabilità della vita» (ivi, p. 271) a precettistica universale, dimentico che, tranne rare esperienze individuali, questa rischiava di condurre a «romanzi sbiaditi come l'acqua della rigovernatura dei piatti, in cui nuota l'unto di sentimenti ricucinati» (*ibidem*). Di qui la necessità di riabilitare il romanzesco grazie a opere che, sia pur artificiali – perché scrittore e lettore conoscono i meccanismi che regolano il narrare –, potessero «rimettere in gioco tutto quel che abbiamo dentro e tutto quel che abbiamo fuori» (ivi, p. 273).

56.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 9 aprile 1973

Caro Franco,

è tanto che non ci scriviamo. Ormai da due anni vivo qui, in questo posto solitario, e devo dire che ci sto bene. Ho attraversato un brutto periodo, ma mi sto riprendendo¹⁹⁹. Non dico di essere giunto a uno scriteriato ottimismo “russo”, né ci giungerò mai; ma a modo mio sono approdato a uno stato d’animo abbastanza sereno. Tanto è vero che prendo ogni precauzione per sopravvivere: ho smesso di fumare, seguo una dieta, evito di stancarmi. Mi stanca particolarmente la vita di relazione: quando non posso evitare, riduco al minimo gl’impegni. Per questo non mi son fatto vivo con te, pur essendo venuto varie volte a Milano. La mia riserva di energia si esaurisce in breve e dopo essere stato alla Rizzoli ne avevo abbastanza per il resto della giornata. Perché mi stanca anche vedere gli amici e le persone care. Più spesso di tutto vado a Firenze dove mia figlia fa Lettere; e dove – non tutte le volte – vedo Manlio. Che si arrabbia se non lo ricerco e non capisce che devo fare economia di forze. Dunque, è proprio per Manlio che mi rifaccio vivo con te. Quest’anno concorre allo Strega con un romanzo che è uscito o sta per uscire da Rizzoli e che s’intitola “Allegri, gioventù!”²⁰⁰ Sono convinto che lo Strega se lo merita per certe cose che ha scritto e per quello che è. È stato un dissipatore (come del resto tu), si è speso parlando e prodigandosi per gli amici. Proprio perché io al contrario sono un avaro e mi sono tenuto tutto per me, lo apprezzo e dico che merita un riconoscimento. In questo momento gli farebbe bene perché è molto depresso; e in prospettiva, lo salverebbe da un definitivo insabbiamento negli USA. Tante care cose a Ruth e a Livia, che ormai deve essere grandicella. A te un abbraccio

Carlo

Non so se ti è arrivato il mio libro²⁰¹, che ti avevo spedito più di un mese fa; so che a parecchi non è arrivato.

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce.

57.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 10 settembre 1974

Carissimo Franco,

ti ringrazio del biglietto. Lo ebbi quasi subito, poi sono dovuto andare a Roma. Ora le vacanze sono finite; mi sono rimesso al lavoro. Sto scrivendo un romanzo che viene

¹⁹⁹ Probabilmente si riferisce alla diagnosi di una malattia cardiaca degenerativa ricevuta nel 1971, poco prima del suo trasferimento da Grosseto.

²⁰⁰ Il romanzo vinse il Premio Strega.

²⁰¹ Si riferisce a *Monte Mario*, pubblicato a inizio anno.

anche lungo²⁰². Calcolo di finirlo tra un anno (se i generali golpisti me ne daranno il tempo). Sono pressoché certo che è la mia cosa migliore, mi dispiacerebbe di non finirlo. Da più di tre anni vivo qui, come mi pare di averti già scritto. Mia figlia fa lettere a Firenze: dovrebbe laurearsi tra un anno.

Come state? Scrivimi qualche volta

Ti abbraccio^a

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con aggiunta ms. a penna blu e firma aut. in calce.

^a *Aggiunta ms. centrata rispetto al corpo del testo*

58.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 4 ottobre 1975

Caro Franco,

ti mando un primo abbozzo del progetto di settimanale che sono assolutamente deciso a fare e una prima lista di persone da sentire. Vorrei che tu sentissi i "milanesi", naturalmente aggiungendo alla lista tutti i nomi che credi. E vorrei che lo facessi prima del 25 ottobre, quando ci vedremo a Empoli.

So che un settimanale esige mesi di preparazione, ma sono impaziente di vederlo uscire. Vorrei che fosse l'organo di fatto di una cultura impegnata rinata. Ho pensato subito a te e gli amici a cui l'ho detto mi hanno approvato. Finora^a del settimanale ne ho parlato solo a Manlio (che è d'accordo), a Moravia, che per ora s'impegna solo fino a un certo punto ma che spero di tirar dentro, a Calvino, che nicchia (spero di tirar dentro anche lui), al vecchio Leonetti²⁰³ e a Enriquez Agnoletti²⁰⁴. Spero che tu, pur sollevando molte obiezioni, sarai d'accordo nella sostanza: la necessità di un intervento degli uomini di cultura per rianimare e addirittura guidare la languente e smarrita sinistra.

²⁰² Probabilmente *L'antagonista*, che fu pubblicato nel 1976, ma a cui Cassola lavorava assiduamente nel settembre 1974, come testimonia una lettera scritta a Marabini il 27 del mese (cfr. Andreini, *Cronologia*, in Cassola, *Racconti e romani*, cit., p. CXXI).

²⁰³ Alfonso Leonetti (1895-1984), politico. Dopo la militanza nel movimento socialista, entrò nel partito comunista d'Italia diventando nel 1924 direttore dell'«Unità», da cui fu però escluso quando sposò la linea trotskista. Rentrò nel PCI nel 1962 e si impegnò per la riabilitazione delle vittime dello stalinismo e per la narrazione delle storie di italiani che avevano vissuto l'esperienza dei gulag.

²⁰⁴ Enzo Enriquez Agnoletti (1909-1986), politico. Esponente del movimento liberalsocialista, allievo di Pietro Calamandrei, durante la Resistenza entrò nelle file del Partito d'Azione. Al suo scioglimento, scelse di aderire all'Unione dei socialisti; militò in Unità popolare, poi si iscrisse al PSI. Fu collaboratore del «Ponte», vicesindaco di Firenze tra il 1961 e il 1964 durante il mandato di La Pira; si avvicinò alla causa terzomondista e fu favorevole al disarmo. Nel 1986 divenne senatore.

Avremo modo di parlarne a lungo. Ti do ora le mie notizie: di salute sto bene, credo anzi di essermi completamente rimesso. Sto correggendo le bozze di un lungo romanzo (530 pagine) che uscirà in febbraio e che s'intitola L'antagonista. Credo sia il mio migliore romanzo, ha avuto comunque grande importanza per me. Scrivendolo mi sono liberato anche delle soggezioni intellettuali. Compresa quella per te. Sto scrivendo un altro romanzo, più breve, in cui i modelli reali dei protagonisti sono Guttuso e Lauricella (!)²⁰⁵. Il motore del romanzo è una lunga discussione sull'arte e sulla politica. È un romanzo saggistico, insomma. Te ne sorprenderai ma anche le mie opinioni letterarie sono cambiate: mi sono convinto che i massimi scrittori del nostro secolo sono, con Lawrence, che è un mio pallino da sempre, Proust e Thomas Mann. Questo romanzo sarà pronto alla fine dell'anno e vorrei pubblicarlo a puntate sul settimanale. Salutami Ruth. Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna blu e firma aut. in calce.

a. segue agg. ms. del settimanale

59.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 9 ottobre 1975

Caro Franco,
una copia di questo progetto²⁰⁶ te l'ho mandato a Milano, poi m'è preso il dubbio che tu sia sempre a Bocca di Magra. Fammi sapere quando vai a Siena: potrei venirti a trovare. Per parlare appunto del mio progetto.

Sono assolutamente deciso a fare questo giornale ma mi rendo conto delle difficoltà. Il potere in tutte le sue forme (politico, universitario, giornalistico) mi darà addosso. Non ammette che qualcuno si liberi dall'integrazione cioè dalle storpiature che mi tenevano fermo anche pochi anni fa.

Ora finalmente i veli sono caduti: vedo tutto così chiaramente! Per la prima volta in vita mia mi sono convinto di quello che faccio. Dico, convinto al cento per cento. Non c'è più nessun dubbio che mi si affacci alla mente. So di essere nel giusto.

Questa mia visione delle cose, assolutamente chiara e giusta, voglio farla conoscere agli altri. Come? Con un giornale. Non vedo altri modi. Ma un giornale non lo posso

²⁰⁵ Si riferisce a *Vita d'artista*, che, pur essendo stato scritto nel 1975, fu pubblicato soltanto nel 1980 da Rizzoli.

²⁰⁶ Cassola inviò, probabilmente a tutti i possibili collaboratori, un documento dove spiegò nei dettagli il progetto della rivista di cui parla in questa lettera e nelle successive. L'unica copia conservata in fotocopia si trova nel fondo Pier Paolo Pasolini presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti (ACGV PPP.I.236.2) ed è qui riprodotta in Appendice.

fare da solo. Bisogna che convinca gli amici a darmi una mano. Manlio l'ho convinto; ora mi prefiggo di convincere te, Moravia, Calvino e Bobbio.

Non ho preso questa iniziativa perché sia un disoccupato mentale: continuo a scrivere romanzi più di prima. Nemmeno perché senta quel tetro obbligo che ogni tanto mi ha spinto a intervenire nella politica (nell'epoca degl'interventi e degl'impegni fasulli, cioè nell'epoca staliniana, la sola che abbiamo conosciuto). Ma perché desidero farlo, perché mi sento la forza di farlo. E, naturalmente, perché è legittimo che lo faccia.

In passato ho avuto molte colpe ma non quella di erigere uno steccato intorno alla letteratura. Ho sempre ritenuto legittimo che chiunque entrasse nel campo della letteratura e si provasse a giudicarla e anche a farla. Ho sempre ritenuto che chiunque potesse giudicare quello che facevo io. Perciò mi sento pienamente in diritto di non rispettare gli steccati altrui. Ho voglia di mettere il naso nella politica e nella cultura e lo farò.

In ogni caso ci vedremo a Empoli, a quella tavola rotonda in cui tu sei relatore; ma voglio vederti prima. Il mio recapito abituale è questo, 57024 Marina di Castagneto (Livorno). Posso venire anche ad Ameglia, se ti ci trattiene. Ti do anche il telefono: (0565-74000). Salutami Ruth. Un abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce.

60.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 8 dicembre 1975

Caro Franco,
il giornale si farà. Ero partito con l'idea di una direzione che comprendesse me, te, Moravia, Bobbio e Calvino ma viste le vostre esitazioni (tue, di Calvino e di Bobbio) devo contentarmi di partire in compagnia di Moravia. Saremo sempre in tempo a cambiare in seguito. Dunque: direttori io e Moravia; redattore capo Cancogni; editore Rizzoli. Questi sono i punti fermi, per ora.

Spero di averti collaboratore fino dal primo numero. Sull'argomento che ti pare. Con Moravia siamo infatti d'accordo che ognuno degl'invitati potrà scrivere quello che gli pare; potrà esporre anche opinioni politiche, letterarie eccetera lontanissime dalle nostre, o per dir meglio dalle mie e dalle sue, dato che siamo d'accordo solo su alcune cose. Il nostro vaglio riguarderà solo la forma. Non ammetteremo cioè scritti astrusi e difficili. Esigeremo da tutti la chiarezza. Ma, ripeto, sarà un giornale di discussione e non di tendenza anche se il mio modo di vedere, che è il più vicino alla verità, finirà con l'imporsi (così credo).

Ti abbraccio

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e firma aut. in calce.

61.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 16 dicembre 1975

Caro Franco,

nel '74, mentre scrivevo L'antagonista, ero in una condizione di beatitudine: avevo maturato la convinzione che questo romanzo concludesse il mio lavoro. Dopo non avrei smesso di scrivere, avrei ampliato il mio piccolo mondo, ma l'opera poteva già considerarsi conclusa. Ed era qualcosa, valeva qualcosa: mi sarebbe sopravvissuta.

Avevo così vinto la paura della morte e risolto il mio problema personale. La mia vita aveva un senso, non importava più dunque che finisse.

Credo che sia stata questa certezza interiore a ricondurmi verso gli altri. E a domandarmi: Il mondo sopravvivrà? Giacché se non sopravvive il mondo non sopravvive nemmeno niente di noi; e non ha più senso nulla, nessuna vita passata, nemmeno quelle dei migliori, di Beethoven o di Tolstoj, di Marx o di Lenin. L'avventura dell'umanità si sarebbe conclusa con la catastrofe. L'uomo sarebbe l'essere più fallimentare comparso sulla faccia della terra.

Mi sono tirato un po' fuori, ho guardato il corso degli avvenimenti e ho acquistato subito la certezza che, lasciato in balia degli attuali reggitori (non parlo solo dei politici, ma anche di tutti gli altri che contano: compresi gli uomini di cultura) e delle attuali tendenze (nessuna delle quali mi può andare bene perché tutte evitano lo scoglio principale, il passo in avanti che l'umanità deve fare se vuole salvarsi; in altre parole, di un ordinamento del mondo finalmente adeguato al progresso materiale)^a. Finché l'evoluzione aveva salito solo i primi gradini, non si notava lo squilibrio tra il progresso materiale e intellettuale e un ordinamento politico fermo al livello animale da cui l'uomo era partito. Politicamente l'umanità ha continuato sempre a comportarsi come un branco di animali. Che fanno gli animali quando vivono in branco? Anche loro hanno il bravo problema politico da risolvere: chi guiderà il branco? Scelgono l'individuo più forte, più audace. Lo stesso hanno fatto gli uomini in principio, poi alle doti di forza fisica e di coraggio si sono aggiunte la crudeltà, l'insensibilità, la capacità di dissimulazione e simili: come vedi, non è stato un guadagno. Al tempo delle monarchie la carica di capo è diventata ereditaria. Con la polis greca la politica si è evoluta, si sono avute le prime costituzioni e alla fine la democrazia. Ma non sempre c'era un Pericle sotto mano a mostrare che s'era evoluta anche la classe politica. Più spesso occupavano la scena politica i soliti figurini: i maneggioni, i delinquenti. Lo squilibrio tra classe politica e grado di civiltà raggiunto fu compreso dagli uomini di cultura, quanto meno da Platone, forse anche da Socrate: fu affermato esplicitamente che l'intelligenza non doveva più limitarsi a produrre poesia e sapere, doveva anche esercitare il potere politico. Non lo si poteva lasciare in mano ai soliti maneggioni e mascalzoni. Col crollo del mondo antico e il cristianesimo il problema dovette essere accantonato per quasi duemila anni: il cristianesimo odia l'intelligenza (io non sono solo anticattolico, sono anticristiano.) Comunque si ripiloghi la vicenda passata, oggi è certo che siamo alla stretta finale. O si riesce a far prevalere un nuovo modo di far politica o gli attuali politici, limitati come sono, lasceranno andare il mondo in rovina. La rovina sarà data da una terza

guerra mondiale o da una catastrofe ecologica. Non c'è da illudersi sugli attuali dirigenti politici, ciechi o cialtroni come sono. Ad essi sta a cuore solo la conservazione del loro potere i 20 o 30 anni al massimo che restano a disposizione dell'umanità. Fanno affidamento sulla naturale cecità della gente, sull'abito mentale conservatore secondo cui l'avvenire può riservarci solo quello che ci ha riservato il passato: il passato non ci ha riservato un cataclisma come quello che è facilmente prevedibile, non ce lo riserverà quindi nemmeno l'avvenire. Il comunismo non è più quello delle origini che tentò effettivamente di portare al potere l'intelligenza; ebbe cioè questo carattere illuministico anche se fu fatto dai marxisti; è il comunismo come s'è sviluppato in seguito, cioè il comunismo staliniano, e chi era Stalin se non un governante all'antica? Immagino che il suo ceffo abbia rassicurati gli storicisti. Finalmente la rivoluzione era finita in mano di un individuo senza scrupoli, di un sanguinario, di un nemico naturale dell'intelligenza, di un nuovo Ivan il Terribile; finalmente era rappresentata, non soltanto in Russia ma in tutto il mondo, da un individuo che aveva stampate in faccia le stimmate delinquenziali del vecchio uomo di Stato. Era confermata la verità dell'hegelismo, che nella storia si attua sì con disegno razionale ma in modo inconscio: per cui la guida della storia deve essere affidata a imbecilli e criminali che imbroccheranno la strada giusta senza saperlo. Ai Napoleone e agli Stalin, insomma. I quali, dicono gl'imbecilli di cui sopra, istituzionalizzarono la rivoluzione, la ripulirono dai caratteri d'immaturità e generosità che aveva, ne fecero insomma una cosa seria. Cioè, una cosa vecchia. È ormai chiaro che il processo storico se affidato ai ciechi e alle canaglie conduce diritto all'annientamento dell'umanità. Bisogna che l'intelligenza, cioè la cultura, faccia un ultimo, disperato sforzo per raddrizzare la barca. Altrimenti si va ai pesci tutti. Nota bene: un'evoluzione basata sullo sviluppo dell'intelligenza com'è stata fin da principio quella umana, in prospettiva esige che prima o poi il potere fosse gestito o quanto meno illuminato dall'intelligenza. Cioè dalla cultura. La tesi illuministica è vera al cento per cento e quella storicistica falsa al cento per cento.

Ma questa è la mia posizione personale. Non rinuncerò certo a illustrarla sul giornale che certamente farò nel '76. Si tratta solo di vedere se lo farò da solo o con altri. Questi altri possono pensarla diversamente da me ma devono quanto meno credere nella necessità di un vero impegno da parte nostra perché il mondo sopravviva. Chi si rallegra della prospettiva opposta, della fine del mondo, non può prendere posto sulla barca. Perciò mi sono opposto alla cooptazione di Montale nel comitato direttivo del giornale: conoscendolo di persona so che si augura che il mondo finisca con lui.

Uno potrà anche avere una certa fiducia in una parte politica (il comunismo) e fare il giornale con me che resto sulla negativa: l'abbandono dell'internazionale da parte di Stalin e di tutti gli ortodossi è stato, oltre che un tradimento del leninismo in una sua componente essenziale, anche il sottrarsi all'impegno politico principale. Nel '45, con lo scoppio dell'atomica, l'avrebbero dovuto capire tutti che il problema di fondo era ormai quello della sopravvivenza dell'umanità. Io lo capii ma lo tenni per me: avevo soggezione di tanti che credevo ne sapessero più di me.

Oggi so che nessuno ne sa più di me, che il più vicino alla verità sono io; e che questo mi accolla sulle spalle un peso grandissimo. Lo so, finora sono falliti tutti, anche uomini che mi sembrano giganti come Tolstoj: il loro impegno non ha dato alcun frutto. Il mondo ha continuato ad andare avanti sotto la guida dei soliti ceffi. Non vuol dire,

bisogna riprovare. Non posso starmene a braccia conserte ad aspettare la fine del mondo. Non posso chiudere gli occhi come lo struzzo; non posso tacere.

Quest'anno, mettendoci più tempo di quanto ce ne metta a scrivere un romanzo, faticandosi molto di più, ho scritto Il mondo verso la catastrofe: che fare?²⁰⁷ L'ho cominciato in marzo, l'ho riscritto parecchie volte, adesso dovrei essere alla versione definitiva. Lo pubblicherò in opuscolo; prima pensavo di pubblicarlo a puntante sul giornale. Ma se il giornale tardasse a uscire, allora lo pubblicherei direttamente in volume (al più tardi in maggio). Pensai subito alla pubblicazione in volume perché voglio che la gente lo legga; capii anche che non bastava e che dovevo pensare ad altre iniziative. Quella del giornale mi sembrò la più importante. Un settimanale su cui condurre una buona battaglia; possibilmente insieme con altri, ma senza compromessi con nessuno. Né gli altri avrebbero dovuto farne con me. Ognuno avrebbe dovuto fare la propria parte.

Per passare all'attuazione pratica, mi consultai con gli amici più intimi (non soltanto con Manlio, anche con appartenenti alla base operaia che avevo già associato per un'azione politica) e il consiglio che prevalse fu di puntare a una direzione con Moravia. Per l'anomalia dell'accoppiamento: Moravia passa per un impegnato e io per un disimpegnato. Io non davo molta importanza a questo richiamo sul pubblico; sapevo che la sorpresa si sarebbe dissipata subito, appena il giornale fosse uscito. Si sarebbe visto allora che il disimpegno che mi si attribuisce o non esiste o appartiene al passato. Oggi come oggi sono impegnato; e impegnato davvero; mentre sull'impegno di Moravia ho molti dubbi. Comunque parlai con lui, in settembre (giacché ne ho molta stima come scrittore e come giornalista) ed egli mi suggerì di buttar giù quel progetto, che ho mandato anche a te. Successivamente furono interessati al progetto uomini molto vicini a Moravia, come Garboli e Siciliano²⁰⁸, i quali poi mi dissero che Moravia era ormai convinto. Vado a Roma, ci parlo e lui accetta di dirigere con me questo giornale. Questo succedeva 10 giorni fa. Essendoci una direzione, il redattore-capo (Manlio) e il finanziatore (Rizzoli) c'erano le condizioni indispensabili per partire e decisi di partire. Senonché Moravia ci ripensa, fa macchina indietro (probabilmente su pressione di conformisti di sinistra) e per annacquare le proprie responsabilità ritira fuori l'idea di un comitato direttivo allargato con la quale ero partito; insiste soprattutto perché ci sia anche tu. Domenica in una riunione a casa mia con Manlio, Garboli,

²⁰⁷ Lo scritto non venne pubblicato in rivista, ma all'interno di un volumetto dal titolo *Ultima frontiera*, pubblicato da Rizzoli nell'aprile 1976.

²⁰⁸ Enzo Siciliano (1934-2006), scrittore, drammaturgo e critico letterario. Laureato in filosofia alla Sapienza, dove instaurò alcune amicizie fondamentali (Lavagetto, Asor Rosa, De Mauro, Tornabuoni) ed entrò in contatto con la politica, nel '56 fu responsabile della cellula di lettere della Federazione giovanile comunista italiana, da cui si distaccò per il dissenso rispetto alla linea tenuta nei confronti dei fatti d'Ungheria. Divenuto amico di Pasolini del 1957, entrò in contatto con Niccolò Gallo, che lo presentò a Bassani, aprendogli così le porte a una serie di utili conoscenze (Bertolucci, Garboli, Moravia, Morante, Penna). Collaborò con varie riviste («Nuovi Argomenti», di cui fu segretario dal 1966 e direttore dal 1972, «Il Mondo», «Tempo presente», «Il Corriere della Sera», «La Stampa») e, nel 1963, pubblicò *Racconti ambigui*, suo libro d'esordio. Continuava intanto l'opera di critico (mi limito a ricordare il tanto discusso *Vita di Pasolini*, scritto alla morte dell'autore), che lo portò a circondarsi degli scrittori allora più in vista e a scoprire nuovi talenti; si cimentò anche nella regia cinematografica con il film *La coppia*.

Siciliano e Spagnol²⁰⁹, viene varato (auspicato) questo comitato: Cassola Fortini Moravia Sciascia Testori. Manlio, Garboli e Siciliano vanno a Roma e ieri lo fanno approvare da Moravia. Testori (che non conosco) verrebbe interpellato da Spagnol, io devo pensare a te e dopo a Sciascia (che conosco appena). Cioè, devo fregarti, ma per salvarti l'anima. Avete sempre parlato d'impegno, adesso finalmente ci siamo.

Ti chiedo:

- 1) ci staresti in un comitato direttivo come quello a cinque enunciato sopra?
- 2) ci staresti a dirigere il giornale solo con me? L'accoppiata Cassola-Fortini è stata anch'essa ventilata: andrebbe bene a Manlio, alla Rizzoli, a Garboli, Siciliano eccetera. Probabilmente ritengono che sostituirebbe adeguatamente il binomio Cassola-Moravia sempre per il solito fatto, la bizzarria e la sorpresa dell'accostamento. A me andrebbe bene non per questo motivo ma per l'affetto e la stima che ho per te.
- 3) ci staresti in un comitato direttivo numeroso con altri nomi? Semmai quali proponi?
- 4) se vedi la necessità di un intervento alla cultura ma non ti va l'idea di un giornale, che cosa proponi in cambio?
- 5) o sei contrario a qualsiasi tipo di intervento e pensi che ci se ne debba stare ognuno a casa sua?

Spero che non dirai sì alla 5, ma alla 1 o alla 2. In ogni modo ho bisogno di una tua risposta il più presto possibile. Se hai bisogno di altri chiarimenti chiedimeli; considera che la cosa va risolta prima di Natale.

Ti abbraccio

Carlo

5 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce, sul mg. sup. sx. della c. 2 e sgg. indicazione del numero di pagina.

a. *Il periodo è lasciato incompiuto nel ds.*

62.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Marina di Castagneto, 7 giugno 1976

Caro Franco,

il tuo articolo "Un trentennio italiano"²¹⁰ mi convince che devo compiere altri interventi politici, anche a costo di attirarmi l'accusa di ingenuità e presunzione. Tu mi

²⁰⁹ Mauro Spagnol (1930-1999), editore. Dopo aver iniziato la propria attività per Bompiani, dal 1957 al 1967 lavorò per Feltrinelli, divenendo poi direttore editoriale e responsabile della divisione libri prima per Mondadori, poi, tra il 1973 e il 1979, per Rizzoli. Dopo essere stato amministratore delegato della Longanesi, riuscì, acquisendo vecchi marchi (Neri Pozza, Guanda, Salani, Corbaccio, Ponte alle Grazie), a creare un grande gruppo editoriale e dare vita alla TEA.

²¹⁰ Fortini, *Un trentennio italiano. Il presente come storia*, cit. Il contenuto dell'articolo è sintetizzato nell'introduzione.

contrapponi il volume Einaudi e non ti accorgi che di tutto parla meno che delle cose di cui parlo io. Bobbio si ha fatto lo stesso discorso che faccio io, già una decina di anni fa, ed è colpa mia se non me ne sono accorto. Purtroppo il discorso di Bobbio non ebbe nessuna eco, così come non sta avendo nessuna eco il discorso che ho fatto io in Ultima frontiera, per colpa vostra, sì, anche per colpa tua, cioè per colpa degli intellettuali sedicenti impegnati che fanno da diaframma tra la cultura e la gente e permettono che alla gente arrivino solo idee poco importanti, come quelle esposte nel volume che tu citi degli studiosi che tu citi e che io non avevo mai sentito nominare. Corporativi sono costoro, caro Franco, e non io. Sono loro che hanno eretto steccati tra una disciplina e l'altra e ci hanno messo il cartello Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori. Come puoi dire che quegli studiosi parlino delle cose di cui parlo io se non accennano nemmeno al fatto che il mondo è minacciato di annientamento, che i nemici si chiamano nazionalismo e militarismo e che il solo rimedio è l'internazionale? Ma già, voi mancate anche della forma più elementare di intelligenza, non sapete nemmeno più quello di cui parlate. Io avevo chiesto il tuo aiuto ma dato che non me lo vuoi dare ti attaccherò insieme con gli altri. Spero di ridurvi a uno Stato maggiore senza soldati. È la sola speranza per la povera umanità

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con correzioni dss. e mss. a penna nera e firma aut. in calce, sul mg. sup. sx. annotazione a penna rossa di Fortini: «Cassola».

63.

CARLO CASSOLA A FRANCO FORTINI

Montecarlo, 7 giugno 1983

Carissimo Franco,

ieri ho letto con grandissimo piacere il tuo articolo sul Corriere della Sera²¹¹. È l'articolo di un galantuomo. È straordinario come, per amore della verità, tu passi sopra uno screzio che ci è stato fra noi in anni lontani. Ti chiedo scusa delle parole ingiuriose di allora. Devo dire, a mia discolpa, che ti ho molto pensato in questi anni. Specialmente quando dovetti rompere i rapporti con Manlio, che in un'intervista a Natalia Aspesi²¹² pubblicata da La Repubblica aveva detto che egli si compiaceva dell'imminente fine del mondo, almeno il mondo sarebbe sparito con lui²¹³.

²¹¹ Fortini, *Le parole di Cassola adesso sono vere*, cit. Per il contenuto rimando all'introduzione.

²¹² Natalia Aspesi (1929), giornalista. La sua carriera iniziò sul finire degli anni '50 sulle pagine della «Notte»; scrisse poi per «Il Giorno» e «La Repubblica». Promosse in particolare tematiche femministe.

²¹³ Della rottura con Cancogni Cassola parlò nel libro *A mio padre*: «Ho dovuto rompere i rapporti con il mio più vecchio amico perché in un'intervista aveva detto che si rallegra della fine del mondo, almeno il mondo scomparirà con lui. [...] Un tempo lo ritenevo il giudice

Mi dicevo: Ora non ho più nessun vecchio amico! Ti mando un pezzo che faccio leggere a un'altra persona in questa campagna elettorale. Mi sento infatti poco bene, e il grave disturbo che ho è di non potermi muovere senza aiuto.

Perciò non potrò venire a Siena a trovarti, cosa che mi sarebbe facile, perché sto a Montecarlo di Lucca. E non potrò venire a Milano, benché sia candidato per Democrazia Proletaria²¹⁴. Ho tentato anche di candidarmi, ma invano, per il PCI.

Manderò a cercarti Nino Merli²¹⁵, che è uno dei vice presidenti della Lega²¹⁶, di cui mi onoro di essere il Presidente. Egli ti darà notizie fresche su me.

Ti abbraccio con affetto

tu

Carlo

1 c., 28x22 cm, ds. con firma aut. a penna blu in calce, annotazione mg. inf. dx. a penna rossa di Fortini: «vecchierello. Carlo 2044587».

più acuto della mia arte: ma ora ho cambiato opinione: non posso ritenere un giudice acuto della mia arte uno che non si accorge che essa ha mirato sempre a esaltare l'esistenza, mai a considerarla una cosa indegna di essere vissuta» (Cassola, *Mio padre*, cit., p. 19). In tutta l'opera Cassola lanciò strali risentiti contro l'"ex amico", accusato a più riprese di essere stato la causa delle sue passate prese di posizione, in particolare della scelta di mantenersi estraneo all'impegno politico diretto.

²¹⁴ Alle elezioni del 1983 Democrazia proletaria ottenne l'1,47% dei voti, con una crescita rispetto alle elezioni precedenti, e 7 seggi alla Camera dei deputati: Cassola non venne eletto.

²¹⁵ Nino Merli (1923-1997). Originario di Sarzana, si unì alla Resistenza in Lunigiana. Vittima di un rastrellamento nel 1944, fu costretto a riparare nella zona alleata, dove, catturato per errore dagli Americani, fu detenuto con fascisti e nazisti prima a Scandicci, poi vicino Aversa (quest'esperienza, che lo segnò profondamente, è ricordata in N. Merli, *Duecento partigiani italiani prigionieri degli americani*, «Il movimento di Liberazione in Italia», fasc. 1, 62, gennaio-marzo 1961, pp. 101-104). Divenuto insegnante, si occupò della promozione delle iniziative culturali a Colle Val d'Elsa, dove risiedeva, impegnandosi soprattutto a favorire lo sviluppo della biblioteca locale, presso la quale organizzò numerose iniziative. Scrisse alcuni articoli per «Patria indipendente» e fu redattore del «Baluardo», rivista locale non schierata politicamente, ma segnata da un profondo antifascismo e dall'attenzione per le problematiche inerenti ai servizi pubblici. Fece parte, come vicepresidente, della Lega per il disarmo unilaterale. L'amicizia con Cassola, di antica data (non è stato possibile chiarire quando si fossero conosciuti, ma sicuramente erano in contatto già negli anni '50) continuò per tutta la vita; conobbe Cancogni, di cui era stato, al liceo, allievo; ebbe contatti, sia pure più superficiali, con Fortini.

²¹⁶ Si riferisce alla Lega per il disarmo unilaterale, nata nel 1979 dall'unione della Lega per il disarmo dell'Italia, costituitasi nel '77 grazie alla campagna antimilitarista promossa da Cassola, e della Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia.

Appendice

I.
CARLO CASSOLA A ITALO CALVINO

Grosseto, 5 ottobre 1956

Caro Calvino,

ti ringrazio della lettera. Il tuo giudizio sul rapporto tra il prologo e il resto mi sembra esatto: io stesso avevo scartato il prologo, quando il racconto era più breve; allargandolo, mi è sembrato meglio recuperarlo, anche se ritarda l'inizio del racconto vero e proprio¹.

Non sono invece d'accordo sulla definizione di pessimistico che dai al racconto. È vero che Pepo deve assoggettarsi a tutto: alla moglie, al cognato, alla fabbrica ecc. Ma il fatto è che Pepo e i suoi amici avrebbero bisogno di così poco per essere felici! È triste che la loro sorte sia così dura, ma è anche consolante pensare che esistono i Pepo, che la maggioranza dei giovani sono come Pepo, cioè esseri sani, semplici, positivi. Niente gioventù bruciata e perduta per chissà quale maledizione e metafisica condanna, insomma. Non una condizione umana contro cui non c'è niente da fare, ma una condizione umana che può essere modificata. È un racconto progressista, addirittura alla De Amicis o alla De Sica; ingenuamente progressista, se vuoi: perché forse, quando Pepo e compagni non saranno più disoccupati o non saranno costretti a un lavoro tanto ingrato, diverranno preda di altre insoddisfazioni, come quelle che rodono i borghesi o gl'intellettuali.

E a proposito di questi ultimi: sto leggendo quel disgustoso libro che è "I mandarini" della Beauvoir.² Possibile che gl'intellettuali siano rappresentati come dei mostri? Siano rappresentati cioè solo nella loro dimensione intellettuale, come se fossero privi della semplice sostanza umana? In modo che è possibile^a provare dell'interesse intellettuale per essi^b, ma impossibile provare una semplice simpatia umana? Non so come finirà il romanzo: ma so che se Dubreuilh e Henri e tutti quegli altri mostri finissero

¹ Si riferisce a *Un matrimonio del dopoguerra*, edito dalla rivista «Il Ponte» nel 1956 e pubblicato da Einaudi nel 1957.

² Cfr. lettera 22, nota 99.

nella maniera più tragica, a me non me ne importerebbe assolutamente nulla (naturalmente la Beauvoir, che ha scritto un libro simile, è lei stessa un mostro, come Sartre e Camus – e mi verrebbe da aggiungere dei nomi nostrani, ma lasciamo perdere...)

Pensa un po' come Tolstoj ci ha rappresentato il principe Andrea o Pietro Bezuchov!³ Li ha fatti discorrere per interi capitoli di filosofia e di politica, ma come sentiamo vere e vicine le loro crisi spirituali, i loro drammi, le loro sofferenze di intellettuali! In nulla diverse dalle sofferenze di tutt'altra natura che provano i personaggi semplici e istintivi del romanzo.

Mi piacerebbe rappresentare degl'intellettuali non come dei mostri sartriani, ma come degli esseri che ispirano simpatia umana quanto i Pepo o i borghesi della Casa di via Valadier. Sto pensando a un romanzo che sarebbe la continuazione di Fausto e Anna (titolo provvisorio: "1950")⁴ incentrato sulla ripresa di rapporti tra Fausto e un amico degli anni dell'adolescenza, diventato ora un intellettuale comunista. Ma prevedo che non mi riuscirà di scriverlo.

Un saluto affettuoso dal tuo

Carlo Cassola

AE, serie *Corrispondenza con autori italiani*, cartella 44, fasc. 644.1, f. 88, 1 c., ds. con correzioni mss. a penna blu e firma aut. in calce, sul mg. sup. dx. del retro della c. indicazione del numero di pagina.

^a *segue* >interessarci (intellettual<

^b *Ins* per essi

II.

ITALO CALVINO A CARLO CASSOLA

Torino, 10 ottobre 1956

Caro Cassola,

la tua lettera è molto bella. (La vorrei pubblicare sul "Notiziario" quando uscirà il libro, se acconsenti)⁵. Il problema è se si debba credere a "una semplice sostanza umana" come tu confidi esista anche nel nostro tempo; o in una varia possibilità di mostri, orribili o meravigliosi in tutte le epoche della storia come sono talora propenso a credere io. No, scherzo. È che il problema di essere uomo non è questione di semplice natura, il più delle volte non è affatto natura, ma costrizione e povertà umana da cui occorre con eroismo liberarsi e liberare anche individualmente, dico.

³ Si riferisce ai due personaggi di *Guerra e pace*, il principe Andrej Bolkonskij e Pierre Bezuchov.

⁴ Cfr. lettera 22, nota 92.

⁵ La lettera non venne pubblicata.

Ho letto Il bosco e il paese di Amleto Pompili⁶ e l'ho mandato a Vittorini⁷ con copia della tua lettera di presentazione. Capisco la "ben altra cosa" che tu dici essere il racconto più che cronaca politica di un paese, come quel senso di una società vera, di una fraternità difficile, che si crea nella tensione della guerra e cui l'autore credo voglia dare un'accentuazione nostalgica; di cosa che dopo di allora si è persa ed è vero.

Io non lo so giudicare bene: ho palato per vini più spessi. Anche te ci ho messo molto tempo a capirti. Questo alla scrittura sembra un Cassola più gracile, ma di fondo sodo. Il cap. XVIII, quello delle donne che vanno al bosco degli uomini, è molto bello. Vedremo cosa dice Vittorini.

Vedo che tu continui a scrivere come un treno: cos'è questa cosa di Botteghe Oscure⁸?
Cari saluti,

[Italo Calvino]

AE, serie *Corrispondenza con autori italiani*, cartella 44, fasc. 644.1, f. 89, 1 c., ds. con correzioni mss. a penna nera, firma assente, segue alla data indirizzo ds. «Carlo Cassola / Via Porto Lorentano 74 / Grosseto», a dx. della data abbreviazione ds. «C.It».

III.

PROPOSTA PER UN SETTIMANALE

Scrittori:	Moravia	Giornalisti:	Bocca
	Calvino		Forcella
	Cancogni		Pavolini
	Cassola		Mauro Mancini
	Fortini		Pier Francesco Listri
	Pasolini		Ottavio Cecchi
	Natalia Ginzburg		Augusto Livi
	Enzo Siciliano		Caprara
	Garboli		Tamburrano
	Sciascia		Giorgio Galli
	Bassani		Lajolo
	Soldati		Pier Carlo Masini
	Adriano Guerrini		
	Aldo Rosselli		

⁶ Il romanzo non venne pubblicato.

⁷ Vittorini diresse la collana «I Gettoni» per Einaudi tra il 1951 e il 1958.

⁸ Sul numero di luglio-dicembre 1956 uscì *Rosa Gagliardi*, racconto lungo ripubblicato nel 1958 per Feltrinelli insieme al *Soldato* (cfr. C. Cassola, *Rosa Gagliardi*, «Botteghe Oscure», IX, XVIII, luglio-agosto 1956, pp. 420-450).

Studiosi: Bobbio
Geymonat
Muscetta
Colletti
Cases
Spriano
Lucio Lombardo Radice
Furio Diaz
Franco Venturi
Timpanaro
Pio Baldelli
Michele Rago
Roberto Guiducci
Asor Rosa
Valiani
Saltini
Zevi
Ragghianti
Sanguineti

Uomini politici: Enzo Enriquez Agnoletti
Alfonso Leonetti

Proposta di un settimanale

I.- Qualcuno si stupirà che sia proprio io a proporre un'azione comune: io che passo per un solitario e per un disimpegnato. Non vi starò ad annoiare con le ragioni che mi hanno fatto cambiare alcune delle idee che avevo un tempo. Tra l'altro mi sono convinto che solo un'azione comune della cultura, diciamo meglio: che solo il risorgere della cultura impegnata può risanare una situazione politica destinata a stagnare e alla fine a produrre il peggio. La politica, lasciata a se stessa, diventa solo una questione di potere. Si continua sì a parlare di fine rivoluzionario, di politica rivoluzionaria: in realtà il fine è diventato il potere stesso e la rivoluzione è uno sfondo sempre più annebbiato. Solo una cultura davvero impegnata può ridare slancio alla politica di sinistra e nitore alla prospettiva rivoluzionaria.

Alla vigilia delle ultime elezioni, mi è accaduto di cenare con il sindaco comunista di una città dell'Italia centrale. Io gli esponevo quali erano secondo me i problemi di oggi (che non sono nati ieri, come vogliono farci credere certi giornalisti, ma solo all'ordine del giorno già da decenni) e quello, evidentemente a disagio davanti a un linguaggio che andava al di là della cronaca, m'interruppe dicendomi: "No, guardi, il problema principale della sinistra è: battere Fanfani". Non disse nemmeno: "battere la democrazia cristiana", ma "battere Fanfani". Una sinistra che si propone obiettivi microscopici come questo è chiaramente incapace di risolvere e perfino di concepire i gravi e urgenti problemi che ha davanti. Problemi che attendono la soluzione da decenni o addirittura da secoli.

È nel Settecento che è nata la cultura impegnata, cioè una cultura che si propone d'influenzare la politica. Giacché una separazione tra le due sfere, di crociana memoria,

alla quale abbiamo ricorso molte volte anche noi quando la politica ci stava troppo alle costole e sentivamo il bisogno di tirare il fiato, non mi sembra difendibile: ciò che spinge a occuparci d'arte fa tutt'uno con ciò che ci spinge a occuparci di politica. L'impulso che ci spinge verso le varie forme del sapere e dell'agire è uno. Per cui onestamente non possiamo rivendicare una zona franca in cui l'attività culturale sia al riparo dalle soperchierie dei politici. Dobbiamo rivendicare molto di più: di essere noi uomini di cultura a determinare la politica.

Fu questo l'assunto intorno a cui si formò la prima cultura impegnata, quella dell'illuminismo. Assunto mantenuto fermo nell'Ottocento dal pensiero rivoluzionario: anche se i pensatori di questo secolo, e in special modo Marx, rifuggirono dai discorsi astratti e vollero tenere i piedi in terra. Ma tenere i piedi in terra, essere realistici, non vuol dire farsi prendere a rimorchio dalla realtà, accettar quello che c'è e dimenticare quello che ci dovrebbe essere: altrimenti Marx sarebbe stato un fautore del capitalismo, che era la sola realtà del suo tempo. Essere realistici significa analizzare il proprio tempo per vedervi prefigurata la società dell'avvenire. Significa individuare le forze che per il momento sono in ombra ma che sono destinate a crescere e a sovvertire il quadro politico attuale.

La cultura impegnata produce insomma un pensiero politico che non si limita ad analizzare il presente, ma si avventura a immaginare il futuro. Un pensiero politico che deve necessariamente ricorrere all'utopia: sia pure un'utopia cum aliquo fundamento in rebus, un'utopia che trova la sua pezza d'appoggio nel presente.

Se si continua col piccolo cabotaggio politico, col battere Fanfani e simili, in Italia non cambierà niente. Non cambierà niente nemmeno nel mondo, perché il mondo non va meglio dell'Italia; dappertutto i politici e i loro reggicoda, per es. molti giornalisti, sembrano essersi accordati nell'ignorare i problemi più importanti: cominciando da un nuovo assetto internazionale che eviti davvero il pericolo di una guerra atomica e permetta sul serio di stornare le minacce ecologiche. Giacché non si tratta più soltanto di far progredire il mondo ma di metterlo al sicuro dalla distruzione. Si tratta non solo del progresso ma della stessa sopravvivenza dell'umanità. Mai come oggi s'era sentito il bisogno di una cultura impegnata che indicasse la strada da seguire.

Progresso e sopravvivenza ormai si identificano. O l'umanità riesce a fare un passo decisivo in avanti, infrangendo istituti, consuetudini, pregiudizi vecchi di secoli, o va incontro all'autodistruzione. Bisogna dunque che la parte più consapevole del genere umano, gli uomini di cultura, smettano di essere integrati in questo establishment suicida e ridiano vita a quel "parti des philosophes" che fu fondato un paio di secoli fa dai Voltaire e dai Diderot. Cominciamo a farlo qui in Italia, può darsi che si riesca a dare il segnale per un risveglio generale.

Se si continua col piccolo cabotaggio politico, il mondo va in malora. Si salverà solo se trionferà l'utopia abbozzata già due secoli fa dagli illuministi e precisata meglio da socialisti e anarchici nel secolo scorso. L'utopia che ancora guidava l'azione dei rivoluzionari russi nei primi anni; e che in seguito non ha guidato più nessuno. Circa mezzo secolo fa si verificarono infatti a poca distanza l'uno dall'altro due fatti che dovevano avere una grande influenza sul periodo successivo: l'avvento del fascismo in Italia e l'avvento della dittatura personale di Stalin in Russia. Cito questi due fatti insieme non perché li metta sullo stesso piano ma perché crearono una situazione senza via d'uscita

per la cultura. Da quel momento infatti il fascismo diventava il nemico da combattere. Poiché il comunismo ne era di gran lunga l'antagonista più valido, bisognava accettarlo; e bisognava accettarlo per quello che era diventato, non più leninismo o leninismo-trozkismo, ma stalinismo, un sistema per certi aspetti ripugnante e simile allo stesso fascismo. Un sistema comunque lo si voglia giudicare, che impediva la libertà di discussione e quindi soffocava la cultura impegnata.

Come sempre nei periodi di lotta, dettavano legge gli uomini d'azione, i politici; la politica coincideva con lo stadio raggiunto dal processo storico: la cultura doveva rinunciare al progetto d'influenzarla e di farla progredire. Aveva cercato d'influenzarla per un paio di secoli: nel Settecento, nell'Ottocento e al principio del Novecento. Ora doveva tirarsi in disparte, in attesa di tempi migliori.

Nel '45 questi tempi sembravano venuti: il fascismo era stato vinto (per lo meno era stato vinto il fascismo che si dichiarava tale, il fascismo in camicia nera), si poteva quindi tirare un sospiro di sollievo e tornare a essere noi stessi, cioè a vedere le cose dall'alto, con un minimo di prospettiva storica. Invece no: forte del prestigio acquistato nella lotta contro il fascismo, il comunismo staliniano impose un nuovo clima di tensione e quindi di lotta. L'intellettuale doveva impegnarsi: non già nel senso in cui s'erano impegnati Voltaire e Rousseau, Marx e Bakunin, che avevano preteso d'influenzare i politici; o come s'era impegnata la *intelligentia*^a russa, che aveva addirittura guidato la rivoluzione, salvo a farsi sfuggire poi i frutti della vittoria; ma nel senso di fiancheggiare, quietamente e disciplinatamente, i politici.

L'unico tentativo di rovesciare questo rapporto e di rimetterlo in piedi (dev'essere la cultura a influenzare la politica e non viceversa) è stata la contestazione. Solo la contestazione più ampia e profonda (che non sia esclusivamente giovanile; e che non sia esclusivamente marxista, per di più vincolata a una particolare interpretazione e applicazione del marxismo) può salvare l'umanità dalla rovina.

Dal '45 sono passati trent'anni, un lasso di tempo abbastanza lungo perché si possa fare un primo bilancio degli avvenimenti. In questi trent'anni la sinistra ha battuto molti Fanfani, ha riportato successi anche di una certa importanza, ma non ha risolto il problema massimo, che è quello dell'internazionale. È rimasta una politica miope, ancorata dal dato di fatto e incapace di oltrepassarlo. Per fare un solo esempio: sono crollati gl'imperi coloniali, il che è certamente in bene, ma che è nato al loro posto? Ognuna delle ex colonie è diventata uno Stato, non si è fatto nessun tentativo di tradurre in termini politici quella che era senza dubbio una solidarietà molto più vasta. Per cui siamo ormai sull'orlo dell'abisso: un mondo diviso in una quantità di Stati (138, secondo l'ultimo censimento dell'ONU) va inevitabilmente verso una guerra generale condotta con armi atomiche o verso una catastrofe ecologica. Nell'un caso o nell'altro, si tratterà della fine della vita sul pianeta terra.

Tuttavia non è su questo che chiedo il vostro consenso e la vostra cooperazione. Chiedo solo che condividiate la mia fiducia in una cultura creativa. Creativa non solo nel campo dell'arte e della filologia, anche in quella del pensiero politico e, quindi, della politica vera e propria. Una cultura che getti i suoi semi senza preoccuparsi se daranno frutto subito (che è invece la preoccupazione paralizzante dei politici).

Il problema è il solito, quello riassunto dal vecchio interrogativo: Che fare? Ce lo siamo posto tante volte, ma ciascuno per conto suo; ora invece dobbiamo porcelo tutti insieme.

Non ci possiamo impegnare nel campo politico vero e proprio; ciascuno di noi si è reso conto dell'inanità dei propri sforzi per cambiare qualcosa nei partiti: inutile starci dentro, inutile restarne fuori. A me sembra che la sola cosa da fare sia essere noi stessi, integralmente, intransigentemente, senza più rinunce e sacrifici, senza nemmeno la paura del ridicolo. Giacché sono facilmente prevedibili le facili ironie dei politici e l'accusa di diletterismo da parte della cultura accademica. A quest'ultimo proposito, è bene parlar chiaro: nessuno di noi s'è mai arrestato davanti al cartello: "È vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori." Grazie a quel po' d'intelligenza che presumevamo di possedere, ci siamo sentiti autorizzati a ficcare il naso in tutti i campi della vecchia cultura umanistica: nell'arte come nella filosofia, nella storiografia, nell'economia, nella politica. All'accusa di diletterismo possiamo del resto replicare con i pensieri che Thomas Mann mette in testa a Goethe nel settimo capitolo di *Carlotta a Weimar*: "Diletterismo è nobiltà (...) Mentre è sempre volgarità ogni professione e corporazione e specializzazione (...) il diletterismo è (...) fatto per vedere una cosa con occhi nuovi..."⁹. Chiedo scusa se mi sono dilungato su questa parte introduttiva ma volevo sgombrare il campo dagli equivoci. Io non vi chiedo di condividere la mia polemica contro il nazionalismo e il militarismo anche se per conto mio non rinuncerò a condurla; solo di condividere la mia convinzione che c'è bisogno di un risveglio della cultura impegnata. Sarebbe questa convinzione a unirci e questa convinzione sarebbe un legame più forte delle differenze (ideologiche, politiche, di opinione, di gusto) che continuerebbero a esistere tra noi.

2.- In che modo questo gruppo di pressione (chiamiamolo così) potrebbe far sentire la propria presenza? Attraverso un giornale (non vedo altri modi). Questo giornale sarebbe di fatto l'organo di una cultura che non riceve l'imbeccata da nessuno ma pretende di ispirare lei sia la gente sia il personale politico.

Come penso, in pratica, di arrivare a questo risultato? Finora non ho parlato con nessun editore, convinto come sono che questa sia la cosa meno importante. Importante è metterci d'accordo noi. Un editore che abbia un po' di fiuto non può scartare un affare come quello che gli proporremo. Giacché gli proporremo un affare: un settimanale che potrebbe contare su una tiratura minima di centomila copie e che avrebbe poche spese. La più grossa sarebbe quella del pagamento delle collaborazioni; la redazione potrebbe infatti essere ridotta a un solo redattore.

Oggi i settimanali a larga diffusione sono settimanali di attualità: cominciando da *L'Espresso* e da *Panorama*. Per seguire l'attualità hanno bisogno naturalmente di molto personale e di forti spese. Il guasto che producono nelle menti è gravissimo: giacché

⁹ La citazione è tratta dall'opera di Thomas Mann *Carlotta a Weimar*: «Diletterismo è nobiltà: chi ha distinzione è anche un diletterante. Mentre è sempre volgarità ogni professione e corporazione e specializzazione. Diletterismo! Al diavolo voi filistei! Avete mai avuto l'intuito che il diletterismo è strettamente affine al demoniaco ed al geniale, in quanto è indipendente e fatto per vedere una cosa con occhi nuovi, l'oggetto nella sua purezza qual esso è non come lo vuole la tradizione, in modo che lo si vede, non come lo vede la massa, che delle cose fisiche e di quelle morali ha sempre soltanto una visione di seconda mano?» (cito da T. Mann, *Carlotta a Weimar – Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull*, Mondadori, Milano 1955, p. 349).

ogni settimana devono far credere che sono accaduti una quantità di fatti importanti. Di fatti importanti ne accadono in realtà solo un paio l'anno. Quanto ai fatti importantissimi, sono lì da decenni e da secoli e nessuno ne parla più.

La differenza tra chi ha una forma mentis culturale e chi ne difetta è appunto questa: il primo vede ogni fatto nuovo come l'ultimo anello di una catena, lo vede cioè in una prospettiva storica; l'altro, l'incolto, lo vede come qualcosa di assolutamente nuovo, che non ha precedenti, a monte del quale non c'è niente. Si potrebbe dire che l'incolto vive nel presente: per lui il mondo si rinnova ogni giorno, ogni settimana. Il cattivo giornalismo tende a farglielo credere. Frastornato dalle notizie, il poveraccio non riesce più a distinguere tra le notizie importanti, che sono rare, e quelle secondarie, che sono innumerevoli. Egli non potrà mai uscire dalla sua miserevole situazione, a cui lo condanna una pseudo-informazione di niente altro desiderosa che di avere a che fare con una massa di incolti.

C'è stato anche un settimanale di cultura abortito, Il Mondo: che mi dicono vada male anche come diffusione. Il Mondo (parlo della seconda serie, cominciata nel '69) non poteva non essere un fallimento, affidato com'era a giornalisti (nel senso cattivo della parola), come tali affascinati dalla cronaca, anziché uomini di cultura, che semmai sono affascinati dalla storia. "Per scrivere la musica bisogna averla dentro" diceva Verdi. Per fare un giornale di cultura ci vogliono gli uomini di cultura.

Beninteso, uomini di cultura che sappiano trasformarsi in giornalisti. Sia chiaro che io non disprezzo affatto il giornalismo, lo considero anzi un momento essenziale della cultura: quello della divulgazione. Una cultura impegnata aspira a cambiare la gente. Bisogna quindi che sia in grado di farsi intendere da tutti. Non si dà cultura impegnata senza questa vocazione divulgativa, didattica, democratica o giornalistica che dir si voglia. (Tra parentesi, la denuncia di una vocazione opposta, aristocratica, elitaria, esoterica, specialistica, della nostra cultura potrebbe essere uno dei temi minori trattati nel giornale).

Centomila copie e più faranno scuotere la testa a qualcuno di voi. Eppure è una meta a portata di mano. Un settimanale su cui scrivessimo Moravia, Cancogni, io, Calvino, Bobbio, Fortini, Pasolini, Sciascia, tanto per fare qualche nome, avrebbe sicuramente un gran numero di lettori. Che non sarebbero richiamati dalle firme, ma dagli articoli. La gente legge Panorama, L'Espresso o anche Il Mondo per disperazione, perché sono un tantino più su degli altri rotocalchi; ma è ben altro quel che vorrebbe. Vorrebbe qualcosa di molto più serio, di molto più consistente, di molto più impegnativo; vorrebbe insomma il settimanale che io vi propongo di fare.

Cosa potrebbe contenere questo settimanale? Vi farò qualche esempio, sperando di convincervi che la cosa è fattibilissima. Io ho scritto un saggio politico di 72 cartelle intitolato Il mondo verso la catastrofe e diviso in due capitoli: il primo è un profilo della storia d'Italia dall'Unità alla Repubblica, il secondo una rassegna dei mali che affliggono il mondo e del modo come potrebbero essere sanati. Questo saggio potrebbe essere pubblicato in quattro o cinque puntate. Sono sicuro che susciterebbe curiosità e anche interesse per le idee che vi sono espresse. Magari si tratta di vecchie idee come l'antinazionalismo e l'antimilitarismo. Le motivazioni sono in parte nuove perché nel frattempo sono passati decenni e il mondo ha camminato: io ho cercato appunto di compendiare la lezione della storia contemporanea.

Si tratti pure di idee vecchie, non circolano da mezzo secolo. Perché per mezzo secolo la cultura è stata zitta o ha riecheggiato le parole d'ordine altrui. Voi capite che una cultura che è stata zitta per mezzo secolo ne ha di cose da dire.

Faccio un esempio tratto da un altro campo. Io sono persuaso che la storia della letteratura italiana non può più ricalcare le orme di De Sanctis: De Sanctis era un grand'uomo, ma è passato un secolo e la prospettiva con cui noi guardiamo alla letteratura del passato è evidentemente diversa da quella di De Sanctis. Eppure, prendete una qualsiasi storia recente della letteratura italiana e vedrete che si discosta solo di pochissimo dalla impostazione che ne diede De Sanctis. Leggete invece quello che ha scritto Calvino sui Promessi Sposi¹⁰. Calvino non aveva evidentemente le remore degli accademici, così ha potuto dire quello che pensava. È un saggio di una diecina di pagine, non di più. Il guaio è che è uscito su una pubblicazione nota solo agli specialisti, gli Atti di un convegno di studi che si tenne in Olanda: io l'ho saputo per caso e ho avuto una certa difficoltà a procurarmi il saggio di Calvino. Diciamo pure che me lo sono procurato solo perché siamo amici e gli ho potuto richiedere l'estratto. Ora questo saggio, se pubblicato su un giornale a larga tiratura, potrebbe benissimo andare in mano a centinaia di migliaia di lettori: per le cose nuove che dice e la chiarezza con cui le dice.

Analogamente sono convinto che un saggista esemplarmente chiaro e scorrevole come Bobbio meriterebbe un pubblico dieci volte più vasto di quello che ha avuto finora. Così come sono convinto che Cancogni finora sia stato utilizzato malissimo come giornalista. E che Moravia le sue riflessioni, che so, sul romanzo, non dovrebbe pubblicarle su Nuovi Argomenti, che tira appena 1500 copie.

Più in generale penso che ciascuno di noi, messo finalmente in condizione di dire quello che vuole, si sentirebbe come rinato. Dalla sua mente germoglierebbero subito idee nuove e originali: novità e originalità che verrebbero percepite dai lettori e assicurerebbero il successo del giornale.

Che dovrebbe essere un giornale di discussione e non di tendenza. Se emergessero opinioni discordanti tanto meglio, questo alimenterebbe la discussione. E la farebbe continuare tra i lettori.

Analogamente a un libro, un giornale ha successo quando stimola la gente a pensare e la spinge a discutere.

¹⁰ Si tratta di un intervento tenuto a Nimega nel 1973, durante un convegno dedicato a Manzoni: I. Calvino, *Il romanzo dei rapporti di forza*, in C. Ballerini (a cura di), *Atti del convegno manzoniano di Nimega (17-18-19 ottobre 1973)*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1974, pp. 215-225; poi, con il titolo '*I promessi sposi*': *il romanzo dei rapporti di forza*, in I. Calvino, *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, pp. 267-278; disponibile anche in I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1995, pp. 328-341. L'autore individuò alla base della struttura dei *Promessi sposi* un sistema di forze (potere sociale, falso potere spirituale e vero potere spirituale) organizzato in uno schema triangolare gravitante attorno alla coppia Renzo-Lucia e applicabile tanto al piano dei personaggi (Don Rodrigo-Don Abbondio-fra Cristoforo; l'Innominato-la monaca di Monza-il cardinal Federigo), quanto a quello delle forze universali (cataclismi storici-cataclismi naturali-giustizia divina imperscrutabile, causa rispettivamente di guerre e sommosse-carestia-peste). In quest'ottica risultava profondamente intaccata la funzione edificante e consolatoria attribuita al romanzo da gran parte della critica precedente.

La gente non ne può più della valanga di notizie che le viene rovesciata addosso quotidianamente e settimanalmente; dei dossier esplosivi che non fanno esplodere niente; delle tavole rotonde in cui tutti sono reticenti; delle rubriche prevedibili fino dalle prime righe, anzi, fino dal titolo. La gente, in una parola, non ne può più del conformismo in cui è immersa la vita pubblica. È diventata maggiorenne e pretende di essere trattata come tale. Esige che almeno quelli come noi mettano da parte le cautele diplomatiche e comincino a parlare chiaro.

3.- Riuscirò a essere breve per quanto riguarda i dettagli pratici. Accennerò solo a qualcuno, ritengo infatti che se ne debba discutere solo in un secondo tempo.

È da anni che penso a un settimanale di cultura: riempirebbe un grande vuoto e avrebbe quindi un grande spazio. Ho sempre pensato che un settimanale del genere non dovrebbe essere un rotocalco, dato che le fotografie avrebbero pochissima importanza. Potrebbe essere stampato su carta grossa, e questo permetterebbe di ridurre le spese. Il titolo? Forse L'impegno, se nel primo numero figurasse un editoriale che spiegasse in quale modo va intesa questa abusatissima parola.

Il formato? Forse il doppio del tabloid. Il numero delle pagine? 28 o 32.

Il prezzo? Possibilmente 50 lire meno degli altri settimanali.

Tutto comunque è materia di discussione. La mia è solo una proposta, su cui sollecito la vostra opinione.

Carlo Cassola

ACGV, fondo Pier Paolo Pasolini, serie i, fasc. 236, doc. 2, 9 c., ds. in fotocopia con correzioni mss. sull'originale e correzioni mss. a penna blu sulla fotocopia, sul mg. sup. sx. della c. 3 e sgg. indicazione del numero di pagina, in calce indirizzo ms. a penna blu «57024 Marina di Castagneto (Livorno)». Il timbro della busta reca data «30.10.75». Sul retro è indicato il destinatario «Gent.mo sig. P. Pasolini / Via Eufrate, 9 / 00144 Roma», sul fronte il mittente «mitt. Carlo Cassola / Marina di Castagneto / 57024 / Livorno». Non sono state reperite altre copie del documento.

^a intellighentia *sps. a* >rivoluzione<

Indice dei nomi

- Accrocca E. F. 127
Achmatova A. 87
Agnoletti E. E. 61, 70, 134, 148
Ajello N. 20, 71
Amato G. 104
Amendola G. 19, 79, 91
Amidei S. 65
Amodio L. 63, 82
Andreini A. 8, 15, 88, 95-97, 104, 134
Antonicelli F. 8, 10
Arnone E. 10, 81
Asor Rosa A. 18, 139, 148
Aspesi N. 46, 141
Audry C. 63, 81
Bakunin M. 150
Baldelli P. 148
Balicco D. 12, 14, 29
Ballerini C. 153
Banti A. 87
Baranelli L. 51, 89
Bàrberi Squarotti G. 35, 39, 51, 105-106
Barca L. 25
Barengi M. 132, 153
Barthes R. 38, 63, 81, 118
Bassani G. 35, 39, 48, 59, 87-89, 97, 99,
102, 105-107, 122, 139, 147
Becher J. R. 82
Beethoven L. 137
Bellonci G. 87
Bellonci M. 87
Benedetti A. 116
Benvenuti G. 12
Bergère M. 16
Bernari C. 8
Bertolucci A. 60, 139
Bianciardi L. 61, 73, 103-104
Bigongiari P. 80
Bilenchi R. 23, 30, 47, 61-62, 65, 85, 95-96
Bismarck O. v. 128
Bobbio N. 8, 10, 14, 22-23, 64, 91-92, 136,
141, 148, 152-153
Bo C. 38, 99-100
Bocca G. V. 147
Bonaparte N. 128, 138
Bonfiglioli P. 82, 99
Bonsanti A. 57, 135
Boulay de la Meurthe A. 20
Brancati V. 114
Brecht B. 114, 116, 119
Bucchi V. 122
Bucharin N. I. 94
Butor M. 38

- Buzzati D. 101
 Caetani M. 88
 Calamandrei F. 122
 Calamandrei P. 8, 61, 134
 Calvino I. 10, 26-27, 35, 37, 44, 69, 78, 81, 83, 86-89, 99-102, 104, 120, 132, 134, 136, 145, 147, 152-153
 Campolonghi Leonida 75
 Campolonghi Luigi 75
 Camus A. 35, 80, 114, 146
 Cancogni M. 7, 44, 46, 48, 55, 77, 85, 102-103, 107, 110, 116-118, 121-122, 125, 136, 141-142, 147, 152-153
 Capitini A. 114
 Caprara M. 147
 Caracciolo A. 96
 Carducci G. 63
 Carnap R. 29
 Carocci A. 60
 Caruso C. 51, 99
 Casanova L. 92-93
 Cases C. 69, 103-104, 148
 Cassola C. 7-17, 20-22, 24-27, 29-31, 33-51, 55-56, 59-62, 68, 71-80, 82-89, 95-97, 99-100, 102-105, 107-108, 110, 112, 114-115, 117-120, 122, 124, 126-127, 130, 132, 134-135, 140-142, 146-147, 154
 Castronovo V. 50
 Cavallina P. 122
 Cecchi E. 87-88
 Cecchi O. 147
 Cesarini Sforza M. 73
 Chruščëv N. S. 17-19, 21, 23, 40, 60, 92-93, 121
 Chukhrai G. 117
 Citati P. 35, 37, 43, 87, 101, 106, 120, 132
 Coen F. 98
 Colarizzi S. 16
 Colasio A. 18
 Colletti L. 96, 148
 Corsini G. 10, 83, 89
 Craxi B. 104
 Croce B. 10, 128
 Cucchi A. 21, 74
 D'Angiolini P. 96
 Davignaud J. 63
 De Amicis E. 145
 de Beauvoir S. 27, 44, 66, 89
 De Felice R. 18
 De Giorgi E. 64
 Della Volpe G. 64
 De Martino E. 98, 114
 De Mauro T. 139
 Derrida J. 118
 De Sanctis F. 25-26, 65, 72, 83, 153
 De Sanctis G. 64
 de Sica V. 65
 Dessì G. 87
 Dewey J. 82
 Diaz F. 148
 di Borbone L. A. 20
 Diderot D. 149
 di Gennaro F. 99-100
 di Marco R. 99
 di Michele A. 16
 Diridelli G. G. 122
 Di Vittorio G. 18
 di Wilton S. 126
 Döblin A. 122
 Dolfi A. 12
 Dos Passos J. 122
 Dostoevskij F. 56, 106, 109, 130-131
 Dotti L. 98
 Emanuelli E. 62
 Engels F. 66
 Enzensberger H. M. 119
 Epicuro 88
 Fabrizio F. 65
 Falaschi G. 39, 42
 Fanfani A. 148-150
 Feng H. 16, 68-70
 Fenoglio G. 35, 113
 Fergnani F. 82, 86
 Ferrata G. 99-100
 Ferrero P. 77
 Ferretti G. C. 39, 51, 87, 127
 Foraboschi O. 106
 Forcella E. 147
 Fortini F. 7-17, 20-24, 26-36, 39-51, 55-57, 59-61, 63-64, 66, 68-70, 75, 77, 81-83, 86, 89-94, 96-112, 114-120, 122-124, 128-130, 140-142, 147, 152
 Franciolini G. 65
 Freud S. 29
 Gaccione A. 41
 Gadda C. E. 37, 105, 113-114
 Galli G. 147

- Gallo N. 38, 87, 120, 139
 Garboli C. 87, 139-140, 147
 Garin E. 114
 Gerratana V. 27, 79, 81
 Gervasoni M. 17
 Geymonat L. 25, 148
 Ginzburg N. 147
 Giolitti A. 96, 104
 Gnocchi R. 112
 Goldmann L. 82
 Gozzini G. 17, 19, 51, 74
 Gramsci A. 20, 26, 28, 30, 65-66, 72, 79,
 82-83, 113-114
 Groppo B. 18
 Gualtieri R. 17, 19
 Guerrini A. 147
 Guiducci A. 63
 Guiducci R. 23-24, 32, 61, 63-64, 70, 74,
 81-82, 86, 90, 96, 148
 Guttuso R. 64-65, 92-93, 135
 Hardy T. 49, 56, 130
 Hemingway E. 108
 Hitler A. 127-128
 Hsün L. 61, 66
 Huxley A. 122
 Ingrao P. 19, 25, 72, 91
 Italia P. 87
 Ivan il Terribile 138
 Ivašov V. 117
 Jaccottet P. 118
 Joyce J. 39-40, 44, 49, 59, 121, 123,
 126-127
 Kanapa J. 92
 Kocetov V. 82
 Koestler A. 94
 Labriola A. 79, 83
 Lacan J. 118
 Lajolo D. 147
 La Pira G. 48, 110, 134
 Lauricella S. 135
 Lavagetto M. 139
 Lawrence D. H. 43-44, 122, 135
 Leiser R. 90, 92, 95, 97, 103-104, 106-107,
 111, 115-117, 119-120, 123-126, 128,
 133, 135-136
 Lenin V. I. 31, 33, 80, 91, 137
 Lenzini L. 8, 51, 77
 Leonetti A. 134, 148
 Leonetti F. 99
 Levi C. 72, 89, 92, 94
 Listri P. F. 147
 Livi A. 147
 Lombardo A. 101
 Lombardo Radice L. 25-27, 30, 72, 78,
 148
 Longhi R. 87
 Lucia P. 20, 153
 Lukács G. 35, 72, 99, 113
 Luperini R. 38, 42
 Luzi M. 43-44, 46, 49, 126-127, 130
 Lysenko T. D. 29
 Magnani V. 21, 74
 Maksimova A. 117
 Mallarmé S. 80
 Manacorda G. 10, 25, 40, 71-72, 83-84
 Manacorda M.A. 66
 Manara M. 119
 Mancini M. 147
 Mann T. 127, 135, 151
 Manzoni A. 153
 Marabini C. 134
 Margouliès G. 61
 Martinelli R. 17, 74
 Marx K. 31, 33, 66, 91, 127-128, 137,
 149-150
 Masini P. C. 147
 Matterna P. 16
 Mehring F. 66
 Meisner M. 68
 Melfi E. 38
 Merli N. 142
 Merli S. 98
 Migliorati F. 41
 Milanini C. 36, 38
 Milano P. 37, 102
 Mo Jo K. 13, 66, 68
 Momigliano F. 63, 82, 86, 96
 Montale E. 138
 Montanelli I. 128
 Morandi R. 77
 Morante E. 139
 Moravia A. 35, 60, 65, 87, 89, 100, 114,
 130, 132, 134, 136, 139-140, 147,
 152-153
 Morin E. 63, 81
 Muscetta C. 18, 25-26, 30, 68, 71-72, 76,
 90-91, 93, 148
 Mussolini B. 131

- Nadeau M. 80, 82, 84, 118
 Nekrasov V. P. 67
 Nencini E. 51
 Nenni P. 8, 18-20, 73-74, 94-95, 98
 Nietzsche F. 132
 Occhetto A. 72
 Olivetti A. 60, 105
 Orwell G. 94
 Pajetta G. 91
 Pampanini S. 65
 Pankratova A. M. 73-74
 Panzieri R. 30, 33, 77, 98, 102
 Papi F. 82
 Parronchi A. 122
 Pasolini P. P. 35, 37-38, 60, 82, 87, 99-101, 113, 135, 139, 147, 152, 154
 Pasternak B. 40, 42, 47, 97, 105
 Pavese C. 35, 89, 114, 118
 Pavolini A. 147
 Pavone C. 96
 Pellini P. 40, 51
 Penna S. 139
 Pericle 137
 Petroni G. 102
 Piccioni L. 88
 Pintor G. 79
 Pintor L. 27, 79
 Piovene G. 114, 130
 Pirelli G. 83
 Pizzorno A. 25, 63, 82, 90, 96
 Platone 137
 Platone F. 79
 Pompili A. 147
 Ponsi A. 85
 Pratolini V. 35, 64, 68, 76, 89, 102, 113, 122
 Prochorenko Ž. 117
 Proust M. 126-127, 135
 Quasimodo S. 112
 Ragghianti C. L. 148
 Rago M. 92, 94, 148
 Reichlin A. 31, 91
 Riccaboni G. 18
 Ricœur P. 118
 Ripa di Meana C. 104-105
 Robbe-Grillet A. 36, 38-39, 116
 Romanò A. 99
 Romano L. 61, 65, 83
 Rosai O. 122
 Rossanda R. 19, 25
 Rosselli A. 147
 Rotunno G. 122
 Rousseau J.-J. 150
 Roversi R. 99
 Roy C. 13, 61, 66, 68
 Sabbatucci G. 16
 Sacchettini R. 12
 Said E.W. 11
 Salinari C. 23-25, 27, 30, 61, 65, 68, 70-72, 74, 76, 79-81, 86, 91, 114
 Saltini V. 148
 Sanguineti E. 148
 Santi P. 7, 122
 Santucci L. 125
 Sapegno N. 18
 Sarraute N. 39
 Sartre J.-P. 35, 82, 114, 146
 Savona A. V. 65
 Scaffai N. 10, 51
 Scalia G. 24, 82, 99
 Sciascia L. 92, 140, 147, 152
 Scotellaro R. 72
 Scotti M. 20, 29, 96, 98
 Secchia P. 19, 72
 Seminara F. 83
 Sereni E. 65
 Sereni V. 87
 Servin M. 93
 Shakespeare W. 97, 101
 Siciliano E. 18, 60, 139-140, 147
 Sisto M. 103
 Smith T. 77, 115
 Soavi G. 60
 Socrate 137
 Soffici A. 131
 Soldati M. 147
 Spadolini G. 128
 Spagnol M. 140
 Spaventa S. 25
 Spinazzola V. 39
 Spriano P. 18, 25, 148
 Stalin I. 17, 19-20, 60, 70, 73, 80, 128, 138, 149
 Stame F. 99
 Strada V. 67, 79, 82, 86-88
 Straniero M. L. 65
 Tamburrano G. 147
 Tarizzo D. 36-37, 39, 101-102

- Testori G. 140
Timpanaro S. 148
Tito 21, 60
Togliatti P. 17-20, 22-23, 25-26, 30, 64,
71-72, 74, 78-79, 83-84, 91-93, 114
Tognoni M. 21, 73
Tolstoj L. 56, 89, 106, 137-138, 146
Tomasi di Lampedusa G. 35, 114
Tornabuoni L. 139
Tortora M. 87
Totò 65
Treccani E. 8
Trombadori A. 8, 23, 25, 27, 61, 65, 71,
86, 90
Trotsky L. 56, 74
Turchetta G. 39, 51, 59
Turi N. 12
Vacca G. 20-21, 24-26, 28, 79
Valéry P. 56, 80
Valiani L. 148
Velli G. 39
Venturi F. 148
Venuti R. 103
Verdi G. 104, 152
Verga G. 40, 64, 114
Vigorelli G. 69
Vittoria A. 20, 30, 69, 71
Vittorini E. 35, 38, 87, 89, 100-101, 114,
118-119, 147
Volponi P. 125
Voltaire 149-150
Wahl F. 118
Wiegler P. 82
Zampa G. 36, 101
Ždanov A. A. 29, 87
Zedong M. 68
Zevi B. 148
Zoščenko M. 87
Zola E. 40, 130
Zolla E. 36-37, 102, 115, 132
Zorzi R. 60, 99
Zveteremich P. A. 67

CARTEGGIE MATERIALI
DEL CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI RICERCA FRANCO FORTINI

TITOLI PUBBLICATI

1. Giada Perciballi (a cura di), *Un bisogno di complementarità. Il carteggio Cassola-Fortini*, 2023

Il carteggio Cassola-Fortini copre un arco temporale incluso tra il 1955 e il 1983 e si sviluppa intorno a tre nuclei tematici portanti: il viaggio in Cina nel 1955 e la scrittura dei due reportage sul tema; gli eventi del 1956 e il fervore culturale nato intorno alle riviste di sinistra; la poetica e la produzione letteraria di Cassola, corredata dai giudizi critici fortiniani. Quella che, lettera dopo lettera, si snoda davanti agli occhi del lettore è però anche la costruzione (e decostruzione) di un rapporto di amicizia e reciproca influenza, che ha messo in relazione due tra le figure intellettuali più note del secolo scorso. Il carteggio rappresenta perciò un prezioso strumento di analisi del pensiero, della poetica e del contesto culturale in cui hanno operato i due autori.

Giada Perciballi è laureata in Lettere moderne. Nell'ambito di "Ciclomaggiò", progetto studentesco dedicato allo studio di autori italiani contemporanei, ha collaborato alla curatela degli atti dei convegni dell'edizione 2019 e pubblicato un intervento sul rapporto tra P. V. Tondelli e I. Bachmann.

ISBN 979-12-215-0018-9 (Print)
ISBN 979-12-215-0019-6 (PDF)
ISBN 979-12-215-0020-2 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0021-9 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0019-6

www.fupress.com